





# ZUANNE DA SAN FOCA

## ITINERARIO DEL 1536 PER LA TERRAFERMA VENETA

Edizione commentata

a cura di  
RICCARDO DRUSI



Accademia San Marco  
PORDENONE

Pubblicazione realizzata con il contributo di:



Editore: Accademia “San Marco”  
Via Molinari, 37 - 33170 Pordenone  
Tel. e fax 0434.523269  
E-mail [accademiasanmarco@libero.it](mailto:accademiasanmarco@libero.it)  
[www.accademiasanmarco.it](http://www.accademiasanmarco.it)

© Copyright by Accademia San Marco - Pordenone, 2016

Nessuna parte di questo libro può essere riprodotta o trasmessa in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo elettronico, meccanico o altro senza l'autorizzazione scritta dei proprietari dei diritti.



????????????? ?????????????????? ?????????????? ??????????????  
????????????????????????? ?????? ??????????? ??????????? ??????????????????  
????????????????? ?????????????????????????????? ??????????????????????  
????????? ?????????????? ?????????????? ?????????????? ??????????  
????????????????????????? ?????????????? ?????????????? ??????????????????????????  
????????????? ?????????????????????????? ?????????????????????????? ??????????  
????????? ?????? ?????????? ??? ?????????????????????????? ??????????????????  
????????????????????????????????? ?????????????????????????? ?????????? ??????????????  
????????????????? ?????????????? ??????????????????????

?????????

## INTRODUZIONE

### I. IL CONTESTO. FRA VENEZIA E IL FRIULI

**I.1** Nell'ultimo scorcio del Quattrocento Marin Sanudo il Giovane – con uno spirito d'osservazione che ne precorreva le prove di cronista e di puntuale illustratore delle magistrature veneziane – notava che «è il consueto nostro che, oltre li Syndici si mandano da Mar, vi vanno do anni li tre Auditori Nuovi per Syndici da Terraferma con grande auctorità»<sup>1</sup>. Il riferimento andava a un'istituzione, quella appunto del sindacato, rivolta ai possedimenti esterni alla madrepatria Venezia, e che il processo storico aveva perciò sdoppiato fra la destinazione ultramarina originaria – i domini sull'opposta sponda dell'Adriatico e nell'Egeo conseguenti alla Quarta Crociata – e l'estensione alle spalle della laguna, dal Veneto al Friuli alla Lombardia, fattasi tumultuosa a partire dal tardo Trecento<sup>2</sup>. Di questa seconda funzione il Sanudo aveva avuto cognizione diretta poco prima di stilare l'appunto qui avanti citato, quando nel 1483 era entrato a far parte del folto corteggio che accompagnava i tre magistrati in ispezione della Terraferma veneta, raggiungendo così i confini dello stato dall'Adda all'Istria. Cronista zelante e intriso di orgoglio patrio, Sanudo si sentì in dovere di registrare questa sua giovanile esperienza in un resoconto di viaggio che intendeva essere, avanti ogni altra considerazione, il panegirico delle venete politiche virtù: sicché ben s'intende come anche il capitolo in terza rima che fa da preambolo al suo diario molto dica delle funzioni e degli scopi della magistratura:

Syndici, e che tuto convien fare,  
sono de le sententie audictori;

---

<sup>1</sup> SANUDO, *Vite dei dogi* II, 418.

<sup>2</sup> DUDAN 1935, 101-104. Dal 1410 la magistratura degli Auditori novi assolveva al controllo giurisdizionale della Terraferma sottoposta alla Repubblica di Venezia, riproducendo così sulla scala delle recenti conquiste territoriali (Venezia aveva acquistato Treviso sul cadere del Trecento e fresca, d'inizio secolo, era l'annessione di Padova; mentre il corso del Quattrocento vedrà l'espansione, oltre che nel Friuli, nella Lombardia bresciana e bergamasca) procedure già da tempo sperimentate per il cosiddetto «Stato da mar», ossia la costa dalmata, Creta e il resto delle conquiste egee del tempo della quarta crociata.

anno in terra auctorità e in mare,  
 et ne lo syndicà son avogadori;  
 intromete i rector dele citade,  
 castelli e lochi, et son provedadori<sup>3</sup>.

Come sindici<sup>4</sup> di Terraferma, i tre membri della magistratura degli Auditori novi erano chiamati a controllare la situazione amministrativa delle sedi periferiche, muovendosi annualmente (almeno nelle intenzioni della legge istituita: la frequenza fu spesso segnata da irregolarità) in una spedizione che da Venezia si allargava alla periferia dello stato e, in andata come anche nel ritorno verso le lagune, visitava sedi preminenti e borghi di rango inferiore. Numerosi i loro compiti, fra i quali fondamentali erano la verifica dell'operato dei rettori nominati da Venezia<sup>5</sup>, la revisione contabile, l'inquisizione dei casi giudiziari la cui rilevanza competeva alla giustizia centrale, o di quelli per i quali vi fosse un ricorso in appello contro sentenze emanate dai rappresentanti veneziani stanziali (ciò che richiedeva, sempre, un intervento dell'autorità centrale: nel qual caso i sindici si facevano ricevitori dell'istanza, procedendo alla cosiddetta *intromissione*, ricordata anche nello stralcio sanudiano): mansioni eterogenee, che Sanudo non a caso sintetizza in una amplissima polivalenza («tuto convien fare»), ma orientate nel loro insieme allo scopo strategico di «rendere più fluidi i rapporti tra Dominante e centri sudditi, di agevolare le pretese giuridiche dei sudditi, soprattutto nelle situazioni in cui le consolidate strutture dei poteri locali rendevano difficoltoso o inibivano loro il ricorso alle magistrature centrali»<sup>6</sup>. Per non dire, guardando un poco più al sodo, che la composizione delle controversie *in loco* anche serviva a evitare trasferte nella capitale che, secondo la testimonianza del friulano Jacopo di Porcia, riuscivano finanziariamente intollerabili – considerate tra l'altro le lungaggini cui andavano incontro i dibattimenti – per le popolazioni soggette<sup>7</sup>.

<sup>3</sup> SANUDO, *Itinerario*, 141.

<sup>4</sup> Si preferisce qui osservare la forma originaria dei termini relativi alla magistratura, senza aggiornare in *sindaci e sindacato*.

<sup>5</sup> Sull'ordinamento dello stato di Terraferma all'epoca del viaggio di Zuanne fornisce utile rassegna DEL TORRE 1986, 34 (46) (per una rapida definizione delle strutture amministrative) e 48-57 (per le distrettualità fiscali, segnate da differenze profonde e significative del compromissorio equilibrio raggiunto fra tutela di diritti locali e deferenza al governo veneto).

<sup>6</sup> Così Claudio Povolo a introduzione di MORO - GIUSTINIAN, *Relazione sul dominio di Terraferma (1619-1621)*, 8.

<sup>7</sup> DI PORCIA, *De Reipublicae Venetae administratione*, b.iv: «Quis est tam fortunatus qui se iactare possit aut gloriari Venetiis vel levibus in causis celerem habuisse expeditionem? [...] Nam





Foto 01. ????????? ???? ??????????. ?????????? ???? ??????

1.2. Per far fronte alle complesse e distinte responsabilità,<sup>8</sup> ai tre sindici si aggregava un seguito di professionisti di varia competenza, formato da giuristi, ragionieri, segretari e altri funzionari di cancelleria. I giuristi, soprattutto, dovevano essere esperti di quello *ius commune* di ascendenza giustiniana rispetto al quale il diritto veneto differiva sostanzialmente: donde l'obbligo per la magistratura di coinvolgere dottori di formazione canonica, meglio se estratti dallo Studio patavino<sup>9</sup>. Alle materiali esigenze di questa itinerante compagine provvedeva invece lo stuolo dei servitori, che comprendeva talvolta un cuoco, uno scalco e un responsabile delle cavalcature, oltre naturalmente agli addetti personali (ciascun sindaco ne aveva a disposizione tre). In questo variopinto corteggio, che facilmente raggiungeva la trentina di persone<sup>10</sup>, trovava spazio anche qualche ospite, a segnare presenze, cioè, apparentemente prive di qualifiche o incarichi particolari, perché forse convocate individualmente dai sindici stessi o, previa autorizzazione, da altri membri della spedizione. Marin Sanudo, che era appena diciassettenne quando vi si aggregò, come detto, nel 1483, non vantava altro titolo che la parentela con uno dei *sindici*, Marco Sanudo, né nel conseguente resoconto diede alcuna espressa giustificazione della propria partecipazione.

Sorte in qualche misura simile fu probabilmente quella che toccò, un cinquantennio dopo, all'autore del diario di viaggio che qui si offre. Come Sanudo, anche Zuanne da San Foca tanto è esplicito nel correlare al sindacato di Terraferma la propria vicenda odeporica, quanto reticente sui motivi per cui entrò a farvi parte; ma, come per Sanudo, anche per Zuanne i rapporti con membri ufficiali della spedizione lasciano intravedere la possibilità di una ammissione pur in assenza di requisiti particolari. Nel 1536, quando Zuanne si mise per via, sindici nominati erano Francesco Salamon, del *quondam* Girolamo<sup>11</sup>, Lionardo Sanudo, del *quondam* Lionardo – dun-

---

profecto Venetiis nemo externus sine magno rerum suarum dispendio esse potest».

<sup>8</sup> Per l'analisi delle quali si rinvia al saggio di M. Knapton e John Law, *Marin Sanudo e la Terraferma*, premesso a SANUDO, *Itinerario*, 9-80: 32-37.

<sup>9</sup> Doveva pesare sulla scelta anche la consapevolezza di una imperizia del diritto piuttosto diffusa fra i patrizi nominati al sindacato: su 99 magistrati documentati fra il 1466 e il 1502, soltanto 5 risultano addottorati in giurisprudenza (VIGGIANO 1996, 562).

<sup>10</sup> Venezia, Archivio di Stato (di qui innanzi, ASVe), *Senato Terra*, reg. 24, 240v-241r (19 febbraio 1529 *m. v.*), in SVALDUZ 2008, 278 (poi in SVALDUZ 2009, 1279).

<sup>11</sup> Ivi, *Segretario alle Voci, Elezioni in Maggiore Consiglio*, 1526-1540, 31v e *Miscellanee Codici, Storia veneta*, MARCO BARBARO, *Arbori de' Patruii veneti o Genealogie*, copia manoscritta del sec. XVIII consultabile presso la Sala di studio VI, 526. Era detto «Da la Lira»; la morte è indicata dal Barbaro nel 1566.

que il fratello di Marino, il diarista, e perciò del ramo di San Giacomo dell’Orio –<sup>12</sup>, e Zuan Marco Molin, del *quondam* Luca «Dalle due torre»<sup>13</sup> (come era detto il palazzo sulla Riva degli Schiavoni, appartenente alla famiglia già nel Trecento e dove fu alloggiato il Petrarca nella sua dimora veneziana)<sup>14</sup>: il diario di viaggio ne fa menzione in testa a tutto. Ma il resoconto di Zuanne – e qui già emerge il suo valore di singolare testimonianza di una realtà istituzionale altrimenti poco nota nei suoi risvolti più minuti – fornisce anche generalità normalmente omesse dalla registrazione archivistica, vale a dire quelle del collegio di coadiutori dei sindici cui si faceva cenno poc’anzi; ed è in questa compagine che stanno probabilmente i primi fautori del suo ingresso in *sindicato*. Un rapporto privilegiato coinvolge immediatamente, a poche righe dall’esordio del testo, il nome di Girolamo Torso, del quale successivamente si apprende che era stato a sua volta cooptato da uno dei triumviri, il Salamon; entrambi, Torso e Zuanne, al Salamon si sarebbero perciò rivolti come a un «dignissimo patron»<sup>15</sup>.

La nascita di Girolamo dalla nobile famiglia udinese dei Torso (Paolo era il padre) suggerisce da sé per quali strade si fosse stabilito il contatto con il prete, friulano lui pure e, soprattutto, residente a Udine al tempo di intraprendere il viaggio, come chiaramente risulta dal diario; dalle cui pagine anche si ricava, e con relativa frequenza, che il rapporto fra i due doveva travalicare le sole occasioni formali per coinvolgere un ormai consolidato vincolo d’amicizia. Occupandosi del nostro testo, Elena Svalduz ha recentemente osservato che il *Zardino*, cioè il brolo di Udine, ricordati a un certo punto [306], era luogo ove i Torso possedevano varie

<sup>12</sup> Ivi, *Segretario alle Voci, Elezioni in Maggior Consiglio*, 1526-1540, 31v e M. BARBARO, *Arbori de’ Patrii veneti*, VI, 560. Il decesso è registrato all’anno 1542.

<sup>13</sup> Ivi, *Segretario alle Voci, Elezioni in Maggior Consiglio*, 1526-1540, 31v e M. BARBARO, *Arbori de’ Patrii veneti*, V, 216. Fu eletto in Senato nel 1556.

<sup>14</sup> Cfr. TASSINI, *Curiosità veneziane*, alla voce *Due torri (Rio delle)*. Probabilmente è questo stesso edificio che Zuan Marco denuncia come proprietà sua e di altri familiari nella redesima del 1514, collocandolo in quella contrada di san Giovanni in Bragora che comprende anche la Riva degli Schiavoni: «Condition de mi Zuan Marco da Molin fo de ser Luca fo de Andrea et de mio nevodo Andrea da Molin fo de ser Rigo [...]. Et primo una casa da stacio in la contrà de s. Zanne Bragola la qual havemo insieme per indiviso» (ASVe, *Dieci Savi alle decime in Rialto, Condizioni di decima*. Redesima 1514, b. 77, S. Giovanni in Bragora, 43-44). Sposò nel 1508 Livia Ramusio, figlia del celebre giureconsulto Paolo e sorella del notissimo Giovan Battista (DONATTINI 2007, 322); ricoprì varie cariche come rettore dei domini veneziani e, avanti al viaggio sindacale del 1536, fu podestà di Conegliano (1531). Risulta morto nel 1556 (ASVe, M. BARBARO, *Arbori de’ Patrii veneti*, V, 216).

<sup>15</sup> Così a [52]: «et perché ne fu forza, a messer Hieronymo et mi, sequitar il Magnifico messer Francesco Salamon, dignissimo patron nostro».

abitazioni, e che la menzione potrebbe dunque collocarsi fra gli indizi di familiarità del cronista con la casata<sup>16</sup>. Girolamo Torso si era addottorato tre anni prima del viaggio, il 12 maggio 1533, *in utroque iure* a Padova, alla presenza di quel luminare delle discipline legali che era Marco Mantova Benavides<sup>17</sup>; fu sicuramente il titolo dottorale a guadagnargli l'incarico nell'ufficio sindacale, dove soprattutto avrà coperto il ruolo di esperto di quel *ius commune* che, come si ricordava avanti, differiva dal *ius* della Dominante ma costituiva il fondamento del giure ancora praticato nella Terraferma veneta, e si intrecciava agli statuti locali preesistenti al dominio veneziano e da quest'ultimo sostanzialmente tollerati. Né va trascurata la seconda sua competenza in diritto canonico, dal momento che la Dominante aveva anche da confrontarsi con le articolate norme che regolavano le realtà ecclesiastiche sparse nel territorio<sup>18</sup>. Si trattava di presenza insomma indispensabile alla corretta istruzione delle procedure in territori ove il diritto della capitale aveva un vigore per così dire condizionato, dovendosi armonizzazione con altri e più diffusi principi giuridici. Se sua fu la responsabilità della convocazione di Zuanne, piacerebbe poter stimare quanto e come la professione nel campo del giure abbia giuocato un ruolo, coinvolgendo analoghe competenze di diritto del cronista: delle quali peraltro non si ha traccia positiva nel diario, a meno di non implicarle in un passo dove l'autore menziona se stesso e la compagine degli «advocatti» al seguito dei sindici senza distinguersi apparentemente da essa.

## 2. LE RAGIONI DI UN VIAGGIO: QUESTIONI APERTE

2.1. Si diceva dell'impossibilità di definire il titolo per cui Zuanne si unì alla compagna: ciò, fondamentalmente, per la carenza documentale che interessa i ruoli differenti da quelli dei sindici stessi. La lacuna, sistematicamente lamentata dai non molti studiosi imbatuttesi nel nostro

---

<sup>16</sup> SVALDUZ 2008, 278 (15): la denominazione estesa era «zardin grande», corrispondente all'attuale Piazza Primo Maggio (EAD. 2009, 1278).

<sup>17</sup> *Acta graduum gymnasii Patavini 1526-1537*, n° 1923: 1533 maii. 12. [...] *Doctoratus in utroque d. Hieronimi Tursii. Privatum examen et doctoratus in u. i. - d. Hieronimi Tursii f. nob. d. Pauli civis Utinensis*. Altri documenti relativi alla sua carriera ai numeri 1919 e 1921.

<sup>18</sup> VIGGIANO 1996, 531 ricorda come il diritto ecclesiastico, nella sua selvosa eterogeneità, aprisse problemi di convivenza giurisdizionale più spinosi di quelli posti dal diritto imperiale, e non sempre risolti attraverso la collocazione di patrizi veneti a capo delle diocesi di Terraferma.

testo<sup>19</sup>, si spiega con le caratteristiche della magistratura, la cui piena titolarità ricadeva ovviamente sulla sola terna dei patrizi incaricati. Al di sotto di tale soglia il corteggio sindacale non era ritenuto bisognoso di registrazioni puntuali delle varie spettanze, tanto più che queste erano regolate da modelli consuetudinari e contingentemente disciplinate dai tre magistrati responsabili. Ciò che l'Archivio veneziano restituisce per la magistratura del 1536 non è molto, e ancora una volta coincide con le fasi istruttorie del viaggio, ovvero con la nomina dei tre sindici<sup>20</sup> e con la proroga del loro mandato<sup>21</sup>; il poco, anzi pochissimo, che offrono i depositi delle località interessate dal sindacato del 1536 consiste in atti ove a essere menzionati sono i soli sindici e le parti oggetto di giudizio, mancando viceversa il pur minimo richiamo agli ordini inferiori della magistratura<sup>22</sup>.

La professione religiosa dell'autore, declinata a chiare lettere al principio del testo («Io, pre Zuanne») porterebbe alla spontanea identificazione con un incarico di assistenza spirituale, forse in qualità di cappellano adibito a officiare *in itinere*, magari quando le condizioni del viaggio avessero reso disagevole l'accesso ai luoghi sacri; ma mancano precisi riferimenti al riguardo, e anche in rapporto all'interdetto contro Serravalle, riportato nel diario, e alla conseguente esigenza di recarsi a Ceneda per udirvi la messa non si ha alcun riscontro di un eventuale ruolo attivo, in veste di celebrante, del cronista. A voler associare allo *status* ecclesiastico l'ipotesi, già qui sopra ventilata, di una formazione giuridica di Zuanne magari connessa alla professione religiosa, nemmeno risulta dai documenti che la magistratura itinerante dovesse essere coadiuvata da esperti di diritto canonico<sup>23</sup>: e quand'anche ciò fosse stato, si intenderebbe

<sup>19</sup> A cominciare dal Donazzolo, forse il primo ad avere affrontato organicamente l'*Itinerario* di Zuanne (DONAZZOLO 1929, 104-105).

<sup>20</sup> Sono stati individuati da SVALDUZ 2009, 1279: ASVe, *Segretario alle Voci, Elezioni in Maggior Consiglio* 1526-1540, 31v-32r; *Collegio, Relazioni*, 54; *Senato Terra*, reg. 24, 240v-241r; *Senato Terra*, reg. 29, 4r, 15 marzo 1536. L'obbligo per i sindici di redigere una relazione alla conclusione del viaggio, formalmente introdotto nel 1535, era di fatto disatteso, come lamenta unanime la bibliografia sulla magistratura: lacuna tanto più importante, nel nostro caso, perché avrebbe consentito il raffronto dell'informale prospettiva di Zuanne con quella ufficiale dei pubblici funzionari.

<sup>21</sup> Ivi, *Senato Terra*, reg. 29, 25r.

<sup>22</sup> È stato possibile reperire soltanto quanto offre l'Archivio Storico del Comune di Bergamo: qui, alla segnatura *Antico Registro (1428-1809)*, 1.2.18. 4 (*Uffici Giudiziari: Sindaci inquisitori in Terra Ferma*), corrisponde un fascicolo di atti originali (48 cc.) firmati dai tre sindici Sanudo, Molin e Salamon e redatti da tale «Petrus Niger» che si qualifica «officii Syndicatus notarius» ma che non trova mai riscontro fra le pagine di Zuanne.

<sup>23</sup> Elena Svalduz ritiene invece possa avere avuto un peso l'eventuale formazione di prete-notaio,

poco perché, avendo a disposizione periti *in utroque* nel prossimo e controllato vivaio giurisprudenziale patavino (il Torso era, come si ricorderà, uno di questi), li si dovesse andare a scovare altrove: sarebbe stata, oltre a tutto, una insolita infrazione della regola tanto cara alla veneta politica di separare nettamente la Chiesa dall'autorità civile.

**2.2.** Su questo punto, cioè sulla distinzione giurisdizionale fra stato e Chiesa nel dominio veneziano, è però il caso di soffermarsi. Zuanne, originario del villaggio di San Foca, prossimo a San Quirino e non lontano da Pordenone<sup>24</sup>, benché per origine ricadesse sotto la diocesi di Concordia, al tempo della sua cooptazione doveva invece appartenere al clero di Udine, come lasciano intendere la partenza, al principio dell'itinerario, dal capoluogo friulano e i riferimenti a esso diffusi nel diario. La residenza udinese del patriarca d'Aquileia e della amministrazione che a lui faceva capo inducono l'ipotesi di una dipendenza diretta di Zuanne dall'istituzione patriarcale, con quanto ciò avrebbe potuto significare in termini di prestigio e di conseguente opportunità d'azione: aspetti, l'uno e l'altro, non indifferenti per spiegare la possibilità stessa della partecipazione al viaggio in sindacato. Le giurisdizioni cui Zuanne si direbbe rispondere, benché distinte tra la Serenissima e il Patriarcato, trovavano in realtà un punto di contatto nella consuetudine, ormai fattasi norma dacché la Serenissima aveva acquisito il Friuli, di collocare sulla cattedra di Aquileia un patrizio veneziano, e ciò anche per mantenere viva la

---

in quanto figura professionale di qualche tradizione in ambito veneziano e veneto (SVALDUZ 2009, 1276); ma anche trascurando che la coincidenza fra notariato e clero secolare fu esclusiva nella Venezia medievale, non più nel Quattro e Cinquecento, occorre anticipare qui che l'effettiva identità dell'estensore del diario non appare, almeno a chi scrive, così pacificamente ricostruibile.

<sup>24</sup> Una «*curte de Sancto Focate*» è registrata sin dal 762 (FRAU 1981; BEGOTTI 2004, 100-101). Il Miotti (*Castelli del Friuli*, 4, 319-320), sintetizza come segue le più antiche notizie sulla località: «Antica *curtis* citata nell'atto di fondazione dell'abbazia di Sesto [al Reghena] del 762 e poi nel diploma rilasciato nell'888 da Berengario I alla stessa abbazia. Il territorio di San Foca passò successivamente ai Conti palatini di Carintia e da questi, nel 1102, all'abbazia di Millstatt, che teneva nel luogo un Gastaldo. Sul finire del secolo XIII la villa era ancora in possesso dell'abbazia suddetta» (319). A seguito di passaggi di diritti stipulati da feudatari friulani con Millstatt nel corso del Trecento, dopo l'annessione a Venezia (1420) – e quindi ancora al tempo di Zuanne – la giurisdizione della località competeva di fatto ai signori di Porcia (BEGOTTI 2004, 118). La roggia di San Foca costituiva il corso d'acqua più importante del territorio di San Quirino (ZIN 2004, 35), contribuendo pertanto a sollevare il pur modesto insediamento oltre il rango di semplice villaggio rurale, e a farne un nucleo viario di qualche rilevanza: ciò che giustifica la presenza di manifestazioni artistiche non dozzinali quali il bell'altare quattrocentesco scolpito da Giovan Antonio da Meduno per l'oratorio dei Santi Rocco e Sebastiano (GOI 2004a, 388; Id. 2004b, 451-452).

rivendicazione di una «piena autorità sul territorio aquileiese usurpato dalla Casa d’Austria»<sup>25</sup>.

All’epoca del viaggio di Zuanne, patriarca era Marino Grimani<sup>26</sup>. In un momento in cui Venezia, a un ventennio dalla conclusione della guerra di Cambrai, ancora stava contrattando con l’Impero le proprie spettanze territoriali sui confini orientali, verrebbe da dire che la presenza di un chierico udinese nella tangibile manifestazione della capitale sui propri domini poteva non essere casuale, e rappresentare un segno dell’appoggio che l’autorità patriarcale offriva alla politica territoriale della parallela autorità civile; e un segno forse persino di distensione, dopo che, solo un anno avanti la nostra spedizione sindacale, nel 1535, la Serenissima si era trovata costretta a riconoscere il pieno possesso di Aquileia al Patriarca<sup>27</sup>. Erano gli strascichi del trattato di Noyon, che nel 1516 aveva concluso il conflitto cambraico, ma aperto le controversie con l’Austria circa i possedimenti di frontiera; e il fronte diplomatico fra Venezia e l’Impero era, in quel quarto decennio del secolo, piuttosto surriscaldato, se di nuovo nel 1535 Venezia aveva dovuto cedere a un lodo arbitrale e restituire all’Austria alcuni castelli e contadi del Friuli. Nel 1533 era però stata la volta dell’arciduca austriaco, costretto a ridare a Venezia varie località prossime al Tagliamento: fra le quali – ma il particolare è del tutto casuale – anche San Foca<sup>28</sup>.

La prospettiva di una collaborazione fra poteri poteva dunque apparire, in questi frangenti, interessante, ma la carenza di riscontri positivi non permette di andare oltre le mere illazioni. Se e come su questo già incerto paradigma di ipotesi si possa collocare Zuanne è questione che forse meritava aprire, senza però pretendere di orientarla in senso preciso. Ciò che solo si può dire è che, in quanto prete, e in quanto prete friulano, Zuanne non era scontatamente suddito di Venezia: e che dunque la sua partecipazione alla magistratura veneziana dovette di necessità fondarsi su almeno due requisiti formali, ovvero la dispensa da parte dell’autorità ecclesiastica, e l’accettazione da parte di quella veneta. Volendo andare in traccia di eventuali documenti ufficiali, sono queste le sole due direzioni realisticamente perseguibili.

---

<sup>25</sup> Così BATTISTELLA 1931, 251.

<sup>26</sup> GULLINO 2009.

<sup>27</sup> CORBANESE 1987, 142.

<sup>28</sup> Nell’arbitrato tenutosi a Trento il 12 novembre 1533 l’arciduca d’Austria si obbligava a risarcire Venezia dei feudi di Gradiscutta (di Belgrado), Goricizza, Virco, Flambruzzo, Driolassa e Sivigliano, e le ville di Morteigliano, *Santo Avvocato* (San Foca), Gorizzo, Muzzana, Chiarmacis, Rovereto di Torsa e Ronchis di Latisana: CORBANESE 1987, 140.

2.3. La discussione non può dunque che ritornare sulle pagine del diario, per osservare come esse indichino una equilibrata esperienza dell'autore intorno alle due sedi coinvolte, Udine e Venezia: patriarcato e capitale politica. Di Udine si è detto. Da altri passi del diario trapela invece una conoscenza non occasionale della città lagunare. Così come il già ricordato *Zardino* udinese è termine di paragone per una analoga area prativa incontrata durante il viaggio, e la udinese Loggia del Lionello si percepisce retrostante alla frequente menzione degli edifici di pubblica ragione caratteristici della Terraferma veneta, allo stesso modo la *platea divi Marci* e il campanile della basilica veneziana servono a chiarire, rispettivamente, le dimensioni della piazza ferrarese e l'incredibile altezza del duomo di Milano; e sempre a Venezia e alla sua principale chiesa rinviano le strutture simili ai matronei marciani presenti in Santa Maria Maggiore a Bergamo. A questa apparente equidistanza corrispondeva forse una analoga triangolazione con il veneziano Salamon, cui Zuanne rispondeva – si è visto – come a superiore, e con il Torso, in quanto conterraneo e (viene da sospettare) in quanto compagno di studi a Padova: Padova pure, terza rispetto ai due centri già ricordati, pare infatti località non nuova all'esperienza di Zuanne, che se ne ricorda ancora una volta per un rapido ma sintomatico paragone dei ponti di Lendinara con quelli patavini, gli uni e gli altri caratterizzati dai sedili che corrono sotto i parapetti. Vien fatto insomma di dire che, almeno per tali riguardi, egli era vivente conferma degli scopi ultimi della magistratura sindacale, cioè la propaganda di una piena integrazione fra centro e periferia, fra Venezia e il suo ancor giovane stato di Terraferma.

2.4. Nella cerchia di conoscenze retrostante alla cooptazione di Zuanne è verisimile che il diario stesso abbia trovato una delle ragioni della sua stesura. Sono infatti sparse nel testo allusioni a un interlocutore esterno cui Zuanne ora promette integrazioni verbali di quanto fissato per iscritto, ora richiede scherzosamente credito per la scarsa verisimiglianza di certi passaggi, ora indirizza i non pochi ammiccamenti lascivi, in una generale complicità che è facile collegare a una dimestichezza longeva. Il nome di costui è taciuto. Doveva però essere anch'egli friulano, se in grado di cogliere le già ricordate comparazioni con la topografia udinese e altri cenni al territorio regionale: come, per dire, quello ai mosaici pavimentali restituiti dalla campagna aquiliese, con cui Zuanne dà un concreto paragone ai reperti romani di Adria; e qualora tengano conto di lui (oltre che della condizione di Zuanne) i rilievi di carattere ecclesiastico, parrebbe





Foto 02. ????????? ???? ??????????. ?????????? ???? ??????

possibile collocarlo entro il medesimo clero udinese donde anche l'autore proveniva. Piacerebbe, pertanto, poterlo identificare con un religioso che con la propria influenza aveva contribuito al suo accesso nella delegazione sindacale, e che in ragione di una superiorità di rango aveva potuto richiedere Zuanne di metterlo a parte delle cose viste<sup>29</sup>.

Si diceva sopra di una menzione che Zuanne fa di sé entro un gruppo di «advocatti». Il passo può ora essere riferito integralmente:

La matina poi sequente, che fo alli 26 ditto, se partissimo de Valezo m. Hieronymo et m. Zuan Baptista Ubaldo, m. Francesco Galio, m. Alevis Azalin, m. Ottavian et mi, tutti advocatti, per andar a Asola de Bressana.

Se di Francesco Galio e di «messer Ottavian», dimezzato nel nome, non si ritrova sinora notizia, dei restanti, oltre al solito Girolamo Torso, è riconoscibile un Ubaldo addottoratosi, lui pure, *in utroque* a Padova<sup>30</sup>, e quell'Alvise Azzalin che negli anni Trenta operava presso la cancelleria dogale a Venezia<sup>31</sup>: elementi che danno sostanza all'etichetta professionale, «advocatti» appunto, predicata da Zuanne per tutti. Per tutti: e forse allora, con un poco di azzardo e trascurando le ambiguità sintattiche del testo, anche per se stesso, in considerazione di un ruolo forse non sancito d'autorità ma comunque omogeneo, nelle premesse curricolari, a quello formalmente svolto dal resto della piccola commissione. Può darsi che il sodalizio con il Torso si fosse tradotto in uno scambio di cortesie, per cui chi era stato convocato ufficialmente aveva ottenuto di introdurre l'altro come proprio seguito, sfruttando a credenziale rapporti con altri commissari e addetti eventualmente instaurati da Zuanne nei trascorsi veneziani e padovani; e Zuanne, per parte sua, avrebbe potuto ripagare il Torso prestandogli assistenza ufficiosa nelle pratiche legali e godendo della speciale autorizzazione del sindaco Francesco Salamon.

---

<sup>29</sup> Compatibile con un interlocutore di Udine è anche la fine del diario, che pur descrivendo il ritorno nella città friulana può arrestarsi a Valvasone senza dar conto dell'ultimo tratto del percorso. L'identificazione con Girolamo Torso proposta da Elena Svalduz (SVALDUZ 2008, 275) tiene opportunamente conto degli indizi di intrinsecità presenti nel testo, coerenti con quanto lo stesso Zuanne afferma dei propri rapporti con il nobile udinese, ma perde vigore (a parere di chi scrive) dinanzi al fatto che in tanto aperta confessione d'amicizia non trovi ricetta la pur minima allusione al Torso come destinatario della compilazione diaristica.

<sup>30</sup> *Acta graduum gymnasii Patavini* 1526 -1537, n° 1250 (30 settembre 1526).

<sup>31</sup> ZORZI 1990, 186.

2.5. Benché si tratti di mere ipotesi, la condizione clericale di Zuanne finisce, come già si osservava, per avere un peso assai modesto entro l'insieme degli indizi, e ciò, in partenza, per il buon motivo dell'eterogeneità di essa rispetto al contesto interamente laico della magistratura veneta e del suo seguito. Del resto, è Zuanne stesso ad apparire poco condizionato dalla sua professione di religioso, quasi appunto a corroborare l'impressione che essa non abbia giocato ruolo alcuno nella sua partecipazione al viaggio. Vero è che nelle sue pagine il cronista frequentemente accenna alle condizioni del culto e alle consuetudini liturgiche via via incontrate, e che la relazione coinvolge particolari, come le rendite del clero locale o la qualità dell'officiatura, degne di interesse principalmente per chi appartenesse all'ordine sacerdotale; ma c'è da chiedersi se non si tratti, in definitiva, di notizie registrate a beneficio di quell'ignoto corrispondente al quale il diario si indirizza, probabilmente – come si diceva – un ecclesiastico cui Zuanne doveva deferenza. Al di là degli aspetti statistici, l'interesse del prete friulano per le cose di religione appare sinceramente partecipato quando si tratta di cogliere, con umorale risentimento, le rendite immeritate di alcuni canonici e di interi monasteri, oppure se è suscitato dall'opulenza architettonica di qualche sede episcopale e dalle leggende fiorite intorno a presunti miracoli: appare, cioè, come un sentimento determinato in minima parte dalla professione sacerdotale, e convergente piuttosto con una curiosità generica e onnivora per le novità del viaggio. Una curiosità, verrebbe da dire, 'secolare' nell'accezione più lata: perché è evidente che Zuanne è tutt'altro che estraneo agli usi del secolo e a modi e consuetudini che poco hanno a che vedere con la veste ecclesiastica.

Non si dice tanto degli apprezzamenti relativi alla bellezza muliebre che costellano le sue pagine e che talvolta sconfinano nell'osceno: pensare che abito talare e morigeratezza fossero sinonimi, o che il rango prelatizio imponesse l'osservanza quantomeno d'una esteriore parvenza austera, sarebbe peccare d'ingenuità in rapporto a un momento storico in cui il concubinato ecclesiastico e la ricerca di prebende lucrose non era tra gli scandali maggiori imputati al sacerdozio. D'altra parte anche Paolo Santonino, che nel tardo Quattrocento s'era trovato al seguito di alcune visite pastorali legate al patriarcato aquileiese, non si era lasciato intimidire dalla cornice prelatizia del proprio incarico, consegnando perciò alle proprie note odeporeiche compiaciuti apprezzamenti sulle fanciulle formose e ospitali incontrate fra Carinzia, Stiria e Carniola; e quella del Santonino, diversamente da Zuanne, non era una privata registrazione,

ma il resoconto formale delle visite pastorali compiute da Pietro Carlo, vescovo di Caorle, ch'egli estendeva nella sua veste di cancelliere della curia patriarcale<sup>32</sup>.

Per ciò che riguarda Zuanne, competenze decisamente poco scontate presso un ecclesiastico emergono, piuttosto, in rapporto ai fortilizi visitati e al relativo munizionamento, dove la descrizione si fa spesso meticolosa e incline al tecnicismo. Già la prima tappa dell'itinerario, Padova, vede il diarista interessarsi alle armi date in custodia al castellano, e annotarle scrupolosamente così come stavano nei rispettivi alloggiamenti: la polvere pirica ai piani alti delle torri, per maggiore inaccessibilità e per contenere il danno in caso di esplosione, e i pezzi d'artiglieria a pian terreno, pronti per raggiungere le cannoniere aperte nel nuovo sistema difensivo conseguente alla guerra di Cambrai. Lo sguardo dello scrivente si direbbe indugiare, curioso e attento, sui calibri delle bocche da fuoco presenti, con annotazioni circa le varietà strutturali che non discapitano da una puntuale coerenza onomastica: cannoni, falconetti, spingarde, mortai, code, archibusi, schioppi, oltre alle più tradizionali balestre e ai non ancora obsoleti archi, sono le categorie registrate da Zuanne quanto alle armi offensive; insieme, il diario passa in rassegna i proiettili specifici per ciascun tipo di arma, dalle frecce delle balestre alle immani palle di pietra dei calibri maggiori d'artiglieria, senza trascurare le granate metalliche dagli effetti dirompenti. L'interesse per il materiale bellico si ripropone a Brescia, le cui celebrate botteghe di armaioli esercitano su Zuanne una evidente attrazione e, a quanto pare, ne sollecitano una compiaciuta esibizione di perizia specialistica nel riconoscimento delle varie armi bianche a disposizione degli acquirenti: prima le lame inastate delle picche, dei «partisanoni», degli spiedi, delle alabarde, e a chiudere le insidiose daghette che si impugnavano assieme alla spada per meglio parare i colpi avversari. Sempre a Brescia, la descrizione della rocca offre una rassegna degli armamenti difensivi che passa da una prima generica categoria di «armadure de dosso» – a copertura del tronco: la denominazione è di per sé ineccepibile sotto il profilo della tecnicità – alla articolata disamina dei «corsaletti» (l'armatura del busto per la cavalleria leggera), dei «brazali» (i cannoni in lama d'acciaio a protezione di braccio e antibraccio, e forse anche le manopole metalliche), delle «corazine» (i petti in lama metallica, soprattutto per i fanti armati di picca) le «celade» (probabilmente le

---

<sup>32</sup> VALE 1943, 139, 148, 160-161.

‘celate alla veneziana’, elmi dal profilo sgusciato e aperti sul davanti), i «celadoni» (forse i ‘morioni’ degli archibugieri appiedati), le «gambere» (gli ‘arnesi’ a difesa delle cosce, e gli schinieri e i ginocchielli tanto dei cavalieri come dei fanti). Una analoga predisposizione a interessarsi alle armi alla loro fabbricazione si direbbe trapelare dalle note, decisamente più scarse, relative ai magli che a Serravalle, l’odierna Vittorio Veneto, procuravano le lame di cui si riforniva l’Arsenale di Venezia e che erano apprezzate ben oltre i confini della Serenissima<sup>33</sup>.

Si tratta tuttavia di rilievi che, pure nell’indubbia perizia catalografica di Zuanne, troppo generici rimangono per potersi promuovere a indizi di una esperienza professionale, fosse essa politica o militare, anteriore alla professione religiosa. Né si può trascurare, alla luce di quanto oggi sappiamo intorno all’economia bellica dei territori della Serenissima, l’omissione di qualsivoglia riferimento alle fucine di armi bianche di Bergamo, terzo e non meno rilevante polo, con Brescia e Serravalle, dell’industria bellica interna ai domini veneziani: chi fosse stato addentro, a qualsiasi titolo, alle faccende di stato non si sarebbe infatti potuto permettere una così palese esclusione.

Non pare dunque possibile investire tali inclinazioni del diarista verso faccende tanto aliene dalla religione d’un valore probatorio cogente circa le sue peculiari attitudini e, di riflesso, circa le sue credenziali per partecipare al viaggio sindacale. Tuttavia, non si può negare che proprio queste attitudini non sono del tutto trascurabili al momento di provare a restituire un profilo dell’autore, soprattutto per ciò che di contraddittorio esse sembrano opporre a esperimenti di identificazione apparentemente già riusciti. Dacché il carattere privato del diario di viaggio si traduce in una automatica, e pressoché sistematica, ellissi dei dati personali, lo spessore storico retrostante al nome di Zuanne da San Foca non pare determinabile in misura significativa se non impiegando il nome stesso, o il poco che a esso il testo associa, come un reagente capace di evidenziare,

---

<sup>33</sup> «Il qual loco de Seravalle è un bel castello [...]; et passa lì per mezo un fiume, over aqua de fontane, chiamata il Mes: il qual è molto bello et comodo a ditto loco, et qualche volta se sgionfa over si fa molto grande. Sopra la qual aqua li sono de bellissimoi edifici de l’harte de le arme, et li sono molti bellissimoi molini, batiferri et simili misterii». Ricordo qui che la produzione armaiola di Serravalle, evidenziata già dal Sanudo (*Itinerario*, 402), sarebbe stata assunta, non molto dopo l’estensione del diario di Zuanne, a proverbiale sinonimo di vastità della munizione bellica dal veneziano Andrea Calmo, nella cui commedia *Il Travaglia* – a stampa nel 1556 – il bravo Rabbioso è raffigurato dagli altri personaggi come un soldato che «si porrà un Seravale d’arme atorno» (CALMO, *Il Travaglia* 1994, 128). Sulla locale produzione di armi nel primo Cinquecento, TRANCHINI - FOTI 1983; STEFFAN 1985.

e riaggregare, tratti pertinenti dispersi nella documentazione esterna. Su questa base metodologica, la piena coincidenza onomastica è apparsa sinora sufficiente a sovrapporre lo Zuanne autore dell'itinerario al dedicatario d'uno scritto dell'umanista pordenonese Pietro Capretto, con una cronologia piuttosto arretrata rispetto alle date del diario e, proprio per questo, non esente da qualche problema.

### 3. PRE ZUANNE DA SAN FOCA: UN NOME PER VARIE IDENTITÀ?

**3.1.** Il *De quibusdam miraculorum quaestionibus libellus* di Pietro Capretto, che si conserva in un codice ora viennese<sup>34</sup>, venne dedicato nel 1493 «ad venerandum eruditumque Compresbyterum Ioannem de Sancto Foca». Che questo *Ioannes* fosse una cosa sola con l'autore del nostro diario ha proposto qualche tempo fa Ave Floramo in un contributo sul dialogo dell'umanista friulano,<sup>35</sup> seguita da chi scrive in uno scritto ormai datato<sup>36</sup> e dal quale pare opportuno, ora, prendere le distanze<sup>37</sup>. Come si diceva, la plausibilità del dato onomastico non pare trovare adeguato conforto nelle date sottintese ai testi coinvolti, dialogo del Capretto da un lato e diario di Zuanne dall'altro.

**3.2.** Il Giovanni da San Foca legato al Capretto ha buone probabilità di essere il mansionario udinese attivo come copista (un'attività praticata dal Capretto stesso) che lascia varie tracce di sé a partire dal 1456, quando la menzione presso lo zio Ventura da San Foca<sup>38</sup> può farne presumere un'età ancora giovane, e continuando con il 1481<sup>39</sup>, allorché il

---

<sup>34</sup> Wien, Österreichische Nationalbibliothek, Vindobonensis 3510 (rec. 1097): autografo.

<sup>35</sup> FLORAMO 1996, 254; si tenga presente anche EAD., 1998, 121.

<sup>36</sup> DRUSI 1997.

<sup>37</sup> Un terzo partito pare tenere Elena Svalduz nella scheda biografica dedicata a Zuanne nel *Nuovo Liruti* (SVALDUZ 2009). La storica dell'architettura non fa infatti riferimento alcuno al corrispondente del Capretto individuato dalla Floramo, fondandosi piuttosto sulle coincidenze onomastiche offerte dai lavori di Cesare Scalon (che saranno qui consecutivamente menzionati). Ma i documenti editi da Scalon confluiscono, per date e altro, con il dedicatario del libello dell'Edo, e la studiosa pare prenderne atto allorché dice il biografato «originario di Pordenone» (1276), con vistosa forzatura di dati documentali che lo collocano costantemente, ed esclusivamente, fra Udine e Aquileia: si veda qui subito appresso.

<sup>38</sup> Che dovrebbe essere il *Ventura de Sancto Advocato*, beneficiario della chiesa di San Vito al Tagliamento, presente in un atto datato Portogruaro, 23 novembre 1424 (MARIN 2010), Appendice I.

<sup>39</sup> Fra il 1456 e il 1457 Ventura da San Foca richiede il pagamento di quaranta soldi «pro Iohanne (de sancto Focato) nepote meo qui scripsit quaternum camerarie»; il 7 maggio 1480 il

notaio Antonio Pilosio da San Daniele del Friuli registra, a Udine, la consegna a suo nome di un breviario a prete Giovanni da Milano, vicesacrista di Santa Maria Maggiore; né manca all'appello per l'estremo decennio del Quattrocento, che lo coglie attivo come *cancellarius* e *notarius* presso il Capitolo di Aquileia<sup>40</sup>. I quarant'anni compresi in questi documenti lasciano intendere che, se nel primo si può forse avere a che fare ancora con un fanciullo, ai primi del Cinquecento l'uomo era maturo da un pezzo: qualora dunque, a essere generosi, gli si voglia attribuire il compimento della quarantina entro gli anni Ottanta, bisogna però concludere che l'avvento del nuovo secolo lo colse fra i cinquanta e i sessant'anni.

Il nostro diario è del 1536. Per quanto una vecchietta possa essere verde e robusta, che un nonagenario o giù di lì partecipi a una spedizione di così largo raggio e di tanta durata come quella descrittavi dipenderebbe da condizioni davvero eccezionali, e non solo per l'epoca; a non tenere conto di altre apparenti incongruenze con la senilità più avanzata (e con un'età ormai presumibilmente distaccata dalle lusinghe mondane), quali sembrano essere i non scarsi apprezzamenti per le fanciulle incontrate in cammino, le scurrilità contro i cattivi locandieri e le altre frequenti lepidozze praticate nel testo. La coincidenza del nome, tutto considerato, ha buone probabilità di essere appunto semplice coincidenza, vista oltre a tutto l'estrema genericità dei fattori onomastici: un antroponimo fortunato come Giovanni, e una non meno consueta origine locale al posto del cognome. Tutt'altro che impossibile, dunque, che di religiosi provenienti

---

Capitolo udinese concede al prete e mansionario Giovanni di San Foca licenza di assentarsi per un mese al fine di completare un breviario commissionatogli da Antonio vescovo di Feltre; l'anno seguente un altro pagamento «a meser pre Zuanne de quondam pre Ventura mansionario in Udene per haver fatte 5 lettere grandi de azzuro e de cinaprio che restavano nel ditto Orational, spexi soldi 10»; il 16 ottobre dello stesso 1481 il mansionario Giovanni da San Foca consegna a prete Giovanni da Milano, vicesacrista di Santa Maria Maggiore, un breviario in due volumi che era stato lasciato a quella chiesa per testamento da prete Ventura da San Foca. I documenti sono censiti in SCALON 1995, n° 396, 517, 520, 522.

<sup>40</sup> *Necrologium Aquileiense*, 90 (25 febbraio 1490), 382 (21 marzo 1500), 91, 149, 171, 265, 305. Un'altra occorrenza di questo Giovanni, che mi pare sinora non segnalata, si ritrova nel cod. 226 del fondo Manoscritti della Biblioteca Città di Arezzo, dove a 33r si legge: *Expliciunt Sinonima M. T. C. peracta per me Iohannem de Sancto focato XII<sup>o</sup> kalendas sextiles 1461* e a 72r: *Expliciunt Exordia clarissimi oratoris Gasparini de Bergamo per me Iohannem de Sancto focato X kalendas novembris 1461*. Il codice è una miscellanea di retorica, comprensiva d'opere di friulani quali Francesco Panciera, Giovanni da Spilimbergo e Giacomo da Udine. La data, ancora un volta alta rispetto al diario di viaggio, e soprattutto la cultura implicata alle opere trascritte, sembrano ulteriori conferme all'opportunità di distinguere il copista fiorito nel Quattrocento dal diarista del secolo successivo.

da San Foca e chiamati Giovanni ve ne sia stato più d'uno a cavallo fra Quattro e Cinquecento; e che il diarista solo accidentalmente si sia trovato a vivere nei medesimi luoghi e con il medesimo nome del corrispondente del Capretto.

#### 4. IL VIAGGIATORE. CULTURA E INTERESSI

4.1. Non proprio *venerandus* quanto a pensieri, l'autore del diario diserta anche l'altro epiteto elargito dal Capretto nella sua dedica, quello di *eruditus*. Nel diario di viaggio non si registra un caso in cui la pur minima reminiscenza dotta soccorra all'interpretazione delle circostanze presenti; mai si dà una situazione che veda la letteratura avanzare in proscenio per dar voce, attraverso citazioni, al pensiero e al sentimento dello scrivente. Non occorre scomodare Montaigne, il cui *Voyage* in Italia sarebbe servito – oltre che per le cure termali – da «conferma alle sue conoscenze storiche»<sup>41</sup>; per il parallelo obbligato dalle analoghe circostanze, l'itinerario in *sindicato* del Sanudo basta e avanza a mostrare come chiunque avesse a disposizione una pur minima formazione umanistica spontaneamente trovasse nei testi della classicità un *Baedecker* da consultare – e da esibire – quasi a ogni passo del percorso<sup>42</sup>.

Benché sia presumibile, nell'autore diciassettenne, una cultura ancora acerba, Sanudo cita Plinio a riscontro della geografia attuale, e quando visita le vicinanze veronesi si sente in obbligo di menzionare Catullo e il celeberrimo carne per il passero di Lesbia<sup>43</sup>. Ma è, in realtà, tutta l'esperienza peragratória a venire sottoposta a una sorta – dirò così – di convalida letteraria, sicché il Sanudo ricorre al Petrarca trionfale e al Dante della *Commedia* per fornire di una cornice nobilitante la quotidianità un poco squallida del viaggio amministrativo, tramutando quest'ultimo in impresa virtuosa sollecitata da un innamoramento e destinata a compiersi come personale traguardo di maturazione. Né questa attitudine al cultismo latita in quei testi che più decisamente siano inclini alla dimensione pratica e alla registrazione del secco dato statistico, per cui l'anonimo mercante milanese che fra il 1517 e il 1519 percorre l'Europa,

---

<sup>41</sup> D'ANCONA 1895, IX.

<sup>42</sup> Si veda quanto opportunamente osservano Knapton e Law in merito a *La cultura umanistica* del diarista veneziano nel già citato saggio introduttivo a SANUDO, *Itinerario*, 52-57.

<sup>43</sup> Ivi, 174.



e che mostra di avere a cuore soprattutto questioni di geografia politica e le tariffe commerciali più aggiornate, nel suo giornale è in grado di ricondurre molti toponimi francesi ai commentarii di Cesare, allargandosi talora in considerazioni critiche intorno ai luoghi della guerra gallica<sup>44</sup>.

Zuanne, al contrario, indulge nella rilettura classicistica solo una volta, allorché pone in rilievo l'eponimia assunta in antico da Adria rispetto all'intero Adriatico (si confronti, al riguardo, Livio V, 33, 7, e Plinio, *Naturalis Historia*, III, 120-121); ma il passo tradisce l'accidentalità del suggerimento esterno, proveniente forse dagli ospiti locali della magistratura. A Verona non solo non associa, come invece il Sanudo, lo scontato nome di Catullo, ma a stento si accorge dell'Arena, che integrerà come pura menzione in una postilla marginale; e a Mantova, che del viaggio rappresenta una delle diversioni autonomamente praticate dal Nostro, dimentica Virgilio nonostante all'associazione potesse concorrere, oltre che una banale memoria scolastica, la fioritura di leggende sul poeta che ancora circolavano localmente<sup>45</sup>. Persino nella visita della dimora petrarchesca ad Arquà l'attenzione si rivolge meno alla figura del poeta che al contesto paesaggistico, e la stessa registrazione delle epigrafi commemorative sa di atto dovuto ma poco partecipato: tanto che, nella genericità con cui ne parla, davvero ci si chiede se Petrarca fosse per pre Zuanne un'identità più precisa di quella legata alla semplice diffusione del nome<sup>46</sup>.

4.2. Si osservava che il diario di viaggio non lesina richiami a eventi miracolosi, la consistenza non sempre cristallina dei quali è talvolta percepita anche dall'estensore. Se il Giovanni di San Foca in relazione con il Capretto e il nostro Zuanne fossero un medesimo individuo, parrebbe

---

<sup>44</sup> Esempari del modo di procedere dell'anonimo diarista sono Alesia e Clairmont: «Alexia, oppidum del quale Cesare fa mentione, domanda adesso in latino Alisia, et in vulgare Asloes. Allhora era sul monte, adesso ella he al basso, a piede dil monte: he piccola villa, sottoposta al vescovatto di Ottun, discostoda Ottun circa milia 36 di nostri. [...] Uxellodunum, de quo apud Cesa-rem, si domanda di presentte Clarmont et he pocha facenda; he in Alvernia, pur al monte. Si crede che Cesare rompesse ultimo loco li Elvetij ne le montagne tra Ottun e Molins in Barbonese, ma più a man stncha venendo da Ottun, zoè là verso la Palisa, et si crede perché Bibrache he per quello camino et he per la via per andare in Santtones [...]» (MONGA 1985, 55).

<sup>45</sup> Fra le quali, una riguardava la località di Ponte Catena, attraversata da Zuanne, dove il poeta latino avrebbe avuto una casa (NARDI 1963, 144).

<sup>46</sup> Smentisce tuttavia la piena ignoranza dell'opera petrarchesca un rinvio, oltre a tutto fuori contesto rispetto ai luoghi del cantore di Laura, a *Triumphus Mortis* I, 89: è il riferimento [596] a una notte trascorsa da Zuanne all'addiaccio («Allozorono li signori in casa del conte Vido Rangon, et nui alla madre antiqua»), ironicamente ispirato alla perifrasi petrarchesca «madre antica» per 'terra' («Tutti tornate a la gran madre antica»).

quantomeno strana la reticenza da parte del diarista di qualsivoglia menzione del dialogo dell'umanista pordenonese, che proprio ai miracoli e alla loro definizione era dedicato.

Un altro silenzio sospetto è quello che riguarda la sosta milanese. Colui che nel 1481 – come si ricorderà per quanto detto del corrispondente del Capretto – ebbe modo di praticare un religioso del capoluogo lombardo, facilmente carpendone informazioni sulla madrepatria lontana, se fu lo stesso che scrisse nel 1536 non solo mostrerebbe di non ricordare la circostanza bibliografica, ma anche di essere del tutto disinformato sulla città ora visita di persona. Non meno nuova, stando quantomeno alla descrizione diaristica, gli riesce quella che dovrebbe essere invece una località assai familiare: si sta parlando di Pordenone, cui si lega la nascita e la biografia del presunto amico Capretto. Ma a Pordenone lo Zuanne del 1536 accenna come a città visitata, viceversa, per la prima volta.

L'emersione di nuovi documenti concede del resto spazio ad altre e meno impervie candidature. Non sarebbe perciò impossibile che l'autore del diario fosse quel «pre Zuane Santo Focha» vivente ancora un secolo dopo il suo omonimo conosciuto dal Capretto e che, appunto nel 1555, si fa intermediario per un carico di miglio fra Giovanni da Udine e un creditore: «Ala fin d'aprile del 1555 Cian sopraditto di Batista Turcho auto per mio nome da pre Zuane Santo Focha meo stara 4 a credenza, ch'el valeva il star da lire 5 in circha»<sup>47</sup>. Anche per questo caso, è bene ricordare, non è dato procedere oltre la mera illazione: la certezza sarà possibile soltanto quando si arrivi al positivo riscontro di ciò che il diario mette in luce del suo autore con precisi dati biografici desunti dall'esterno del testo. Il tentativo, per ciò che compete a chi scrive, pur essendosi esteso a fonti archivistiche eterogenee, non è stato al momento coronato da successo.

## 5. PER STRADA

5.1. Stando alle date del diario, il viaggio iniziò il 20 febbraio 1536, quando da Udine Zuanne mosse verso Venezia, e si compì nel novembre dello stesso anno: non molto tempo dopo l'inizio del mese, posto che al 2 di novembre il testo colloca la partenza da Pordenone verso – si intuisce – Udine stessa.

---

<sup>47</sup> GIOVANNI DA UDINE, *I libri dei conti*, 350.

Imbarcatosi dunque a Portogruaro, allora snodo principale fra le lagune e l'entroterra nonché soglia alle vie mercantili che, attraversando il Friuli, raggiungevano l'Austria<sup>48</sup>, in quel tardo febbraio Zuanne si ricongiungeva a Venezia con Girolamo Torso, dal quale riceveva ospitalità calda e generosa per più di una settimana: «Poi dismantato de barcha andai a ritrovare il mio m. Hieronymo et ivi stete per giorni 9 in grandissimi apiaceri et bellissime feste». Il successivo 3 marzo i due si imbarcavano per Padova, seguendo l'usuale percorso che dalla laguna nord raggiungeva Fusina e il Brenta. Anticipavano così i tre magistrati incaricati, che sopraggiungevano infatti solo il giorno seguente all'approdo patavino, carichi di domestici e di bagaglio, oltre che delle consuete responsabilità: «arivorno li anteditti Magnifici Signori Sindici con do barche: una che erano dentro loro, et in l'altra la roba et servitori». Fu a Padova che la missione sindacale ebbe ufficialmente principio, dacché lì per la prima volta i magistrati risultano aver proclamato, il 6 marzo, la propria presenza.

Il confronto con l'itinerario del Sanudo mostra come il percorso della magistratura del 1536, benché variabile nelle tappe intermedie, avesse mantenuto grosso modo la medesima progressione in rapporto alle aree distrettuali: dopo Padova, era normale procedere nel Polesine e poi dirigersi verso la Lombardia veneta, che veniva raggiunta valicando il Mincio all'altezza del Lago di Garda (Sanudo) oppure, come appunto capita a Zuanne, più in basso, a Valeggio. Una volta a Bergamo il tragitto ridiscendeva lungo la riviera benacense, sostava in Salò quale principale sede amministrativa, proseguiva per Verona, Vicenza, Bassano; riguadagnava a Castelfranco una relativa prossimità a Padova e spostandosi però a occidente raggiungeva (via Treviso, nel caso del Sanudo; via Asolo, per Zuanne), Feltre e Belluno, ormai al confine con il Friuli. E infatti friulane furono le tappe immediatamente successive per la spedizione del Sanudo, che proseguì oltre fino ad Aquileia, e di qui andando a Capodistria, Pirano e Albona. Per il sindacato del 1536 mancano riscontri pienamente positivi: occorre dunque concludere, sulla scorta del diario di Zuanne, che dopo Belluno la magistratura deve aver sostato in Serravalle, dove si direbbe che Zuanne e il Torso si siano ricongiunti ai magistrati dopo una personale diversione a Venezia, tornando poi a Sacile, Pordenone e – stando

---

<sup>48</sup> Portogruaro deteneva dal XV secolo, poco dopo la dedizione friulana a Venezia, il monopolio del traffico fluviale del ferro, e nel 1447 aveva ottenuto dalla Signoria la concessione di costruire e amministrare pubblici magazzini atti al ricovero delle merci in arrivo o in partenza per la Germania: *Statuti di Portogruaro*, 170-171 e note; *Strade, Traffici, Viabilità in area veneta*, 129-130.

alla tavola delle località premessa al testo – Porcia<sup>49</sup>. Il diario si chiude appunto con la menzione di Valvasone ma, nel limitrofo cenno al passaggio del Tagliamento, implicitamente allude a Udine quale meta ultima del percorso. L'estremo lemma della tavola delle località, premessa al testo e che non può che essere stata stilata a viaggio concluso, non manca peraltro di rammentare anche questo passaggio e la sua estensione: «da Volveson a Udene miglia 15».

Non è però chiaro se a Udine fossero diretti, nella narrazione di Zuanne, i membri tutti del collegio sindacale o il solo autore, eventualmente accompagnato dal Torso. L'assenza di riferimenti, nel diario, ad altre località friulane non può assumersi a indizio della conclusione dell'intera spedizione, perché difficilmente un sindacato avrebbe ommesso una ispezione della Piccola Patria e dei possedimenti istriani; e infatti un documento d'archivio dell'anno seguente, 1537, mostra due dei tre sindici richiedere l'estensione del proprio mandato fino al compimento dello stesso<sup>50</sup>. L'arco cronologico coperto dal diario di Zuanne, dal febbraio al novembre, fa pensare che la visita alla parte lombarda e veneta del Dominio si fosse protratta all'eccesso, provocando ritardo e conseguente obbligo di dilazione per raggiungere anche le regioni orientali dello Stato. Quanto a Zuanne, meglio si farà a supporre che le estreme parole del suo testo riguardino lui e lui soltanto, che ormai vicino alla propria sede d'appartenenza, lì dove probabilmente l'attendeva chi ne aveva favorito la partecipazione al viaggio, poteva accomiatarsi dai sindici e dagli altri soci e raggiungere il familiare capoluogo friulano<sup>51</sup>.

---

<sup>49</sup> A 2v un'aggiunta interlineare in corrispondenza del lemma *De Pordenon a Volveson* reca infatti *Porcie*.

<sup>50</sup> ASVe, *Senato Terra*, reg. 29, 25r (qui sopra citato): «Die XIII Martii. Essendo prossimi a finir dell'ufficio suo I Nobil'homeni Lunardo Sanudo et Francesco Salamon auditori et Syndici nostri de Terra ferma; è ben conveniente servar in loro quello che in ogni tempo in simil casi è stà servato in altri; et però L'anderà parte, che per autorità di questo Consiglio I preditti Ser Lunardo Sanudo et Francesco Salamon Syndici possino esercitare et continuar il Syndicato, non obstante Il compir dell'ufficio de auditori con la istessa autorità, condition et modi che s'attrovano al presente fin alla compita expeditione del Syndicato suo, come ad altri è stà in simil casi concesso, come per sue lettere con instantia hanno rechiesto».

<sup>51</sup> Simmetrica a questa, una seconda discrepanza fra la tavola delle località e il diario è quella che riguarda il Cadore, presente nella prima ma di cui il nostro testo non fa cenno. Data l'importanza del territorio, al tempo stesso zona di confine e fonte di gran parte del legname che si lavorava all'Arsenale per la flotta di Stato, è quasi scontato che i sindici vi si recassero, così come del resto è provato per altri successivi viaggi della stessa magistratura. Ciò invita a considerare appunto la tavola una commistione fra le tappe del viaggio ufficiale, comprese quelle non visitate da Zuanne, e i luoghi realmente toccati (compresi, a loro volta, quelli dove i sindici non si erano recati).

5.2. In quanto concepito privatamente e per una privata fruizione, il diario di Zuanne restituisce la quotidianità di una magistratura veneta del Cinquecento più incisivamente e dettagliatamente di qualsiasi atto ufficiale, i cui vincoli alla schematicità di un protocollo sanciscono la reticenza circa quegli aspetti che potevano assumersi per scontati. Difficilmente, per dire, la pur consistente documentazione sull'organico del sindacato e sulle sue mansioni renderebbe permeabile la dicotomia che il diario di Zuanne traccia, con nettezza, fra il collegio triumvirale dei magistrati e la commissione di tecnici giuridici al suo servizio. Il dato, palese all'epoca nella rendicontazione definitiva dell'ufficio, non prevedeva registrazione; sicché, non fosse per Zuanne, si ignorerebbero modi e criteri dell'alloggio della commissione nelle località visitate, e poco si intravedrebbe della distinzione che ciò comportava fra il collegio dei sindici veri e propri e l'insieme dei mansionari di rango tecnico. Fin dalla prima sosta, quella padovana, gli uni e gli altri si separano: «Alozorno li Magnifici Signori in casa deli Obici de Padoa», cioè presso il ramo patavino dell'antica famiglia degli Obizzi, che allora viveva in Contrada Duomo<sup>52</sup>, mentre Zuanne e i compagni di cancelleria vanno «in casa de M. Nicolò Bonphio», probabilmente imparentato con quel Luca Bonfio, di nobile origine bolognese, che a Padova era nato nel 1470<sup>53</sup>. Poco oltre, a Piove di Sacco, l'ospitalità offerta da una sola famiglia, quella dei Paiarino<sup>54</sup>, ma attraverso due membri di essa, sancisce il principio che a sindici e funzionari è negata la condivisione degli alloggi. Ciò comporta il corollario, prevedibile ma qui significativamente attestato a chiare lettere, che il privilegio delle sistemazioni migliori tocchi ai primi: in quanto patrizi, dunque esponenti del ceto dominante, li si ritrova regolarmente ospitati presso le case aristocratiche o, in alternativa, in confacenti sistemazioni offerte da enti religiosi. Il nucleo degli addetti cui Zuanne è aggregato viene invece indirizzato verso ospiti di grado inferiore o, in mancanza d'altro, costretto a rivolgersi alle pubbliche locande.

<sup>52</sup> STRAZZABOSCO 1970-1971.

<sup>53</sup> E. MIONI, *Bonfiglio Luca*, in *DBI*, 12, 1970, 25-26. Un Giovanni Battista Bonfio, figlio d'Anibale, è ricordato come capitano di Pordenone per il 1535 (PORTENARI 1623, 172). Andrea Calmo, nel secondo libro delle lettere (1548), ricorderà un Bonfio in un passo che ne prevede la notorietà come avvocato (si veda in ROSSI 1888, 141). Un Bonifacio Bonfio viveva a Padova nel 1567 (BERENGO 1974, 43 (3)).

<sup>54</sup> Vari membri della famiglia ricorrono in atti saccensi della fine del Quattrocento: *Codice Diplomatico Saccense* 1894, 132, 133, 231.

Come il rango dei tre magistrati induce a supporre che l'ospitalità loro riservata fosse premurosa, e commisurata a un probabile calcolo opportunistico di vantaggi futuri, così le pagine del diario di Zuanne rendono tangibile, con l'inoppugnabilità che deriva dalla diretta testimonianza, l'inferiorità degli alloggi destinati ai funzionari. Soltanto un paio di volte le differenze si assottigliano, e a Padova – lo si è appena visto – il nostro alloggia presso la ragguardevole famiglia dei Bonfi, mentre a Lonigo può approfittare, assieme ai colleghi, delle sedi approntate per i sindici ma da questi accidentalmente disertate («Nui veramente alloggassimo in alcune camere, le qualle erano apparecchiate per li Signori»); per il resto, non manca invece occasione di sperimentare la frequente spilorceria degli ospiti e lo squallore delle locande; se non, persino, la necessità di dormire al chiarore delle stelle, come Zuanne fa capire essergli accaduto [596; e cfr. sopra] durante la sosta a San Cassiano, nelle vicinanze di Serravalle.

5.3. Il ruolo defilato rispetto alla magistratura titolare comportò, tuttavia, qualche vantaggio. Mentre i sindici, fisiche emanazioni dell'autorità centrale, erano tenuti all'osservanza di protocolli ufficiali e perciò costretti a una permanente visibilità presso le località visitate, i funzionari tra cui Zuanne si trovava non avevano obblighi altrettanto vincolanti e, solo che disponessero di un poco di tempo libero dalle mansioni ordinarie, lo spendevano con una certa libertà: anche girovagando per diporto in luoghi affatto eccentrici all'itinerario preordinato. Nessun motivo ufficiale sta infatti alle spalle della gitarella alla casa di Petrarca ad Arquà effettuata con Girolamo Torso mentre la magistratura sedeva nella vicina Monselice; e ancor meno si ravvisano ragioni diverse dalla personale iniziativa per le escursioni che, con il Torso sempre e con gli altri colleghi di segreteria, Zuanne compì a Ferrara, Bologna, Mantova e Milano, terre d'altra giurisdizione che la veneziana.

«Di lui [...] tanto è onorata la sepoltura in Arquà e la casa, ove lui stava, che di lontanissimi e remotissimi paesi vengono persone a visitar quella villa»<sup>55</sup>: l'orazione abbozzata da Sperone Speroni per la casa del Petrarca, ancorché posteriore, coglie lo sfondo emotivo retrostante alla visita del 1536 meglio di quanto trapeli dalle carte di Zuanne. Il secolo e mezzo intercorso dalla morte del poeta aveva irrobustito il culto per i

---

<sup>55</sup> *Sommario di un'orazione in difesa della casa del Petrarca*, in SPERONI, *Opere* 1740, t. V, 559-564: 559; cfr. anche BELLINATI 1979, 217; BANZATO - MAGLIANI 2003, 90.

luoghi della sua estrema residenza terrena, sicché il pellegrinaggio ad Arquà era divenuto obbligo per quanti si potessero dire, a qualche titolo, uomini di lettere. Le nuove risorse messe a disposizione dall'arte tipografica contribuirono in misura significativa alla propaganda, con biografie che ovviamente si concludevano nel nome di Arquà e commenti alle rime petrarchesche, come quello di Alessandro Vellutello edito nel 1525, che arrivavano a ricostruire minutamente il rito funebre lì celebrato nel 1374. Giusto nel 1536, *Il Petrarca spirituale* di Girolamo Malipiero si apriva con un'incisione che aveva per sfondo la località euganea<sup>56</sup>. Ma lo stile con cui il diario riporta l'arrivo nella «villa» dell'agro patavino, «cavalcassimo m. Hieronimo et mi in un logo dimandato Arquà lontano di Moncelese miglia 3», è distaccato quanto basta per far apparire Zuanne estraneo all'ormai tradizionale venerazione: il toponimo non gli dice granché, se lo deve accompagnare con la formuletta di rito per tutte le località toccate, «un logo *dimandato* Arquà», e anche la successiva descrizione dei cimeli petrarcheschi sembra ignorare del tutto la notorietà da essi acquisita fra gli estimatori, tanto che Zuanne si fa carico di trascrivere con qualche fatica epigrafi celebrative già comodamente disponibili in quelle edizioni cui si accennava (ma non è improbabile un tardivo ricorso a esse, come capiterà di dire nella nota al testo). Non si può stabilire con quale animo la gita venisse affrontata dall'altro partecipante, il Torso, ma è verisimile che proprio da lui, e da una più matura consapevolezza dell'aura culturale circondante la località, l'iniziativa abbia tratto origine; quel che è certo, è che l'attenzione di Zuanne rispetto alla risonanza petrarchesca del posto pare l'incidentale conseguenza di una maggiore curiosità per la funzionale distribuzione delle stanze nella dimora del poeta e per le belle vedute godibili dai poggioli.

Per quanto sommaria, la testimonianza di Zuanne precede di parecchi decenni la descrizione della casa del Petrarca firmata da Ercole Giovannini<sup>57</sup>, e di un secolo pieno quella compresa nel *Petrarca redivivus* di Iacopo Filippo Tomasini<sup>58</sup>, collocandosi fra le più antiche sinora note assieme al cursorio accatastamento di un contratto di compravendita del 1454<sup>59</sup>. L'edificio visitato, che allora apparteneva alla congregazione

<sup>56</sup> *Petrarcha spirituale* 1536, Av.

<sup>57</sup> GIOVANNINI 1623 (l'opera risale tuttavia al tardo Cinquecento).

<sup>58</sup> TOMASINI 1635, 136-145.

<sup>59</sup> CALLEGARI 1925, 8. L'atto, del 10 aprile di quell'anno, registra appunto la vendita al monastero di San Giorgio di Venezia.

benedettina di San Giorgio in isola a Venezia, mancava ancora delle migliori decorative apportatevi dai proprietari subentrati ai monaci intorno alla metà del secolo<sup>60</sup>, presentando quell'aspetto che Sperone Speroni riteneva ancora vicino all'età del Petrarca e che, nella sua orazione, si rammaricava non fosse stato preservato dai nuovi residenti. Zuanne non poteva vedere né gli affreschi degli interni, fatti eseguire solo successivamente e ancor oggi visibili (il Giovannini, incurante della loro data recente, li integrerà nel suo resoconto come parte del corredo originario), né il portale d'ingresso in stile rustico aggiunto ancor più tardi e di cui si rammenterà il Tomasini. Per quanto si può capire, il viaggiatore del 1536 entrò nel maggiore dei due cortili ancor oggi esistenti, varcando il muro di cinta sotto una tettoia provvisoria (questa sarà stata la «bella lobia over andido», secondo il significato del friulano *lòbie*, «portico formato ad archi; tetto fatto in luogo aperto»)<sup>61</sup> non più ricordata nelle successive testimonianze ma forse coincidente con la *pergula* del 1454<sup>62</sup>; quanto al «colombaro in faccia del muro» visto in questo medesimo spazio, ancorché collimi onomasticamente con la *columbaria* dell'atto quattrocentesco non può corrispondere a essa, poiché quest'ultima era chiaramente ubicata sul fronte posteriore dell'edificio. La struttura registrata da Zuanne parrebbe invece interessare l'accesso dal cortile alla casa, sia che fosse una sopraelevazione muraria – una specie di torretta ribassata, praticabile, adibita a spazio di servizio nel piano inferiore –, come pure un semplice elemento aggettante – ligneo e precario? – a protezione dell'ingresso. L'«altra corte salizata de quadrelli» dipende da una suddivisione dello spazio esterno non ancora effettuata nel XV secolo: dovrebbe coincidere con quella che sta a sinistra per chi guardi la facciata. Adibita a giardino secondo Zuanne, che concorda con il Giovannini e il Tomasini, mancava, allora, della scala esterna d'accesso all'edificio, che fu aggiunta da Paolo Valdezoco, proprietario dalla metà del Cinquecento e committente di sva-

<sup>60</sup> Il padovano Paolo Valdezoco subentrò nella proprietà nel 1546, mentre Andrea Barbarigo ne risulta detentore per il 1556; gli succedette un altro patrizio veneto, Francesco Zen, proprietario sino al 1603 (*Codice di Arquà*, XIV-XV). Dei tre, il Valdezoco perpetuava con l'acquisto il culto familiare per il poeta di Laura che, sul piano testuale, il suo ascendente Bortolamio aveva concretizzato nell'incunabolo del *Canzoniere* impresso a Padova nel 1472: episodio importante nella tradizione delle rime, trattandosi di edizione condotta direttamente sull'autografo dei *Rerum vulgarium fragmenta*, allora in possesso della padovana famiglia dei Santa Sofia e ora Vat. lat. 3195: su questi aspetti si veda BELLONI 2001, XIII-LIV; BANZATO - MAGLIANI 2003, 47, 68, 90.

<sup>61</sup> *Nuovo Pirona*, s.v. *Lobeâl, Lòbie*.

<sup>62</sup> *Una domus partim de muro et partim de lignamine solerata coperta cuppis cum una curte et una pergula a parte anteriore ipsius domus* (CALLEGARI 1925, 9).





Foto 03. ????????? ???? ??????????. ?????????? ???? ??????

riati interventi, affreschi interni compresi. A contornare il recinto Zuanne incontrò «altanette atorno atorno, con mille galantarie suso seminate»: forse aiuole cintate di mattoni (se si interpreta «altanette» come “altinelle”, che sono una forma di laterizio), adatte anche ad ospitare alberi di ginepro e – inevitabilmente, vien da dire, visto il ruolo simbolico dell’essenza arborea presso il cantore di Laura – di lauro («et su ditte altane gli sono alcuni zenevuri grandi et vechi con li soi làvarni atorno ditta corte»); anche i visitatori posteriori ne videro qualcuna. Di ulteriori due spazi scoperti menzionati nel diario, il «broilo» restrostante l’edificio dovrebbe coincidere con uno dei due «*broduli*» del 1454<sup>63</sup>, cioè con quello piantato a frutteto<sup>64</sup> che il Tomasini chiama *vinetum*; l’altro, detto «horto» da Zuanne, è riconoscibile come l’appezzamento di minore estensione che si apre tuttora sul fianco meridionale della casa. Nel 1536 era sovrastato da un «un bellissimo puozuol», ancora raffigurato nelle incisioni secentesche del Tomasini. La descrizione dell’interno si restringe sostanzialmente al piano superiore, perché il pian terreno continuava a essere impiegato alla stregua di locale di servizio, come già un secolo prima.

In assenza di quegli affreschi ispirati al *Canzoniere* che il Valdezoco, come detto, solo poi avrebbe commissionato, gli spazi si presentavano troppo frugali per suscitare particolare interesse, sicché il resoconto appare piuttosto veloce. La sola stanza a imprimersi nella memoria pare essere stata lo studiolo petrarchesco, probabilmente per l’angustia inversamente proporzionale alla fama del suo antico ospite. Tuttavia Zuanne dimostra di aver preferito agli interni, sia pure carichi di memorie culte, la vista amena che si godeva all’esterno, prontamente riguadagnato affacciandosi al già ricordato «puozuol [...] che guarda tutti li monti et colline ivi circumvicini» e che – nuovo particolare inedito – era dotato di un «sechiaretto da lavarsi le mani»<sup>65</sup>: cioè di un lavabo. Come avrebbe poi ricordato il Tomasini, nel vano che conduce al poggiolo le pareti portavano graffiti nomi e note dei visitatori succedutisi nel tempo. A uno di questi vanno certo imputati i versi latini che Zuanne lesse sul muro del poggiuolo stesso, e che trascrivendo preservò dalla inesorabile scomparsa dovuta – vien fatto di credere – alle intemperie: «Francisci domus est Petrarche; cetera norunt Et Tagus et Ganges, forsan et Antipodes». L’anonimo autore,

<sup>63</sup> Ivi, 9.

<sup>64</sup> *Unus brodulus camporum septem vel circa - plantatum vineis palestris et sclavis et ulivariis et aliis arboribus fructiferis et non fructiferis.* (Ibid.; BANZATO - MAGLIANI 2003, 83).

<sup>65</sup> Cfr. l’antico veneziano *sechiaro* e il friul. *seglar*, ‘acquaio’ (REW, s.v. situla).

che adattava al luogo e al poeta laurano il distico elegiaco sulla tomba di Pico Mirandolano in San Marco di Firenze<sup>66</sup>, mostrava di avere la stoffa del turista culturale<sup>67</sup>.

5.4. La seconda libera uscita fu quella che portò Zuanne e Girolamo Torso a Ferrara. I due la raggiunsero mercoledì 12 aprile, la visitarono per l'intera giornata di giovedì 13, lasciandola il venerdì per Bologna ma riguadagnandola in tempo per celebrarvi il sabato di vigilia e la Pasqua, che nel 1536 cadeva il 16 di quel mese. L'ingresso in città avvenne per la porta degli Angeli, sul limitare della cosiddetta *Additio Herculea*, se all'omonimo quadrivio (il quadrivio degli Angeli) si riferiscono le prime ammirate considerazioni intorno al Palazzo dei Diamanti, che ivi insiste.

Della appendice cittadina voluta da Ercole I d'Este Zuanne non mancò di cogliere l'elemento più specifico, ossia l'ortogonalità delle strade: assetto che Biagio Rossetti aveva contrapposto, per classicistica ricerca di razionalità, alla tortuosa viabilità del centro medievale. Con spirito di osservazione Zuanne rilevò l'uniforme fisionomia dei palazzi nobiliari edificativi fra lo scorcio del Quattrocento e i primi del nuovo secolo, «pocho un più alto de l'altro», soffermandosi su quel peculiare esempio dell'architettura coeva che è il già menzionato Palazzo dei Diamanti (Zuanne cita l'edificio come «de li heredi de m. Sigismundo da Este»: Sigismondo D'Este aveva infatti stipulato contratti con architetti e maestri locali, fra i quali si segnalano Biagio Rossetti e Gabriele Frisoni, sin dal 1495 per completare il proprio palazzo cittadino, che però ai primi del Cinquecento era ancora *in fieri*)<sup>68</sup>. Di esso, con vocazione statistica, il nostro diario ricorda il prezzo cospicuo del paramento marmoreo, ciascun elemento del quale sarebbe costato «un quarto de ducato». Lì vicino era il palazzo che ora prende il nome di Prosperi-Sacratì, ma che al tempo in cui fu ultimato,

<sup>66</sup> *Iohannes jacet hic Mirandula; cetera norunt Et Tagus et Ganges: forsan et Antipodes* (FUMAGALLI 1989, 202).

<sup>67</sup> Notevole pare l'omissione, da parte di Zuanne, di qualsivoglia cenno al presunto mobilio petrarchesco, sedia e stipo, che già GIOVANNINI 1623 registra presente in casa; e notevole anche il silenzio su quel cimelio curiosissimo, esso pure immancabile a partire dal Giovannini (e che, ai giorni nostri, ha colpito l'immaginazione di Luigi Meneghello nel suo *Libera nos a Malo*), che è la cosiddetta "gatta del Petrarca". Il silenzio non è necessariamente indizio di assenza, nel momento in cui Zuanne fu sul posto; ma vale comunque da elemento degno di considerazione, soprattutto in rapporto a un novero d'oggetti che le testimonianze mostrano suscettibile di variazione (sugli incrementi e decrementi degli oggetti di Arquà – comparirono e scomparirono letti del Petrarca e suoi calamai – si veda TRAPP 2006, 33-41).

<sup>68</sup> Si veda BASSI 1992, 143.

fra il 1513 e il 1514, ospitava la famiglia di Francesco da Castello, archiatra del duca<sup>69</sup>; e di «gentilhomini de Castel» il diario appunto dice come dei proprietari attuali. Di questo edificio Zuanne annotò il monumentale accesso, ancor oggi sostanzialmente inalterato nella struttura che vede una breve rampa di scalini aprirsi sulla via e, sorrette da colonne, cornici popolate di putti variamente atteggiati; visibili al tempo, ma eliminati nel 1909, erano invece i leoni scolpiti che fiancheggiavano la rampa e che – è sempre Zuanne a riferirne – davano nome all'intera dimora: «Uno altro veramente è fatto con alcuni leoni grandi, con certi schalini messi fuori de la porta in su la strada, che è molto bello»<sup>70</sup>. La medesima via degli Angeli menava poi al centro cittadino, e al duomo, ovvero alla cattedrale di San Giorgio. Zuanne ne descrive lo sviluppo a cinque navi («fatto con 6 man de collone dentro dal corpo»), anteriore al furioso incendio del 1570 che determinò il radicale riassetto in sole tre navate; e non manca di rilevarne la bella Madonna tardogotica in terracotta in facciata, posta sotto un elegante loggiato e debitamente venerata dalle massime autorità cittadine, nonché l'imponente coro retrostante all'altar maggiore cui il solito Biagio Rossetti aveva fatto spazio ampliando l'intera area absidale. Gli stalli lignei, che secondo il diarista avrebbero raggiunto l'inverosimile numero di centoventi (Zuanne calcolava però difettosamente rispetto ai centocinquanta effettivi) erano lavoro degli ottimi intarsiatori Bernardino e Daniele Canozzi da Lendinara<sup>71</sup>. Il campanile, cominciato sotto Niccolò III d'Este nel 1412 e proseguito a più riprese da Borso e da Ercole I fino a parte del quarto ordine (1454-1494), appariva invece incompiuto<sup>72</sup>.

La visita proseguì in altre chiese ferraresi, sinché – puntualizza l'autore –

trovassimo in una de loro che non me aricordo un sepulcro del nostro Signore con la Madona a torno, / san Zuanne, Maria, Marta et Madalena che pianzevano; le qualle certamente me pensava fosseno vive, che pareva che le lacrime

<sup>69</sup> CALEFFINI, *Croniche*, 849-850, 863.

<sup>70</sup> Sul contesto si veda *Ferrara 1492-1992*, *passim*.

<sup>71</sup> F. MOZZETTI, *Genesini, Famiglia*, in *DBI*, 53, 2000, 77-78. Bernardino Genesini stipulò il contratto fra il 20 e il 27 aprile del 1501; alla sua morte, nel 1506, l'opera venne proseguita dal figlio Daniele. Si veda anche BAGATIN 1991, *passim*.

<sup>72</sup> ZAMBOTTI, *Diario ferrarese*, 282, (8). Il Caleffini ricorda che «al dicto anno 1494 fue lavorato circa lo alzare el campanile del Vescoato de Ferrara insino a le tre colonne et meza (CALEFFINI, *Croniche*, 946); ma nel 1495 il terremoto intervenne a interrompere i lavori, ripresi soltanto nel 1579 (GIOVANNUCCI VIGI 2000, 43-46).

li gozasseno dali ochii, tanto erano ben fatte; et stevano in piedi guardandosi un l'altro: dove, chi visitava quel loco, forza li era che se inducesseno al pianto.

L'amnesia risulta facilmente sanabile grazie alla sorpresa, che si converte in precisione descrittiva, provata da Zuanne davanti all'estremo realismo del «sepulcro», e che altro non può essere se non il potente gruppo di terrecotte del *Compianto sul Cristo morto*, realizzato da Guido Mazzoni fra il 1483 e il 1485 per la chiesa di Santa Maria della Rosa<sup>73</sup>.

L'appartenenza al seguito dell'importante magistratura del sindacato veneziano fu forse credenziale determinante a che i due friulani, Zuanne e Girolamo Torso, venissero ammessi agli esclusivi luoghi di svago di cui gli Estensi avevano disseminato le circostanze cittadine, ampliandone l'estensione e il numero giusto al discrimine fra Quattro e Cinquecento. Le «stalle del duca», prima tappa dell'escursione, erano probabilmente una cosa sola con quell'appezzamento di terreno quasi omonimo («Stalla del Duca») che in un documento del 1563 delimita, assieme alla chiesa di San Benedetto e a quella di Santa Lucia, un'area concessa ai Cappuccini<sup>74</sup>: comprendevano sia le scuderie, sia un serraglio di animali esotici, elencati da Zuanne con pari curiosità e meraviglia, e con una punta di ribrezzo dinanzi alla contorta fisionomia di un dromedario. A complemento ideale di questo giardino zoologico andava la riserva di caccia del cosiddetto Barco del Duca, cioè la tenuta pianeggiante poco esterna alle mura nella quale erano mantenuti «cervi, porzi sengiari, caprioli, lievori, cunigli *et similia*». Zuanne vi ravvisò anche «do case dove tiengano le salvadisine per far volar li falconi» che, se non si sbaglia, dovrebbero essere le *sgarzare* di una più tarda descrizione del sito:

ivi sono certe case dette sgarzare, dove rinchiusi si nudriscono aironi: ed è un giocondissimo spettacolo il vedere Sua Altezza entrar in quell'ampia prateria con la corte e la nobiltà della terra sopra bellissimi cavalli, seguita dalla serenissima Duchessa con tutte le dame e le più nobili matrone sopra sontuose carrozze. Là dove dopo lo aver fatto volar a riviera, s'accostano alle

<sup>73</sup> A seguito dei rimaneggiamenti subiti dall'edificio, il gruppo fu poi trasferito nella chiesa del Gesù ove ancora sussiste: L. BORTOLOTTI, *Mazzoni Guido*, in *DBI*, 72, 2009, 703-706; VECCHI CALORE 1982, 40; LOCKWOOD 1980. Zuanne si dimostra disinformato circa la presenza, fra gli otto personaggi del gruppo, dei ritratti plastici di Ercole I d'Este (Giuseppe d'Arimatea) e della consorte Eleonora d'Aragona (Maria di Cleofa): si veda in proposito COLASANTI 1922.

<sup>74</sup> BELLINI 1761, 208 (1).

sgarzare, e fanno uscir l'aerone, al quale tantosto che s'innalza, spingono dietro il falcone e con grandissimo sollazzo si sta a mirar la battaglia che ne l'aria fanno que' due ferocissimi uccelli<sup>75</sup>.

Per gli spostamenti lungo i corsi d'acqua che mettevano Ferrara in diretta comunicazione con gli stati limitrofi, Venezia e Mantova sopra tutti gli altri, gli Estensi erano soliti servirsi di sontuosi "bucintori" – com'erano detti nei documenti del tempo – che gareggiavano in sfarzo con l'omonimo natante della Serenissima. Difficilmente fu questa l'imbarcazione che presero Zuanne e Girolamo Torso nel prosieguo della loro gita alle *delizie* ducali; ma a ripagare le eventuali scomodità di un più modesto scafo interveniva l'eccellenza della meta, nientemeno che l'isolotto del Belvedere, il *locus amoenus* voluto da Alfonso I nel bel mezzo del Po<sup>76</sup>, principiato da Biagio Rosetti a partire dal 1513 e successivamente (1528) fatto rimaneggiare da Girolamo da Carpi<sup>77</sup>. Nella devoluzione di Ferrara allo stato pontificio, nel 1598, questo meraviglioso complesso di giardini ed edifici venne smantellato, in un annientamento talmente precoce da ostacolare la memoria della sua precisa articolazione: ragione bastevole, questa, per aumentare i pregi dello scritto di Zuanne, relativamente ricco di particolari e, soprattutto, propenso a disporli secondo una sintassi che fa le veci, almeno parziali, di una documentazione topografica la cui consistenza è notoriamente sparuta<sup>78</sup>. Particolare attenzione va posta, in questo senso, alle informazioni che Zuanne fornisce riguardo all'accesso dalla riva del Po, a suo dire servito da una scalinata monumentale con loggiati e posti a sedere da cui si godeva della vista del fiume. La fontana bronzea in forma di albero incontrata subito dopo l'approdo è invece confermata dalla poca iconografia disponibile, e se ne può dunque ravvisare con sicurezza la collocazione nel giardino antistante il palazzo: era opera, si apprende da altre fonti, intrapresa nel 1517 da un certo «Alfonso da Lucha»<sup>79</sup>.

<sup>75</sup> ROMEI, *Discorsi*, 6. (la *princeps* è del 1585).

<sup>76</sup> ZEVİ 1960, 682; ZERBINATI, *Croniche*, 136; FRANCESCHINI 1997, 793; MARCHESI 2011a, 180.

<sup>77</sup> MARCIANO 1991, 156-159.

<sup>78</sup> Per le numerose descrizioni poetiche ed encomiastiche con tema l'isola di Belvedere, VENTURI 1985. Sulla scarsità dell'iconografia, MARCHESI 2011a, 178.

<sup>79</sup> MARCHESI 2011a, 194. La possibilità, in questo come in altri casi, di un confronto fra la testimonianza di Zuanne e le fonti esterne certifica l'accuratezza del diarista: accuratezza e veridicità messe invece in dubbio da un antico lettore del diario, che proprio a margine della descrizione della fontana di bronzo (32v) annotò sarcasticamente «Sentenze utilissime leggi se vuoi sentir cose miracolose».

Prezioso, per contro, quanto Zuanne ricorda di altri giochi d'acqua lì nei pressi, della cui esistenza si era informati ma della fisionomia delle quali si ignorava pressoché tutto. Dal diario risulta dunque presente quella che parrebbe una finta sorgente naturale («dreto de ditto palazo è un boschetto pien de arbori, ma in terra non è herba nisuna et è netto como fosse un batudo; in mezo è una tavola de pietra rossa con schagni 4 de pietra, et in mezo de ditto boschetto *etiam* gli è un sasso grande che fuori li vien una fontana»: [110-111], nonché una conca petrina (forse una piscina) con scalinate d'accesso e ornata nel mezzo da una sorta di fioriera («Poi più oltre gli è un bagno fatto tondo et salizato, con schalini 6 o 7 che si va in zoso, et è largo di sotto quadrelli 15; poi sono altri tanti schalini in mezo de ditto bagno che si monta in suso, et è in mezo un vaso di marmore dove gli è dentro mille fiori piantati con li soi zessalmini, fatto tutto di pietra viva, cioè / li schalini» [112]).

Altre informazioni dipendono invece dai rilievi sull'artificiosa manutenzione dei giardini: il diarista registra il prato della fontana tenuto a monocultura di trifoglio e cintato di bosso («era un zardino di fiori trifoi aposto seminato, circondato de bosetti, bellissimo»), il sottobosco delle zone arborate tenuto accuratamente sgombro dall'erba («dreto de ditto palazo è un boschetto pien de arbori, ma in terra non è herba nisuna et è netto como fosse un batudo»), alcuni vivai d'alberi da frutto delimitati da pioppi («Più oltre gli è un zardin piantato de frutari, vigne et altri arbori de più sorte, et atorno atorno sono piantati povoli grandissimi in gran quantità»). Venivano infine i luoghi per i giochi e l'intrattenimento. Quasi scontata la presenza in Belvedere d'un cortile per la pallacorda, sport tipico dell'aristocrazia; apparentemente inedito è invece il particolare dei cocchi in miniatura adibiti al percorso dell'isolotto e trainati da asinelli commisurati alla stazza («In le stalle poi li sono alcuni asinelli de India picinini, li qualli menano il signor duca per lo zardino in su alcuni carri picinini et su alcuni cochi de do rode»)<sup>80</sup>.

---

<sup>80</sup> Può essere interessante confrontare con quella di Zuanne la notizia, essa pure sufficientemente circostanziata ancorché risalente al sec. XVIII, che dell'isolotto di Belvedere si legge nel ms 339 della collezione Antonelli, presso la Biblioteca Comunale Ariostea di Ferrara (c. 1r): «Isola di forma triangolare, era in mezzo del Po di Ferrara, cinta intorno di mura con suoi merli ben disposti e vagamente dipinti. Nel primo ingresso compariva una verdeggiante prateria, tutta attorniata da piccoli boschi, un fonte nel mezzo, che gettava acqua. Compariva in lontananza il superbissimo Palazzo ducale con gran copia di camere, logge, salette e sale tutte dipinte, e colla chiesa coperta tutta di piombo, e dipinta dalli Dossi famosi pittori di quei tempi. Erarvi giardini, orti, selve ombrose, boschi folti, viali ameni, scale in vari siti per le quali si scendeva a bagnarsi

L'escursione di Zuanne e soci proseguì con la più antica delle delizie estensi, il Palazzo di Belfiore fondato sul finire del Trecento dal Marchese Alberto nell'immediate adiacenze del circuito urbano, e che ai tempi in cui Zuanne lo vide era ormai racchiuso entro lo sviluppo dell'Addizione Erculea<sup>81</sup> e accessibile infatti – il diario lo indica – dalla strada degli Angeli. Dei dipinti che decoravano l'edificio, e fra i quali primeggiavano per bellezza e fama quelli dello studiolo di Leonello d'Este, il diario si sbriga rapidamente, incurante di pregi che avevano conosciuto la consacrazione letteraria nelle pagine di Ciriaco d'Ancona, Angelo Candido Decembrio, Lodovico Carbone, Sabadino degli Arienti<sup>82</sup>; l'attenzione, ancora una volta, si proietta verso l'esterno, a carpire la magnificenza del parco circostante, ovvero il Barco di Belfiore<sup>83</sup>, e a riferire di appositi spazi per le attività ludiche. Molto interessante è, al riguardo, quanto Zuanne riporta circa un'area cintata di colonne per il giuoco della «baletta», una sorta di pallacorda che, stando ai trattati, proprio a Ferrara riscuoteva grande favore<sup>84</sup>, e al cui più agevole esercizio erano state predisposte reti che impedissero alla palla di uscire dal perimetro («Ha dentro un locho de giocar alla baletta bellissimo, con le sue collone atorno atorno che par un inchiostro; et di sopra le rede che la balla non possa uscire» [120]<sup>85</sup>).

L'occasione del triduo di Pasqua permise a Zuanne di assistere ai riti solenni celebrati nella cattedrale alla presenza del signore estense, a partire dal Sabato Santo [90-97]. Ercole II d'Este, duca di Ferrara, era allora diviso tra la politica filofrancesa ereditata da Alfonso I, per la quale egli aveva sposato Renata di Francia, e il debito d'ossequio al papa e all'imperatore, dei quali era vassallo. Forte della conferma nel dominio

---

nel Po, con alberi di bella vista oltre una quantità prodigiosa di uccelli, ed animali per divertimento della caccia [...]»: SOLETTI 1891, XIV (2).

<sup>81</sup> CITTADELLA 1868, 350: «*Belfiore* fu costruito da Alberto nel 1392 e nel 1472 venne dilatato il suo recinto: era nel borgo di San Leonardo, ora via de' Pionponi o degli Angeli, e vuolsi architettato fosse da Bertolino Ploti da Novara. [...] Nel 1478 usciva una grida ducale, con cui si vietava *di entrare nel barco di Belfiore di sopraviglia delle muraglie, ni per buxi, ni porte, per portar via fruti ed altro, soto pena di lire 10 m. e tre strapade de corda*. Ora non vi è più traccia di palazzo, né di parco». Altro in AGNELLI 1919, 19-20 e note; BUONASERA 1965, 75.

<sup>82</sup> LUDOVICO CARBONE, *Dialogus de amoenitate, utilitate, magnificentia Herculei Barchi*, nel codice Val. Lat. 8618 (edito in LAZZARI 1919, 5-44).

<sup>83</sup> THUORY 1996, 342-348.

<sup>84</sup> Ad Alfonso II d'Este venne dedicato nel 1555 il *Trattato del Giuoco della palla di Messer Antonio Scaino da Salò* (SCAINO 1555); nel *Proemio*, 2, vi si legge che «già furono in Ferrara [...] alcune damigelle nel giuoco della corda con rchetta molto destre, et ammaestrate a maraviglia».

<sup>85</sup> Il passo di Zuanne non è considerato nel lavoro sul 'tennis' del Rinascimento in Ferrara di DE BONDY 2009.



su Modena e Reggio che Carlo V gli aveva dato, a Napoli, l'anno prima, fin dai primi mesi del 1536 Ercole tentava di affrancarsi dai francesi e da Francesco I, con il quale aveva vecchie ruggini per l'omesso versamento dell'intera dote di Renata<sup>86</sup>; ma le simpatie eterodosse della moglie lo allontanavano a suo dispetto da Roma e da Madrid, costringendolo ad acrobatici quanto poco efficaci compromessi<sup>87</sup>. Il duca era, per dire, inconsapevole che dai primi di aprile di quel 1536 la duchessa ospitava Giovanni Calvino, entrato in città sotto mentite spoglie e subito impegnato in discussioni delicatissime in materia di fede<sup>88</sup>; ma poiché comunque intuiva le macchinazioni altrui, e i conseguenti rischi propri, giusto nei giorni di quella vigilia pasquale aveva disposto la cattura di alcuni francesi legati alla consorte, addossando loro accuse più o meno esplicite di eterodossia. Così facendo, poteva sperare di alleggerire un poco la pressione esercitata sulla città e sullo stato dalla corte personale di Renata, prevalentemente francofona e scopertamente parziale nei contrasti che la duchessa aveva col marito; e avrebbe anche ottenuto di dare respiro alle pubbliche finanze, in capo alle quali andavano le cospicue spese di mantenimento di quei cortigiani<sup>89</sup>. La mossa, come altre volte, gli riuscì a metà, e benché Ercole potesse finalmente vedere rimpatriata madame de Soubise, dama d'onore di Renata e fomite principale delle intemperanze intellettuali della consorte, a causa degli immediati appelli rivolti dagli interessati alla madrepatria e dell'irrisolutezza del pontefice (che per timore di Francesco I lasciò cadere molte delle accuse di eresia) dovette disporsi ad accettare che la Francia continuasse ad avere una consistente colonia in città.

Di tutto ciò, a Zuanne sfugge il quadro generale; non, tuttavia, i particolari, dei quali si fa inconsapevole estensore. Se dei fermenti religiosi presso la corte di Renata, e delle relative reazioni da parte dell'autorità ducale, dimostra di non avere sentore alcuno (ma del resto, quando si reca a Mantova, nemmeno è al corrente della volontà del pontefice, Paolo III, di indirvi un concilio per l'anno seguente)<sup>90</sup>, nota però ovunque abiti tagliati alla moda di Francia e indossati con sottile provocazione da damigelle civettuole; e osserva come l'andare d'Oltralpe si sia talmente

---

<sup>86</sup> G. BENZONI, *Ercole II d'Este*, in *DBI*, 43, 1993, 107-126.

<sup>87</sup> JENKINS BLAISDELL 1975, 77.

<sup>88</sup> FONTANA 1885.

<sup>89</sup> Sulla corte di Renata si veda FRANCESCHINI 2000, 185-214.

<sup>90</sup> SARPI, *Storia del Concilio tridentino*, I, 131-133.

diffuso che sono tagliate «alla francesca» persino le pianelle calzate dal duca, in quella che si direbbe la visibile ostensione delle contraddizioni in cui si dibatteva la sua politica. C'è peraltro da chiedersi se la magnifica processione del Giovedì Santo, che Zuanne restituisce nei dettagli, non costituisse un'intenzionale propaganda delle simpatie di Ercole per il clero e il pontefice, da esibirsi come credenziale esplicita della personale fedeltà alla Chiesa cattolica in un frangente che vedeva il papa investito di un ruolo decisivo rispetto alle sorti dello stato ferrarese<sup>91</sup>. «Levato dunque l'animo da' sensi, et tutto diritto alla contemplatione, col lume della ragione si vedeva esser posto non pure ne gli occhi di tutta la città, ma di tutto il mondo; et ch'egli sopra tutto dovea havere grandissima cura, che quale egli voleva esser tenuto, talmente si portasse»: l'elogio di Ercole II formulato dal suo segretario, il letterato Giovan Battista Giraldi Cinzio, fornisce alla testimonianza del nostro diarista il significato di una retrostante, calcolatissima attitudine strategica del duca<sup>92</sup>.

5.5. Durante la sosta ferrarese, il manipolo di segretari cui Zuanne apparteneva decideva di approfittare della vicinanza per visitare anche Bologna. Da Ferrara pare siano partiti, più che il Giovedì Santo di cui parla Zuanne, in un'ora antelucana del venerdì, raggiungendo «un loco chiamato La Cadena» cui probabilmente corrisponde il valico del fiume Reno detto, appunto, *della Catena* in documenti antichi<sup>93</sup>. Preso alloggio alla «Osteria del Lion» di Bologna e rinfrescatosi, Zuanne e gli altri raggiungevano San Petronio per le celebrazioni del giorno, imbattendosi nel legato apostolico (il «presidente», come lo chiama Zuanne, ossia il governatore pontificio di Bologna e delle Romagne: era all'epoca Giovanni Maria Ciocchi del Monte, futuro papa Giulio III) e nella folla dei notabili cittadini. Il diario, dopo generici apprezzamenti sull'interno della cattedrale, tiene conto dei cantieri allora aperti sulla Piazza Maggiore, fornendo utili indicazioni sulla durata del riassetto del palazzo del Podestà, prospiciente San Petronio: è questo il «bellissimo palazzo» situato «a l'impeto de la giesia», che seppure oggetto di restauro e ampliamenti dalla metà del Quattrocento appariva, quando Zuanne lo vide, ancora «non [...]

<sup>91</sup> Tanto più che fra i motivi addotti da Ercole per fare incarcerare alcuni dei francesi legati a Renata vi era la mancata Adorazione della Croce nella liturgia del Venerdì Santo (FONTANA 1885, 25).

<sup>92</sup> *Commentario delle cose di Ferrara* 1556, 205.

<sup>93</sup> CITTADELLA 1864, 713.

compito» [130], presumibilmente per la mancanza del coronamento in merlatura, nemmeno successivamente realizzato e, forse, perché si stava attendendo alla ristrutturazione del portico in facciata e alla sostituzione del colonnato con i pilastri a bugne tuttora presenti<sup>94</sup>. Nonostante queste iniziative, Bologna risulta agli occhi di Zuanne d'aspetto antiquato («La città poi è antiqua»), probabilmente per le numerose torri medievali che ancora la costellavano (ma a essere menzionate sono, scontatamente, solo quelle degli Asinelli e della Garisenda) e per il fatto che, come avrebbe ricordato pochi anni dopo Leandro Alberti<sup>95</sup>, in larga parte palazzi e altri edifici cospicui continuavano ad avere il paramento in cotto invece che in pietra, derogando così al canone architettonico più aggiornato. Di qui la valutazione del diarista sugli interni delle dimore, a suo dire complessivamente migliori degli esterni («ha de bellissimoi palazi, assai più belli dentro che di fuori»).

Il congresso di Bologna del 1530 che sancì la riconciliazione di Clemente VII e Carlo V dopo il Sacco di Roma era stato avvenimento di troppa importanza perché persino Zuanne, normalmente disattento alle questioni politiche, non ne proiettasse il ricordo sui luoghi visitati; e si può ben credere che vivissima fosse rimasta la memoria presso i bolognesi del lungo soggiorno imperiale, dal novembre 1529 al marzo dell'anno seguente, e dei sontuosi apparati allestiti per l'augusto ospite<sup>96</sup>. Nel diario si menziona l'evento a proposito del Palazzo comunale, anch'esso affacciato su Piazza Maggiore, di cui soprattutto colpisce la funzione di sede della luogotenenza pontificia (incominciata con Giulio II ai primi del secolo) e le solenni forme architettoniche, comprensive queste ultime del monumentale scalone cordonato («salizato de modon over quadrelli»: cioè selciato di laterizio) del Bramante<sup>97</sup>:

<sup>94</sup> MALAGUZZI VALERI 1899, 40, 110-111; TUTTLE 2001, 18, 35, 51; RUBBI 2010, 73-75 e note.

<sup>95</sup> ALBERTI 1543: «Quanto agli edifici della Città così Publici, come privati, molti si ritrovano sontuosamente fabricati, e sono in tanta copia (vero è di pietra cotta) quanto in altre Città d'Europa. Ben è vero che in alcuni luoghi veggionsi di più precise pietre e marmi ornati, che qui a Bologna per haver quelli abbondanza di dette pietre, ovvero da conducerle agevolezza, cose alli Bolognesi denegate» (Diir).

<sup>96</sup> *Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, 111-246.

<sup>97</sup> MALAGUZZI VALERI 1899, 100. La possibilità dichiarata da Zuanne di salire le rampe con veicoli a traino è realistica, e congruente con la testimonianza del cronista bolognese Niccolò Secadenari che, registrando la costruzione per l'agosto 1510, ricorda come furono fatte tutte le scale del Palazzo di pietra dove se li puol andar a cavallo sino in cima al Palazzo» (*Historia di Bologna*, citata in TUTTLE 2001, 49).

Da la banda sinistra, uscendo fuori del domo, è il palazzo dove sta ditto presidente, et ivi stano le sue guardie de molti lanzichinechi; nel qual palazzo allozò il papa et lo imperatore alla sua incoronatione. Potria andar suso quasi doi carra alla volta, et è salizato de modon, over quadrelli, la schalla over schalle de ditto palazzo [131-132].

I tempi stretti – una sola giornata – a disposizione della comitiva convinsero a visitare soprattutto edifici ecclesiastici: San Sigismondo, non lontana da San Petronio, e il complesso delle cosiddette Sette Chiese, di cui Zuanne, oltre a Santo Stefano e al Santo Sepolcro, «fatto a modo de quello de Hierusalem, como se dice et è fama», certamente visitò la cappella dei Santi Vitale e Agricola. Benché non ne sia fatta esplicita menzione, questa chiesa è riconoscibile dietro alla nota sulle presunte reliquie di san Pietro in essa custodite: il rinvenimento nel 1141 d'un'iscrizione con il nome *Symon* aveva dato adito alla leggenda che ivi fosse stato sepolto il primo pontefice<sup>98</sup>. La meraviglia di Zuanne tocca però l'apice davanti alla chiesa e al convento degli Olivetani di San Michele in Bosco, sulla collina appena fuori di porta san Mamolo. La sua valutazione, «bella e più che bella», si adegua all'imponente struttura monumentale che l'edificio, fondato alla metà del secolo precedente, aveva assunto con gli ampliamenti disposti dall'ordine (i «fratti bianchi» di cui parla Zuanne, postillando a ragione che «sonno molto ricchi») a partire dal 1514. I cantieri erano del resto ancora aperti: nel 1535 il dormitorio conventuale era da finire, e solo nel 1540 il refettorio ebbe compimento, pronto a ricevere gli affreschi di cui il Vasari era stato incaricato l'anno avanti<sup>99</sup>. Zuanne dovette estasiarsi dinanzi ai sontuosi paramenti marmorei interni ed esterni, con la porta della chiesa eseguita su disegno che Baldassarre Peruzzi aveva fornito fin dal 1522<sup>100</sup> e ai setti presbiteriali riccamente decorati da Bernardino da Milano. A quest'ultimo è riconducibile anche la realizzazione della cosiddetta *Cappella dell'orto di sopra*, discosta dall'edificio principale: dovrebbe essere a essa che Zuanne accenna col dire di «un'alta giesietta bellissima, hornata con li soi altari et fornimenti de diverse sorte como se richiede, tanto ben che *nihil supra*», riferendosi ai preziosi intagli lapidei e alle pitture di Innocenzo da Imola che ne decoravano l'interno<sup>101</sup>. Come

<sup>98</sup> PETRACCHI 1747, 176; MELLONI 1773, 51; OUSTERHOUT 1981, 314; *Sette colonne e Sette chiese*, 101.

<sup>99</sup> MALAGUZZI VALERI 1895, 50, 53.

<sup>100</sup> Ivi, 35.

<sup>101</sup> Ivi, 47-48.

in altre occasioni, il prete di San Foca si dimostra impressionato dall'ottima qualità dell'organo attivo presso la chiesa. Era lavoro compiuto un decennio prima dal bresciano Giovan Battista Facchetti<sup>102</sup>, un artefice le cui opere furono varie volte incrociate dal nostro cronista – per esempio a Brescia e Asola –, e sempre elogiate pur non essendo a lui nota la loro comune paternità<sup>103</sup>.

5.6. Un ulteriore deviazione dal percorso riguardò Mantova, raggiunta il 26 aprile muovendo da Valeggio sul Mincio. La reggeva dal 1519 Federico Gonzaga, quinto marchese di questo nome, ma promosso al titolo ducale da Carlo V nel 1530. L'anno della visita di Zuanne, il 1536, aveva visto riaprirsi la vertenza fra Federico e il duca di Savoia per la successione al marchesato del Monferrato, che il Gonzaga rivendicava per via del suo matrimonio con Margherita Paleologa<sup>104</sup>. Ignaro come di consueto della vicenda, Zuanne poté notare tuttavia la palazzina della illustre *domina* così come essa stava al tempo, addossata a Castel San Giorgio (il «Castel Vecchio» del diario, che allora come oggi era contornato da quattro torrioni)<sup>105</sup>. Minimo interesse suscitò l'architettura del Sant'Andrea, che Zuanne menziona solo di sfuggita benché dipendesse dal genio di Leon Battista Alberti; mentre maggiore curiosità fu riservata agli affreschi raffiguranti la *Lotta fra i Titani e Zeus* che Giulio Romano aveva ultimato l'anno avanti alla visita a Palazzo Te. D'obbligo, a coronamento della gita, una puntata alle scuderie dove Federico, *connaisseur* finissimo di cavalli, allevava esemplari di sommo pregio: di cui Zuanne, con perizia, identifica alcune razze registrando «turchi, zanetti, frisoni; et alcune cavalle bianche come neve, che mai foreno viste le più belle»<sup>106</sup>.

<sup>102</sup> Ivi, 43: la realizzazione si compì nel 1509.

<sup>103</sup> L'organo di San Giovanni Evangelista a Brescia risaliva al 1517, mentre quello del duomo di Asola fu inaugurato il 27 maggio 1518 (O. MISCHIATI, *Facchetti Giovan Battista*, in *DBI*, 44, 1994, 19-24).

<sup>104</sup> L'Imperatore avrebbe riconosciuto la titolarità gonzaghesca sul Monferrato il 3 novembre di quell'anno (si veda G. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, in *DBI*, 45, 1995, 710-722, nonché MOZZARELLI 1979, 408).

<sup>105</sup> La palazzina sarebbe stata smantellata alla fine dell'Ottocento.

<sup>106</sup> È nota l'eccellenza dei cavalli allevati da Federico Gonzaga: si veda NOSARI - CANOVA 2003 e 2004. Proprio di due cavalli turchi e di un berbero di gran pregio, chiamati Battaglia, Arabo e Spazzacampagna, Federico aveva omaggiato Carlo V al suo arrivo a Genova nel 1529 (*Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia*, 89-90).

**5.7.** Dopo Mantova, il drappello di Zuanne si riunì al resto della delegazione sindacale attraversando Rivalta, Asola, Pontevico e Orzinuovi. A Crema, successivo snodo del percorso, si ebbe una nuova separazione dei sindici dal contingente cui apparteneva Zuanne, sicché i primi seguirono la via, più immediata, che per Romano e Martinengo conduceva a Bergamo, mentre gli altri puntarono alla volta di Lodi e di Marignano, da cui avrebbero infine raggiunto Milano, con sosta presso la locanda del Falcone, attiva almeno dal 1395 e che si trovava non lontano dalle mura, nella via di San Satiro<sup>107</sup>. Anche per questa diversione dal territorio veneto mancano giustificazioni, non fosse che Lodi, di giurisdizione veneziana, un decennio avanti era stata sottratta per un breve periodo dagli imperiali che controllavano il ducato di Milano, rivelando così nella iattura il proprio significativo ruolo strategico per i confini della Serenissima.

Fra Marignano e Milano, lungo la Via Emilia, il contingente poté visitare la cappella espiatoria voluta da Francesco I dopo la battaglia del 1515 – talmente celebre che Zuanne può citarla semplicemente come «il fatto d'arme» – che lo vide vittorioso al fianco dei Veneziani contro gli Svizzeri assoldati da Massimiliano Sforza. Zuanne, pur conoscendone origine e funzioni («qual la fece fabricare il re de Franza per la vitoria conquistata»), non riporta il titolo, che è quello di Santa Maria della Vittoria; né pare fosse al corrente di come, proprio nel 1536, la chiesa fosse divenuta beneficio ecclesiastico legato al nome illustre di Diego de Mendoza<sup>108</sup>.

**5.8.** A Milano, frattanto, urgevano pressanti questioni legate al già compromesso quadro politico europeo del precedente decennio. Fra il primo e il 2 di novembre del 1535, pochi mesi prima della visita di Zuanne, il duca Francesco II Sforza era morto senza eredi, lasciando così aperta la vertenza sulla successione al ducato nella quale, come noto, interveniva sia la Francia – per le antiche parentele strette dai Visconti – che l'Impero, di cui Milano era feudo<sup>109</sup>. Venezia, corteggiata dalle due potenze come un alleato di primo piano e che nel 1526, con la lega di Cognac, s'era vincolata anche a Milano, a fronte della vacanza di

<sup>107</sup> *Vie di Milano*, 155.

<sup>108</sup> L'edificio si trovava a Zivido (ora nel comune di San Giuliano Milanese) e venne iniziato nel 1518 per accogliere i resti dei caduti sul campo di Melegnano; fu abbattuto ai primi del Seicento (INGANNI 1889, 76-77; 97-100; 112-113).

<sup>109</sup> CHABOD 1971, 15, 25, 52, 234.

potere si preoccupava che il nuovo signore fosse allineato con i propri interessi, e sulla base di attente valutazioni finì per inclinare a favore della parte imperiale, rinnovando il 24 gennaio 1536 la lega con Carlo V<sup>110</sup>. Quest'ultimo nominava quale proprio reggente il conte Massimiliano Stampa, cui Zuanne fa riferimento ricordandone la residenza presso il castello di porta Giovia, meglio noto come Castello Sforzesco.

Della città lombarda ciò che più colpì il diarista fu la vastità, che obbligava il visitatore a dotarsi di mezzi di trasporto adeguati: «poi per Millano era forza andar a cavallo se volevimo vedere de bello, perché a pè se strachavimo molto, tanto grande e longe sono le contrade che mai si trovava il fine» [255]. Ma di proporzioni immani, oltre al perimetro urbano, riuscivano alla vista anche i principali monumenti: grandissimo il duomo, la cui altezza poteva competere forse con il campanile marciano di Venezia («A iudicio mio è cossì alta la giesia de Millan che il torre de San Marcho de Venetia»); amplissimo il castello di porta Giovia, il cui principale cortile senza difficoltà si prestava ad accogliere «10 millia persone» e che era persino munito di una «rocha» (stando alla descrizione, che cita un ponte levatoio e un cortile interno porticato, deve trattarsi della cosiddetta *rocchetta*)<sup>111</sup>. Mentre la maggior parte del castello serviva da residenza dello Stampa e della guarnigione, la «rocha», un poco isolata e autonoma, ospitava invece Beatrice di Portogallo, duchessa di Savoia: che a Milano aveva riparato nell'aprile di quell'anno in conseguenza della politica filoimperiale del marito Carlo III, insidiato dai Francesi. Zuanne, ammesso alla sua presenza, dice di averla trovata «giovane anchora» (precisazione poco galante, ma a quel tempo scontata per una donna ormai trentaduenne), e accompagnata da un figlio: al netto della mortalità infantile che le aveva falciato la prole, dovrebbe trattarsi di Emanuele Filiberto, destinato a succedere al padre nel ducato sabauda<sup>112</sup>.

Enorme, infine, apparve a Zuanne l'Ospedale Maggiore, non per nulla detto della Ca' Granda, progettato dal Filarete a metà Quattrocento<sup>113</sup> e

<sup>110</sup> ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*, VI, 19; G. BENZONI, *Francesco II Sforza*, in *DBI*, 50, 1998, 15-23.

<sup>111</sup> BELTRAMI 1894, 561-89.

<sup>112</sup> *Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia* 1869, 370.

<sup>113</sup> COSMACINI 1999, *passim*; MOLTENI 2010, 188. Sulla pratica assistenziale milanese, BESCAPÈ 2012, 321-366, con considerazioni sulla funzionalità della pianta centrale della *Ca' Granda* che illustrano le osservazioni di Zuanne. Per una descrizione tardocinquecentesca che conferma la precisione di Zuanne, si veda MORIGI 1619, 87: «Questo è di fabrica honorevole, e riguardevole, a sembianza di Croce, et ha quattro belli, e gran chiostrì, con i suoi spasseggiatori, et è tutto perfetto

innovativo nella centralità dell'impianto, la cui funzione di disimpegno delle peculiari attività di ricovero e assistenza<sup>114</sup> è pienamente colta dal diarista. Immani anche le proporzioni del Lazzaretto: dinanzi al quale – quasi dimentico della destinazione della struttura, davvero poco piacevole – Zuanne prorompe dicendolo «la più bella cossa che sia al mondo». Il grande circuito celebrato poi dalla penna del Manzoni era stato intrapreso nel 1489 da Ludovico il Moro e concluso nel 1507, al tempo della dominazione francese di Milano. Zuanne ne fornisce le dimensioni in *vargi* (o *varchi*), unità di misura lineare non particolarmente diffusa e, per ciò che consta, vicina per valore al “passo”<sup>115</sup>, cioè pressappoco a m 0,70. La verifica delle stime del diarista non può oggi fondarsi su basi autoptiche, essendo stato il Lazzaretto demolito a fine Ottocento per fare posto a nuovi quartieri; ma i suoi «500 vargi» per lato non si discostano molto dai 378 e 370 m. ricavabili dalle fonti<sup>116</sup>.

Un particolare inedito riguarda il cortile dell'ospizio, occupato al momento della visita da un padiglione in forma di «castello fatto con 4 turrioni et di sopra coperto de do man de tella; et ha dentro 4 saloni, con molte camere, antichamere, camerette». Strutture effimere di proporzioni colossali non erano nuove presso la corte sforzesca, e a Milano era forse ancor vivo il ricordo del tempietto ligneo che, collocato dinanzi al duomo, aveva solennizzato nel 1489 gli sponsali di Gian Galeazzo Sforza con Isabella d'Aragona<sup>117</sup>. Gli Sforza avevano del resto approfittato del genio di Leonardo da Vinci per avere un «padiglione [...] nel mezzo del laberinto del duca» e un secondo «padiglione nel zardino della duchessa»<sup>118</sup>. Di quello veduto da Zuanne, che si trovò a Milano il 17 maggio, si apprende che era «fatto per presentar alla maiestà dell'imperatore»: poiché di lì a pochi giorni, il 21 del mese, la già ricordata Beatrice di Savoia e Cristina di Danimarca, vedova di Francesco Sforza, si sarebbero recate a incon-

---

in un grande riquadrato, con i suoi portichi, et è tutto bucco di sotto, con un rivo d'acqua che li passa, che mena via tutte le putredini, et immonditie [...]. Dirò ancora come la sua grandezza gira d'intorno braccia seicento, et un braccio è tre spanne».

<sup>114</sup> BASCAPÈ 1936, 14.

<sup>115</sup> *GDLI* s. v. *Varco*.

<sup>116</sup> BELTRAMI 1899, 29.

<sup>117</sup> SCHOFIELD 2013, 79-80.

<sup>118</sup> Sono le didascalie che accompagnano i disegni delle due strutture – esse pure lignee come quella de 1489 – nei codici leonardeschi conservati, rispettivamente, nell'Institut de France di Parigi (1489: 12r) e a Madrid (Biblioteca Nacional de España, 8937: 172r): si veda la scheda di PIAZZA 2006, 179. Probabilmente tali strutture erano state pensate non per Milano, ma per il cortile della rocca di Pavia (SOLMI 1911, 162).





Foto 04. ????????? ???? ??????????. ?????????? ???? ??????

trare Carlo V che andava a combattere in Piemonte contro i Francesi, è possibile che l'immane tenda fosse l'omaggio al monarca da parte delle due titolate<sup>119</sup>. La grandezza del Lazzaretto avrà assicurato lo spazio necessario al collaudo<sup>120</sup>.

Molte furono le chiese milanesi visitate dai gitanti, e prima fra tutte, appunto, il duomo. Zuanne si dice colpito dal rito ambrosiano, per lui insolito<sup>121</sup> e che perciò viene riportato con meticolosa puntualità:

Vedessimo poi in ditto domo, alla messa granda, alcune cerimonie fatte in quella messa: dove che, a l'houra de lavarsi le man, venivano prima doi sacerdoti con una hostia in mano per uno et una ampolla per uno; poi sequitavano do donne vestite de negro che portavano similmente loro una hostia per una et una ampolla, compagnate da 7 over 8 altre donne. Poi apresentate a l'altare, il prette che cantava la messa tolse ditte hostie, ma prima lavossi le mani col vino. Poi partiti comenzò cantare il prefacio, et sequitò la messa alla ambrosiana: che credo che né mi né lu intendesse quello se diceva.

Si ha l'impressione che in questo caso Zuanne fronteggiasse il rituale delle oblazioni, il quale nelle consuetudini ambrosiane aveva subito un forte condizionamento laico, acquisendo talora connotati talmente metamorfizzati da intaccarne l'aura sacrale<sup>122</sup>.

Nel duomo milanese, allora come oggi, era visibile il Sacro Chiodo (uno dei chiodi della crocifissione), che dal 1461 si trovava infisso entro apposito reliquiario nel soffitto della volta del coro<sup>123</sup>. I particolari forniti da Zuanne arricchiscono le poche informazioni relative alle liturgie che coinvolgevano la reliquia prima del 1576, quando Carlo Borromeo ne fece

---

<sup>119</sup> CALVI 1886, 269-274.

<sup>120</sup> Non sfugge come la struttura fosse, per quanto dilatata all'inverosimile, uno dei tipici ricoveri militari da campo in forma di tenda. Sembra invece improbabile che si trattasse di un vestigio della visita milanese di Carlo V nel 1533, o un approntamento in vista del suo ingresso per prendere solennemente possesso della città: che ebbe luogo soltanto nel 1541 (nel qual caso, viste le caratteristiche eccezionali del manufatto, è da credere avrebbe trovato posto nelle descrizioni dell'avvenimento: ma nulla è, per dire, nel *Superbissimo Apparato* [1541?] o nel *Trattato del'Intrar in Milano di Carlo V* 1531; si veda inoltre VENTURELLI 2001).

<sup>121</sup> Sulla liturgia milanese, fra la messe immane di bibliografia, un agevole accesso è permesso da *Ambrosiano, Canto*, a firma Solange Corbin, nel *DEUMM*: 72-74.

<sup>122</sup> PASINATI 1863, 51-52.

<sup>123</sup> MORIGI 1619, 43: «Volendo dire de' corpi santi, che sono riposti nel Domo di Milano, voglio avanti ad ogni cosa, che diciamo, come nella sommità del volto sopra il Choro si vede uno de' sacri chiodi, con che fu confitto nel legno della S. Croce il N.S. Giesù Christo».

il centro della solenne processione del 3 maggio, festa dell'Invenzione della Croce. Mentre si riteneva che avanti a tale data l'oggetto, collocato a svariati metri d'altezza e in posizione decisamente impervia, fosse di fatto inaccessibile<sup>124</sup>, il prete friulano discorre di una porta corazzata che sembra fatta apposta per raggiungerlo<sup>125</sup>. Anche la descrizione del tabernacolo di cornice al chiodo offre, se non si sbaglia, elementi di interesse, dal momento che se il «circolo dorato» visto dal diarista corrisponde al sole raggianti tuttora *in situ* (è la cosiddetta *razza*: un'impresa dei Visconti), la presenza di «doi anzoli grandi dorati» che «tengano in mano lo ditto chiodo» si riferisce a elementi successivamente rimossi<sup>126</sup>, e anticipa in qualche modo la decorazione della *nivola*, il marchingengo elevatore che, in forma di nuvola sorretta da angeli, si impiegò dal primo Seicento per prelevare il Chiodo stesso.

Di notevole interesse è inoltre il passo relativo al «deposito del duca» se, come pare, la sintetica indicazione allude a un elemento non più presente nell'edificio: cioè a una delle casse mortuarie dei signori milanesi e delle relative consorti fatte successivamente rimuovere da Carlo Borromeo, e che si trovavano sospese a catene fra i pilastri della zona presbiteriale<sup>127</sup>.

Il seguito dell'itinerario comprende una chiesa identificata soltanto dalla presenza del corpo di san Sotero. Non risulta che il santo pontefice sia stato tumulato a Milano, ma la dispersione toccata a sue reliquie

<sup>124</sup> «Né Mai si legge ch'egli sia stato calato giù al basso, salvo l'anno 1576», osserva sempre Paolo Morigi nella descrizione tardocinquecentesca del duomo (MORIGI 1597, 57; si veda anche KIRSCH 1986, 571).

<sup>125</sup> Ancorché sia possibile, in mancanza di più precisa descrizione, che Zuanne stia accennando non a una reale apertura, ma alla fisionomia del reliquiario stesso, la protezione metallica del quale, attestata sino al XVIII secolo, potrebbe essere stata scambiata per un'inferrata d'accesso: di una «doppia ferrata in forma di Croce», ora non più presente, dice infatti FRIGERIO 1739, 20; e una «grata di ferro» è ricordata anche da SASSI 1756 («Non è però ch'esso non sia visibile di colà ancora per una grata di ferro, innanzi a cui molte lampane stan sempre accese»).

<sup>126</sup> Si apprende da FRIGERIO 1739, 20, che i due angeli sussistevano ancora nel Settecento, ed erano di rame dorato: «ai lati del quale [reliquiario] si vedono due grandi Angioli con Turriboli alla mano, ed altri dieci più piccoli, cioè quattro sopra, e sei di sotto, alcuni de' quali portano nelle mani gli stromenti della Passione del Signore, ed altri sono in atto d'adorazione, il tutto di rame dorato».

<sup>127</sup> FRANCHETTI 1821, 94. Pare probabile che Zuanne si riferisca alla bara del duca Francesco Sforza, la cui dipartita risaliva, come si ricorderà, al novembre dell'anno prima. Quella di sospendere fra pilastri in posizione elevata le casse mortuarie dei duchi milanesi era consuetudine inveterata, se Bernardino Corio può ricordare che Galeazzo Maria Sforza, trucidato nella congiura del Lampugani il 26 dicembre 1476, «fu portato nel maggiore templo de Maria Vergine e tumulato in mezo de due colonne, levato da terra ad alto ne l'ordine de li antecessori suoi» (CORIO 1978, II, 1410).

secondo talune fonti<sup>128</sup> rende più che probabile la buona fede del diarista circa una mera credenza allora divulgata, ma non sopravvissuta. Il giudizio positivo sulla sacrestia di Santa Maria delle Grazie attesta certo gusto architettonico di Zuanne, tanto più se si considera che egli si dimostra inconsapevole della paternità bramantesca dell'opera. Nella medesima chiesa molto interesse suscitò anche una sepoltura monumentale dei Torriani. Il rilievo non è forse casuale per un prelado del clero friulano, poiché da rami di questa famiglia erano discesi Raimondo, Cassono e Pagano, patriarchi aquileiesi a cavallo dei secoli XIII e XIV; e da tale sintonia dipende probabilmente la trascrizione dell'epitaffio, al valore informativo del quale era probabilmente attento anche l'ignoto destinatario udinese del diario<sup>129</sup>.

Per San Francesco, la nota riesce un poco enigmatica: «Arivassimo poi alla giesia de San Francesco, dentro la qual è molto longa et è assai bella: de mezo in suso la tengano serata». Che vuol dire che questa chiesa è «molto longa»? A quale caratteristica allude la chiusura «de mezo in suso»? Il tutto si spiega con la storia dell'edificio. I Francescani si erano stabiliti a Milano sin dal 1212, quando l'arcivescovo Enrico Settala mise a loro disposizione l'antica basilica dei Santi Nabore e Felice. Questa basilica non era di proprietà dei frati, che pertanto si addossarono all'abside per costruire, nel 1233, una seconda cappella o chiesa; ma nel 1256 ottennero il pieno possesso anche del preesistente edificio, che subito fu annesso al nuovo mediante l'abbattimento della facciata della chiesa più recente: dalla somma delle due strutture derivò dunque un'aula di grande sviluppo longitudinale. Come era prassi per la maggior parte delle chiese conventuali avanti il Concilio di Trento, il nuovo edificio richiedeva una distinzione molto evidente fra una parte dove i frati officiavano per uso dell'Ordine, e un'altra parte antistante, aperta invece all'assemblea dei laici. Alla stregua di altri edifici sacri della Lombardia giunti intatti sino a noi, anche a San Nabore e Felice-San Francesco dovette dunque venire eretto un muro di tramezzo che separasse le due aree circa a metà della complessiva estensione, approfittando della originaria distinzione fra l'una chiesa e l'altra: una sorta di alta iconostasi, forse anche decorata pittoricamente, che “serrava” – per usare i termini di Zuanne – la parte

<sup>128</sup> MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. LXVII, 245.

<sup>129</sup> Il confronto con l'edizione fornita dall'Allegrezza (ALLEGREZZA 1773, 144, [inscr.] CVIII) rivela una trascrizione corretta, ma disattenta all'impaginazione originale.

presbiteriale rispetto alle navi<sup>130</sup>. Distrutto successivamente l'insieme della chiesa e del convento francescano, l'osservazione di Zuanne si fa prezioso tramite di notizie sul complesso. All'interno di San Francesco, che era uno dei luoghi più prestigiosi di sepoltura di Milano<sup>131</sup>, si trovava dunque un monumento funebre, altrimenti non attestato, della famiglia Brumelli. L'aspetto, un'arca sostenuta da colonne poggianti su leoni stilofori, verisimilmente isolata, lo fa credere opera ancora trecentesca, al modo del sepolcro campionesse di Bernabò Visconti. Nota era invece la presenza in San Francesco della tomba di Gian Marco Birago, che Agostino Busti, il Bambaia, aveva scolpito nel 1522: ricomposta ora nell'Isola Borromea del Lago Maggiore, ma priva delle parti esposte al museo del Castello Sforzesco<sup>132</sup>. Zuanne precisa tuttavia che essa non era ubicata nella chiesa principale, bensì in un edificio esterno prospiciente il chiostro. Non si sarebbe trattato di una cappellina qualunque, ma addirittura – così evidentemente gli indicavano le sue guide – della prima fra tutti i templi cristiani della città, e non per caso fondata da quel san Barnaba che si voleva fosse stato il primo vescovo milanese: «la qual giesietta la fece san Barnaba apostolo, primo veschovo de Millano, et è nominata san Salvador, più antiqua de tutte le giesie de Millano»<sup>133</sup>. Più facilmente, in essa va riconosciuta una struttura di cui rimane notizia per il 1298, fatta erigere da Ugolino da Mandello<sup>134</sup>.

Altre due chiese scomparse trovano spazio nel diario, e se nel caso di San Pietro della Vigna (abbattuta nel 1787) la citazione non evolve descrittivamente, per Santa Maria della Rosa, che i Predicatori di Santa Maria delle Grazie avevano fondato nell'ultimo quarto del Quattrocento, il particolare dei «5 volti che la traversano, molto grandi» integra quanto sinora si sapeva della struttura, distrutta nel 1831 per ampliare la Biblioteca Ambrosiana, suggerendo che la navata unica e le otto cappelle laterali fossero scandite da un congruo numero di arcate, alte sino alla copertura (che infatti, da altre fonti, risulta voltata)<sup>135</sup>.

Non poteva infine mancare Sant'Ambrogio, ancorché la penna del

<sup>130</sup> NOVA 1983, 198-199. La chiesa venne sconsacrata nel 1798 e successivamente demolita, lasciando spazio a una caserma militare (ROMUSSI 1912, I, 74).

<sup>131</sup> FIORIO 1985, 67.

<sup>132</sup> NICODEMI 1945; FLORIO 1990.

<sup>133</sup> La convinzione dell'apostolato milanese del santo cipriota crebbe a partire da alcuni testi encicliastici mediolatini, e fu definitivamente smentita dall'erudizione settecentesca (TOMEA 1993).

<sup>134</sup> MOTTA 1906, 173; CALDERINI 1939-1940, 97-132.

<sup>135</sup> *Vie di Milano*, 417; FIORIO 1985, 64.

diarista poco indugi nella descrizione complessiva della basilica, preferendo procedere per singoli particolari. Prima di tutto vengono le reliquie, tuttora visibili, del titolare e dei suoi fratelli, Marcellina e Satiro (Zuanne lo chiama *Sothero* per erronea ripetizione del santo nominato poco prima; ma l'aperta dichiarazione di parentela con Ambrogio fuga ogni dubbio), seguite dai corpi di altri santi del Cristianesimo antico quali Gervasio e Protasio e i martiri Crisanto e Daria. Altre presenze si caricano invece di un alone leggendario dove il particolare storico sfuma e si confonde, forse a delineare una tradizione locale non altrimenti documentata<sup>136</sup>. Il fonte battesimale dove sant'Agostino avrebbe tenuto a battesimo manichei e giudei convertiti (Zuanne parla di un'«archa»: il manufatto non pare attualmente riconoscibile fra gli arredi della basilica) sembra infatti voler dare maldestra concretezza al battesimo dello stesso Agostino per mano di Ambrogio, che segnò nel 387 l'abbandono della fede manichea da parte dell'Ipponense. Chiude il resoconto qualche minima nota statistica intorno al monastero annesso alla basilica. I «fratti [...] vestiti de bianco et negro» incontrativi da Zuanne sono riconoscibili per i cistercensi dalla tunica bianca e scapolare nero, subentrati ai benedettini nel 1497, mentre i preti che «officiano *etiam* in quella medema giesia [...], ma separatamente» corrispondono ai chierici che affiancarono i monaci ambrosiani sin dall'VIII secolo, costituendosi successivamente in un collegio canonico dotato, nella basilica e nei luoghi attigui, di spazi e competenze distinti<sup>137</sup>.

5.9. Con Milano le autonome peregrinazioni di Zuanne e soci ebbero fine, e la compagine extravagante riguadagnò i capifila, ancora residenti a Bergamo, via Lambrano e Pioltello. Nella città lombarda la sosta si protrasse per quasi un mese (ventiquattro giorni), in ragione – è facile intuire – del rilievo amministrativo che essa aveva per il dominio veneto. Ciò diede modo a Zuanne di visitarla con agio, e di descriverne l'assetto urbano con meticolosa precisione. Tanta puntualità non è sfuggita agli storici dell'architettura, che proprio a Zuanne si sono rivolti per ricostruire la fisionomia di una città successivamente modificata da drastici interventi. Le campagne di restauro e consolidamento delle difese murarie bergamasche disposte dall'autorità veneziana a partire dalla metà del secolo XVI

<sup>136</sup> Non trovo infatti notizia – salvo errore – nella pur meticolosa rassegna dei *mirabilia* ambrosiani offerta da MORICI 1619, 43-53.

<sup>137</sup> AMBROSIONI 2003.

compromisero infatti una fisionomia risalente a età remote, intervenendo soprattutto nella manomissione di edifici profondamente radicati nelle tradizioni locali<sup>138</sup>. Questo il caso di Sant’Alessandro, all’inizio di Borgo Canale, che il viaggiatore friulano fece in tempo a vedere prima della sua completa distruzione (1561) e del conseguente riallineamento della cinta difensiva: e la descrizione, assai attenta, trova riscontro puntuale nelle testimonianze coeve, anche iconografiche<sup>139</sup>. Ma i cantieri di Bergamo, al di là delle esigenze strategiche, erano aperti anche per il riassetto degli edifici sacri, molti dei quali risalenti all’età comunale; erano aperti, e in una precarietà che non mancava di apparire censurabile al diarista. Come ha illustrato recentemente Graziella Colmuto Zanella, in Santa Maria Maggiore Zuanne dovette vedere «Il collegamento tra la navata – nuova ed insieme arcaica –, l’aborto di transetto e la parte non demolita delle strutture medioevali di S. Vincenzo», ovvero un coacervo di conati stilistici che egli sunteggiò attribuendo all’edificio un «carattere di “loco vechio et antiquo”»<sup>140</sup>. L’interno della struttura accoglieva però «il più bel coro certo che sia in Italia, tutto frisiato sotilissimamente et lavorato de alcuni intagli fatti de nogaro con alcune porte belle et alcuni animali de varie sorte che non è possibile a descriverlo». Zuanne non mostra di sapere, ma a quegli stalli intarsiati avevano lavorato, fra il 1522 e il 1532, Lorenzo Lotto e Giovan Francesco Capoferri<sup>141</sup>; riporta invece – con una punta di grossolanità venale – che per quella struttura si erano spesi «da 9 in 10 millia ducati»; e, da liturgista quale si rivela anche in altre circostanze, dedica osservazioni alle qualità degli organi presenti nelle chiese del posto<sup>142</sup>.

<sup>138</sup> Già nel febbraio del 1526 Francesco Maria della Rovere aveva provveduto a un sopralluogo, denunciando le condizioni disastrose in cui si trovavano le difese (FOPPOLO 1977, 31). I lavori di rifacimento si intensificarono nel 1561, allorché Sforza Pallavicino intraprese la distruzione di Borgo Canale (ivi, 33), cui avrebbe fatto seguito quella degli altri borghi, sino al completamento dell’opera nel 1590.

<sup>139</sup> Data infatti al 1529 la Madonna con Bambino e Santi di Jacopino Scipioni, ora nella chiesa bergamasca di San Pancrazio, dove uno degli effigiati (San Proietizio) regge un modellino del Sant’Alessandro: vi si riconoscono la facciata porticata e il sovrastante loggiato a tre fornic, quello centrale ospitante la statua equestre del titolare (MENCARONI ZOPPETTI 2007, 26). Appena percepibili, nell’ordine inferiore e ai lati del portale principale, l’Adamo ed Eva di cui, come si sta per dire, ragiona Zuanne.

<sup>140</sup> Si cita da COLMUTO ZANELLA 1999, 195, (42); PAGANI 1988, 357. Sul soggiorno del prete friulano in Bergamo si veda inoltre FERLINGHETTI 2013, 302 e note.

<sup>141</sup> CORTESI BOSCO 1987. Zuanne lo vide ancora in via di realizzazione, «compiuto solamente nella balaustrata e nei ventisei stalli antistanti l’altare» (PAGANI 1988, 354).

<sup>142</sup> BERBENNI 1991.

Sempre attento al particolare curioso, meglio se dotato di venature facete, Zuanne indugia sulla superstizione che coinvolgeva a Bergamo le due sculture di Adamo ed Eva presenti sulla facciata di Sant’Alessandro, e narra come le donne locali ne erodessero vandalicamente i volti per ricavarne un supposto afrodisiaco, o un altrettanto presunto rimedio alla sterilità<sup>143</sup>; credenze che erano diffuse, con le varianti del caso, in tutta Europa, e che coinvolgevano, ancor prima che i Progenitori, santi dal nome parlante come il Foutin provenzale della chiesa di Varailles. Di passaggio, poi, nella Cappella Colleoni, dopo aver ammirato l’architettura e gli intagli classicheggianti dell’Amadeo e dopo essersi improvvisato critico d’arte per dare conto dell’insolito dinamismo dei leoni alla base dei due sepolcri del capitano bergamasco, il viaggiatore cede all’incorreggibile sua inclinazione umoristica e passa al blasone parlante del grande condottiero, fornendone una descrizione perfettamente in equilibrio fra scienza araldica e comicità scurrile. Le «arme» del Colleoni gli si presentano «con 3 coionazi dentro, grandi, doi bianchi et uno rosso: che certo è una bella cossa a vederli»<sup>144</sup>.

I «coionazi» allegramente ricordati per lo stemma del Colleoni perdono, assieme al suffisso alterativo, ogni ilare sfumatura quando il termine acquista puro valore d’ingiuria. Di poco superata Bergamo, immessisi anzi ormai sulla strada del ritorno, i magistrati e i loro accolti trascorrono per le località rivierasche del Benaco, attraversando una zona politicamente delicatissima perché contigua con domini forestieri, il Milanese e l’Impero, e perché interessata da antiche rivalità giurisdizionali fra città pure ormai assoggettate alla Serenissima. La qualifica di «coion» di cui il diarista gratifica il massimo rappresentante dello Stato veneziano, il capitano e provveditore di Salò e della Riviera, è tutt’altro che scherzosa, ma appunto calzante con un quadro che ha a che vedere con tutto ciò. Fra la tarda primavera e l’estate del 1536, infatti, si era riaperta una vertenza giurisdizionale fra Salò e Brescia per cui la seconda rivendicava il diritto di estendere la propria autorità sulle contrade del Benaco. La richiesta era stata per il passato fieramente respinta dai maggiorenti salodiensi, che si erano ripetutamente querelati anche dinanzi all’autorità centrale

<sup>143</sup> PAGANI 1999, 122 (21).

<sup>144</sup> L’ineccepibilità della descrizione meglio si comprende se la si paragona con quella latina, «Duos colionos in campo rubeo de supra et unum colionum rubeum in campo infra ipsum campum rubeum», di un documento tardoquattrocentesco edito da Giuliana Crevatin nell’edizione a sua cura della *Vita di Bartolomeo Colleoni* di Antonio Cornazano (CORNAZANO 1990, 597; Doc. I).



veneziana, trovando ovviamente sostegno nei delegati di quest'ultima; ma tra il maggio e il luglio del 1536 la resistenza era andata affievolendosi per responsabilità diretta del capitano e provveditore, Francesco Tron, che aveva capitolato dinanzi alla prepotenza bresciana. Fatto imprigionare ed espellere il delegato bresciano che nel giugno aveva abusivamente provveduto all'assegnazione degli alloggiamenti per la milizia locale, il Tron era tornato sui suoi passi e quell'assegnazione aveva concordato con i rettori di Brescia<sup>145</sup>. Non erano tentennamenti da poco, specie se visti dalla prospettiva squisitamente statale della delegazione sindacale: Venezia, riconoscendo alle città acquisite al suo dominio la validità degli antichi statuti locali, garantiva sì una relativa autonomia amministrativa, ma precisamente allo scopo di isolare luogo da luogo, e per meglio esercitare così un controllo gerarchicamente superiore e onnicomprensivo. Le scaramucce giuridiche di Brescia e Salò, sfuggendo di mano al rappresentante del potere centrale, creavano il pericoloso precedente di una autonomia che da amministrativa poteva farsi politica, e che pretendeva di conseguire con la forza delle proprie norme statutarie obiettivi che solo al governo veneto spettava di sancire. L'intemperanza verbale di Zuanne condensa, insomma, quello che doveva essere il giudizio unanime dei sindici e dei loro assistenti più qualificati nei confronti di un amministratore che si dimostrava totalmente – e colpevolmente – inconsapevole delle priorità del suo mandato.

## 6. «IL LOCO È FORTISSIMO»: L'ATTENZIONE PER LE NOVITÀ MILITARI

6.1. Si osservava che, nonostante una complessiva sovrapposibilità areale, rispetto a Marin Sanudo la rotta del sindacato del 1536 fu diversa sotto vari aspetti. La mancanza di documentazione non permette di chiarire se scarti consimili fossero ricorrenti nei viaggi delle magistrature avvicendatesi fra Sanudo e Zuanne (nemmeno per il resto del Cinquecento è possibile reperire dati sufficienti), ma l'obbligo formale che i tre sindici avevano di preannunciare con ragionevole anticipo il loro arrivo nelle principali località (sono le *proclame* di cui dice il nostro diario) fa trapelare la relativa incostanza del tragitto e, per ciò che si può inferire sui motivi di tale variabilità, invita a soppesare le deviazioni del diario di

---

<sup>145</sup> BETTONI 1880, I, 196.

Zuane dal precedente sanudiano nell'ottica più larga di un panorama storico profondamente mutato.

Il più importante divario dall'itinerario del Sanudo riguarda, come si diceva, l'attraversamento del Mincio: passaggio importante, perché introducendo nell'agro bresciano interessava i quadranti dello stato veneto di più recente acquisizione (Brescia si era data a Venezia nel 1426) e di più complessa gestione strategica, stante la loro funzione confinaria con il ducato milanese e con il Mantovano. Che dunque il sindacato cui partecipa Zuane valichi il fiume non nella sede più ovvia di Peschiera, piazzaforte rilevante nella sua dislocazione lacustre che le permetteva un controllo sia verso la Lombardia sia verso le sponde benacensi di diritto imperiale, ma più in giù, a Valeggio, risponde alla accresciuta importanza che il settore sud-occidentale del dominio veneto aveva acquisito conseguentemente alla guerra di Cambrai e alle successive campagne d'Italia intraprese dal regno di Francia e dall'Impero. Proprio di Valeggio Zuane osserva il «castello molto bello et allegro, ma parte ruinato per il passato da' francesi»: i quali infatti, sotto il comando di Gastone di Foix, avevano sbaragliato il locale presidio veneziano nel febbraio del 1512, aprendosi il varco alla successiva espugnazione di Brescia<sup>146</sup> e confermando così l'assoluto rilievo strategico del sito<sup>147</sup>.

6.2. Asola, Ponteviso, Orzinuovi, luoghi che nel diario di Zuane tengono immediatamente dietro al passaggio del fiume, erano cittadine dell'agro bresciano che avevano seguito la dedizione della madrepatria a Venezia e che nel corso del Quattrocento ebbero dalla Serenissima privilegi e riconoscimenti significativi. Tali località vennero trascurate dal sindacato sanudiano del 1483, che operando nei frangenti della guerra ferrarese intrapresa l'anno prima era evidentemente più preoccupato di

<sup>146</sup> PELLEGRINI 2009, 128; *Il Sacco di Brescia*, I, 342-358.

<sup>147</sup> La storica rilevanza di Valeggio come postazione di frontiera è del resto avvertita chiaramente da Zuane, che dinanzi al cosiddetto "serraglio scaligero", l'estesa cinta due-trecentesca che congiungeva Valeggio al castello della Gherla (è questo il tratto visto dal diarista) e di qui proseguiva per Villafranca, nota: «è una muraglia dritta che tende miglia cinque fori de la porta con li soturioni: credo che partisse li confini». Questa stessa opera muraria aveva sul finire del Quattrocento sollecitato il rimatore Francesco Corna da Soncino, il cui *Fioreto de le antiche croniche de Verona* ne dice in termine non lontani da quelli del nostro diario: «Tra sera e mezzozorno nel bel piano / è una muraglia grande e smisurata, / ben sette milia longa per certano; / et è seraglio di quella contrata, / che da ogni capo tiene un castellano, / con fosse grande e la mura a scarpata; / da un capo è Menzo e da l'altro è Teiono, / con forte roche, loco bello e bono» (*Fioreto de le antiche croniche de Verona*, 15-16).

ispezionare le località polesane – Rovigo, Adria, Ficarolo, Melara – direttamente interessate dal conflitto e oggetto d’alterna occupazione da parte degli schieramenti<sup>148</sup>: la pregnanza delle tappe è ben evidente nella scrittura cronachistica che sempre il Sanudo, a un anno esatto dal suo sindacato, volle dedicare al conflitto<sup>149</sup>. Ma proprio Asola, Pontevecico e Orzinuovi dimostrarono nel maggio del 1509, allorché la loro mancata resistenza al nemico contribuì al disastro di Agnadello, quanto determinante fosse per Venezia provvedere anche a esse con un irrobustimento difensivo che tenesse conto delle novità tattiche invalse nelle campagne militari a cavallo del Quattro e del Cinquecento: da ciò derivò una accresciuta attenzione per questi settori del Dominio, con inevitabile coinvolgimento delle magistrature che, come l’ispettorato sindacale, potessero garantire una diretta sorveglianza governativa su questi nuovi nodi strategici<sup>150</sup>.

Nelle vicissitudini cambraiche Asola e i luoghi contermini erano passati a Mantova, da cui sarebbero stati ceduti a Francesco I subito dopo il 13 settembre 1515, data della vittoria di Marignano<sup>151</sup>; il dominio veneziano se ne sarebbe riappropriato di lì a poco, con la consapevolezza di dover procedere a una migliore tutela<sup>152</sup>. In questo quadro si inserisce la relazione pronunciata il 16 marzo 1517 da Andrea Gritti, già provveditore generale in campo al tempo di Cambrai. Il Gritti, che andava così compiendo una carriera il cui esito sarebbe stata la carica dogale, intendeva sensibilizzare il Senato sull’improrogabile necessità di un radicale riassetto del sistema difensivo occidentale, prevedendo fra l’altro alcune fortezze da realizzarsi *ex novo* e facendo, fra queste, il nome appunto di Asola<sup>153</sup>. La cittadina, con la sua ubicazione sulla sponda sinistra del Chiese, le cui acque dopo aver attraversato i confini veneti

<sup>148</sup> GUERRA 2005, 95-120.

<sup>149</sup> SANUDO, *Commentarii della guerra di Ferrara*.

<sup>150</sup> Sulla politica militare postacambraica in relazione al consolidamento delle postazioni occidentali si veda HALE 1980, 171-173.

<sup>151</sup> G. BENZONI, *Federico II Gonzaga*, in *DBI*, 45, 1995, cit.

<sup>152</sup> ROSSINI 1983; MONTANARI 1999.

<sup>153</sup> In quanto «punti esterni per la difesa di Brescia», ad Asola, Pontevecico e Orzinuovi Venezia aveva provveduto a un rinnovo delle fortificazioni già negli anni Settanta del Quattrocento (MALLETT 1989, 120): la mancanza di organicità della campagna, assieme a difficoltà di natura finanziaria e fiscale, determinarono l’incompletezza di buona parte degli interventi e la rapida obsolescenza delle strutture già realizzate. Per quanto riguarda Asola, nonostante il ricordato progetto di rinnovamento del Gritti, la piena efficienza difensiva non fu raggiunta ancora per lungo tempo: nel 1546, in un rapporto che ne evidenziava l’importanza in caso di avanzata nemica da Mantova verso Brescia, si lamentava l’insufficienza dell’impianto difensivo, rimanendo la cittadina «senza fianchi, senza muro, spalti tristissimi, la fossa munita in parte» (HALE 1990, 270).

confluivano nell'Oglio ormai in territorio mantovano, costituiva un ottimo propugnacolo per il retrostante agro veronese, e se convenientemente munita avrebbe potuto servire da ricetto per contingenti che dovessero manovrare fra Mantova e Cremona<sup>154</sup>. Ad Asola, attesta Zuanne, i cantieri erano ancora aperti («continuamente se fabrica li muri de ditta terra, et stano sempre le guardie alle porte»), ma le strutture ultimate già poderose: Asola, infatti, a suo dire

ha una rocha fortissima [...]. Ha le fosse largissime et fondite, et piene de aqua; et alla riva de qua sono li muri como etiam del lato de la rocha. Ha dentro li soi molini et monitioni in quantità, et stano ivi continui da vinti cinque in trenta soldati. La terrizola poi è assai forte.

Pontevico, la tappa successiva, e il suo castello dal circuito immane, a tutt'oggi esistente, si era dimostrata nodo peculiare dell'apparato difensivo sin dal critico frangente del 1509, quando i veneziani avevano mosso da lì per incursioni nel territorio lombardo ormai nelle mani dei “collegati” cambraici<sup>155</sup>; e sempre Pontevico sarebbe stata assediata da Antonio de Leyva nel 1513. Sicuramente è a questo episodio che rinvia il diario di Zuanne menzionando la «grandissima fortezza, dove se vede anchora che li spagnoli bombardorono», ricordando anche le strutture sotterranee («et dentro de ditta rocha si puol andar a cavallo per sotto terra atorno atorno, ché è fatto tutto a volto») su cui il Leyva aveva effettivamente tentato di intervenire per fare breccia<sup>156</sup>.

Nel 1526, giusto un decennio avanti il viaggio di Zuanne, Francesco Maria della Rovere, condottiero al soldo dei veneziani, praticava personalmente Orzinuovi per progettarvi quel fortilizio a perimetro pentagonale

---

<sup>154</sup> MARCHESI 1984, 152.

<sup>155</sup> DA PORTO, *Lettere storiche*, 47-48.

<sup>156</sup> A «vòlti sotterra» (“arcate interrate”) accenna infatti anche il frustolo storiografico di Daniele Barbaro per gli anni 1512-1515: «Antonio da Leva non lasciò di battere il rivellino [di Pontevico], e messe alcuni gatti [macchine ossidionali] nella fossa a piè d'una torre, per battere quella muraglia ne' vòlti sotterra: ma i difensori si trassero dal rivellino, ed arsero i gatti; e con molta uccisione dei nemici, fecero riuscir vani tutti quelli incominciamenti: per il che deliberarono di fare alcune cave sotterra, per ruinare quella torre insieme col muro; ma né anche questa prouva venne lor fatta, per la virtù dei defensori» (BARBARO, *Storia veneziana*, 989). La resistenza delle strutture castellane attestata dal Barbaro converge con la testimonianza di Zuanne sulla inespugnabilità del luogo, qualche riga avanti il passo qui sopra riportato: «ma credo che saria stato impossibile che mai l'havessino presa tanto forte è» [180].

che avrebbe avuto compimento attorno al 1533<sup>157</sup>. In questa medesima ottica si giustifica probabilmente l'attenzione spiccata che Zuanne, come si diceva, riserva complessivamente ai sistemi difensivi visitati, dimostrando capacità più che sufficiente di distinguere le vecchie cinte medievali, ormai obsolete, dall'efficienza dei bastioni "alla moderna", poligonali e concepiti per coordinare efficacemente offesa e difesa. In quegli anni il talento di architetti quali i due Sanmicheli, Michele e Giangirolamo, di Fra Giocondo, del Falconetto si era espresso nella progettazione di baluardi in grado di resistere alla formidabile capacità ossidionale dispiegata dalle artiglierie nei recenti conflitti. Di quegli architetti Zuanne non mostra di conoscere i nomi; di certo, ne apprezza le realizzazioni. Così, fra le località testè menzionate, proprio a Orzinuovi si trova a contrapporre l'incuria del sito, «mal accasato et sporcho de ledami et fangi», con le «assai bone muraglie et fosse» che vi si stanno erigendo («et continuamente lavorano atorno ditte muraglie»), cioè la fortificazione a pianta stellare (se ne diceva) cui i Sanmicheli attendevano da qualche anno, e nella quale ormai spiccava «un bastion teribilissimo, che mai fu visto il più bello»: probabilmente la larga piattaforma angolata che era stata anteposta alla cortina occidentale<sup>158</sup>.

Completamente racchiusa entro il Milanese, e raggiungibile per la Strada Cremasca, detta altrimenti *Imperiale* (che Zuanne la percorra si intende dalla menzione di Soncino, ormai fuori del Dominio veneto e nell'anno del viaggio infeudata da Carlo V agli Stampa)<sup>159</sup>, anche Crema – città donde era partito, dopo il trattato di Blois con Luigi XII, nel 1513, il recupero veneto dei territori di Lombardia, e che nei frangenti della Lega di Cognac aveva offerto sicuro ricetto allo Sforza<sup>160</sup> – si presenta a Zuanne come una città imprevedibile, sia per la robustezza delle cortine che per la vicinanza di torrenti impetuosi quali la Crema e il Trabacone: alla rapidità di quest'ultimo, evidentemente notoria, si riferiva una canzoncina popolare assai diffusa al tempo e che cominciava «L'acqua del Travacon

<sup>157</sup> CONCINA 2001, 90, 100.

<sup>158</sup> MARCHESI 1984, 152. Presenze e responsabilità dei Sanmicheli nei cantieri di Orzinuovi sono state ricostruite da TOSO 2000, 61.

<sup>159</sup> La Strada Cremasca, che entro il Dominio veneto offriva un rapido collegamento fra il Bresciano e il Bergamasco, proseguiva oltre Crema sino a Milano. Nominalmente di diritto veneto dal 1529, manteneva di fatto un assetto giuridionale ambiguo che ne consentiva l'abusivo impiego da parte di truppe imperiali dirette da Soncino ai territori al di là del Serio (LANARO SARTORI 1979, XIX).

<sup>160</sup> SFORZA BENVENUTI 1859, 367.

mena gran vento»<sup>161</sup>. Vien da dire che la valutazione doveva peccare d'ottimismo, poiché Pietro Cappello, podestà e capitano di Crema, nella sua relazione del 1582 avrebbe viceversa concluso che la piazzaforte locale era «fabricata all'uso antico con alcuni torrioni che non fanno fianchi», e che non aveva «per la maggior parte terrapieni con piazza a bastanza da poterli mettere alcun pezzo grosso»<sup>162</sup>.

**6.3.** Come è stato osservato dagli studiosi delle architetture difensive, sulla generale opera di riatto murario del territorio veneto la voce del diarista appare singolarmente preziosa per ciò che essa fissa di una situazione allora in pieno sviluppo e spesso troppo rapida nella sua evoluzione per lasciare tracce puntuali e consistenti nella documentazione d'archivio. Fin dalla prima tappa padovana, segnalando la compresenza di vecchie e nuove bastionature, Zuanne registra la progressività dei cantieri che stavano rendendo permanenti le opere provvisoriamente approntate nel 1509 e nel 1513 dal Gritti e da Bartolomeo d'Alviano, il condottiero della Serenissima che tanta parte ebbe nella riscossa contro i coalizzati italiani ed europei. Gli capita perciò di vedere la struttura decisamente militare della porta Saracinesca, che dava accesso al complesso fortificato della Cittadella,<sup>163</sup> e di registrarne la diversa connotazione stilistica rispetto ad altri varchi cittadini, che come porta San Giovanni e porta Savonarola erano state concepite da Giovanmaria Falconetto secondo linee di classica sobrietà («Et nota che la porta Sarasinescha è a modo de una fortezza; le altre veramente non sono cossì, qualle sono queste, *videlicet*: Santa Croce, lo Portello, porta de San Zuanne, Savonarolla, Coa Longa, Ponte Corbo») <sup>164</sup>. Anche per Bergamo, come si è detto, il diarista si mostra attento a una situazione *in fieri* entro la quale, peraltro, ancora prevalgono le strutture obsolete e le fortificazioni che non avevano retto alla

<sup>161</sup> FERRARI 1880, 441 (v. 34); LOVARINI 1965, 196.

<sup>162</sup> LANARO SARTORI 1979, XXVII.

<sup>163</sup> «La quarta porta di Padova è la porta della Saracinesca, così detta, perché haveva una saracinesca, cioè un crate di ferro, che cadendo da alto serrava nelli maggiori bisogni. Questa porta è ancora in piede con il suo portone di legno, nelle cui pilastrate si vedono gl'incastrì, o canali, per li quali discendeva la saracinesca. da questa porta si passava per un ponte oltra il fiume alla opposta muraglia, e si entrava per il luogo detto Il Soccorso in Cittadella, di dove per un altro ponte si poteva andare in castello» (PORTENARI 1623, 65). La Cittadella, che si articolava in una parte detta «vecchia» e una, presente già nel 1509, «nuova», non è ricordata da Zuanne, probabilmente perché da lui ritenuta parte integrante delle difese della porta Saracinesca (su questa porzione delle mura padovane si veda LENCI 2002, 114; GULLINO 2009a, 195-196).

<sup>164</sup> LENCI 1974 e 1980-1981; MAZZI-VERDI-DAL PIAZ 2002.

prova delle recenti guerre. «Similmente è un locho dimandato la Capella de Bergamo, posta da per sù in su un monte discosto da Bergamo quasi un miglio, la qual è tutta ruinata: era una bella cossa et molto forte»: la cappella, avamposto murato posto in quota rispetto al resto della città («chi à la Capella, è signor de Bergamo», aveva chiosato il Sanudo cinquant'anni prima)<sup>165</sup>, portava dunque ancora i segni del bombardamento cui la sottoposero i Veneziani nel 1516, per scacciare definitivamente gli Spagnoli<sup>166</sup>.

Tanto sorvegliata annotazione degli sviluppi edilizi comporta che il testo sostì un poco più a lungo attorno a Legnago, punto nodale della difesa dell'agro veronese e patavino e perciò precocemente fatto oggetto di osservazione ravvicinata dai provveditori veneti. Nel 1517 il Sanudo riferiva il parere di Giampaolo Gradenigo, che

laudò molto quel locho di Lignago, il qual per 3 respeti è da farne grandissimo conto. La prima, è la chiave e passo di Lombardia. Secunda, è una di le pore di Verona non pol star senza Lignago; e li a le basse è il granaro di formenti dil Veronese. La terza, per esser la custodi del padoan, e con pocha cossa si faria fortissimo il sito<sup>167</sup>.

Come strategico antemurale verso Ferrara, sin dal 1529 la cittadina era stata interessata dall'organica riprogettazione del Sanmicheli. Sul finire del Quattrocento la località si presentava racchiusa entro una cortina quadrangolare che oltre all'abitato difendeva la robusta rocca centrale, posta a presidio dei traffici fluviali lungo l'Adige<sup>168</sup>. Lo schizzo tracciato dal Sanudo nel suo itinerario<sup>169</sup> è eloquente circa la tipologia antiquata della struttura, il cui impianto ancora medioevale non aveva conosciuto sostanziale dismissione nemmeno dopo l'aggiunta, nel 1475, di quattro solidi torrioni circolari agli angoli della cinta. Il panorama descritto da Zuanne è radicalmente diverso: le mura periferiche e la rocca sono in fase di smantellamento per la costruzione della nuova bastionatura

<sup>165</sup> SANUDO, *Itinerario*, 304.

<sup>166</sup> FOPPOLO 1977, 31.

<sup>167</sup> SANUDO, *Diarii*, XXIV, col. 554; cit. in CAMPAGNARO 2002, 55.

<sup>168</sup> L'importanza dell'Adige come via commerciale aperta verso il mondo mitteleuropeo andava incrementandosi proporzionalmente alla crisi delle rotte orientali, compromesse fin dalla metà del Quattrocento dall'espansione turca. Sul ruolo economico del fiume, che rimase via privilegiata d'accesso alle regioni transalpine fino alla Guerra dei Trent'anni, si vedano FANFANI 1977 e BORRELLI 1986.

<sup>169</sup> SANUDO, *Itinerario*, 240.

destinata a circondare anche la località di Porto – «villa non murata», al tempo del Sanudo – sulla opposta sponda dell'Adige («Per dentro veramente è tutto ruinato, et *maxime* la rocha; et dele pietre de ditta rocha fano li muri atorno la terra»); un formidabile ponte congiunge i due luoghi, e opere di canalizzazione permettono di deviare il corso del fiume attorno alla bastionatura («si puol far andare il ditto Ladese atorno atorno li muri»). La voce del diarista trova puntuale riscontro negli atti ufficiali dei Rettori di Legnago, dai quali risulta la demolizione di una «porta vechia» già nel 1530, la concomitante presenza del proto Paolo da Castello per gli scavi idraulici e, nel 1531, l'attiva partecipazione, di Michele Sanmicheli nel tracciato del nuovo perimetro di Porto<sup>170</sup>.

6.4. Mano a mano che il viaggio ritorna verso l'interno, abbandonando le postazioni di frontiera – o comunque pensate in funzione dei presidi confinari – l'attenzione per il munizionamento si direbbe scemare, quasi per una minore appariscenza degli interventi attuati o ancora in corso. Fa eccezione Verona, che per la sua rilevanza strategica costituiva un punto nevralgico della generale riqualificazione difensiva e per la quale, dunque, il diario non può omettere di ricordare il settore bastionato presso la Cittadella costruita da Giangaleazzo Visconti a fine Trecento<sup>171</sup>, già da un lustro in corso di demolizione<sup>172</sup> per approvvigionare di materiali l'erigenda Porta Nuova<sup>173</sup> (sempre su progetto del Sanmicheli, e compiuta nel 1540; che Zuanne sostenga di non averne mai viste di simili dipende probabilmente dal paramento esterno, a lesene e fornic classicheggianti), nonché i due castelli di San Pietro e di San Felice<sup>174</sup>. Di questi ultimi fa menzione, grosso modo in quel medesimo torno di

<sup>170</sup> TOSO 2000, 59-60 e n. 9.

<sup>171</sup> BRUGNOLI 1978, 223.

<sup>172</sup> CONCINA 1978, 300.

<sup>173</sup> «Ha ditta città 5 porte che se usano, una chiamata porta del Veschovo, l'altra porta de San Maximo et l'altra porta del Palio; et una porta de San Zorzi, et una Porta de Citadella, over Porta Nova: la qual è una bellissima porta, et mai ne ho vista una simile, benché anchora non è compita; ma continuamente si lavora. Et entrando dentro de ditta porta se vede la citadella tutta ruinata a man dritta intrando, eccetto che anchora è la rocha che non è ruinata: et è un bel logo, dove tengano le monitione et artelarie» [431-432].

<sup>174</sup> «sopra ditto mezo monte sono doi castelli fortissimi uno apresso l'altro che guardano ditta città. Il più eminente si dimanda il castello de San Pietro, et l'altro de san Felise: tutti doi forniti de artelaria benissimo, et in gran quantità de ogni sorte arme che convengano alla guerra» [424-425].



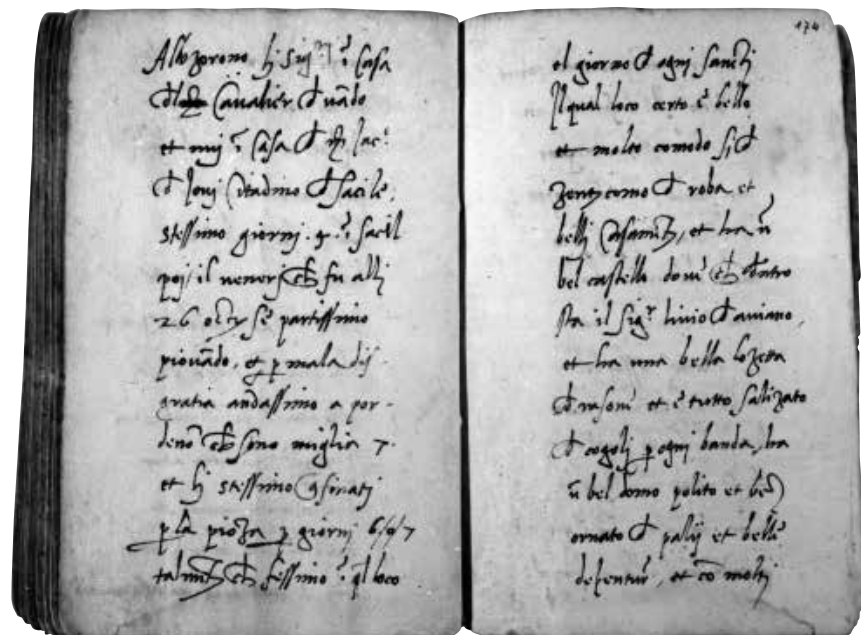
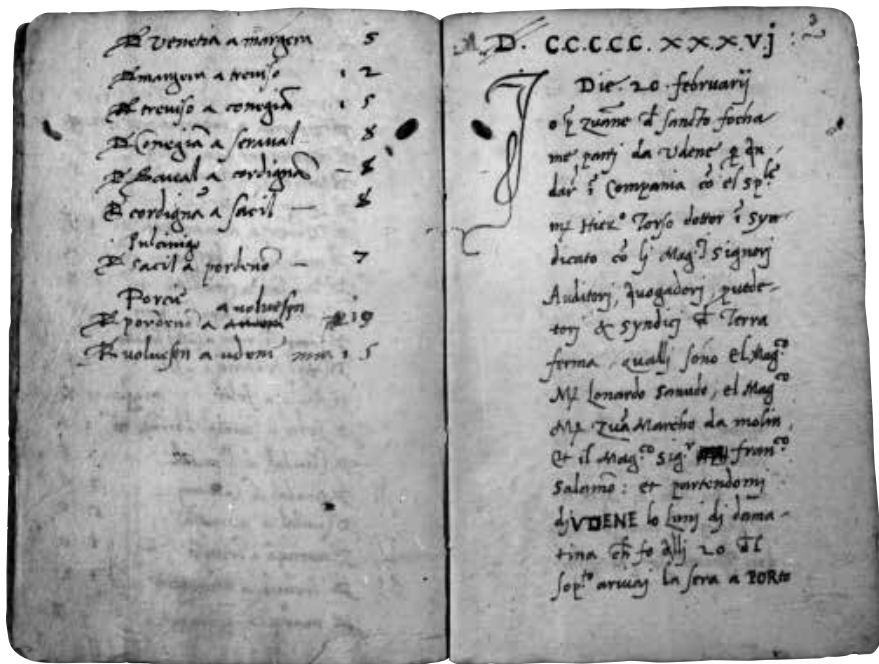


Foto 05. ?????????? ??? ??????????????. ??????????? ???? ??????

tempo, il Guicciardini<sup>175</sup>: che enfatizzandone il vantaggio derivante dalla loro incombenza sul territorio, giustifica l'irrobustimento cui San Felice fu sottoposto fra il 1525 e il 1532 per assolvere a funzioni di rocca intraurbana in caso di occupazione nemica<sup>176</sup> e, soprattutto, meglio fa capire la successiva notizia fornita da Zuanne intorno al campanile del duomo, che la Signoria veneziana avrebbe deliberatamente trascurato di completare per scongiurare il rischio di un eventuale utilizzo nemico come batteria abbastanza elevata per cannoneggiare le due rocche collinari<sup>177</sup>.

**6.5.** Oltre alle ultime novità difensive, Zuanne dimostra interesse più generale anche per le tipologie ormai in disuso, che talvolta non si astiene dal giudicare rischiose rispetto alle loro funzione, talaltra considera invece come interessanti elementi paesaggistici. Di Monselice, che venne esclusa dal riassetto difensivo del doge Gritti<sup>178</sup>, Zuanne avverte quelle che sono, presumibilmente, le tracce del bombardamento francese e spagnolo del 19 luglio 1510<sup>179</sup>, quando i collegati cambraici riuscirono ad avere ragione di difese che l'opinione comune riteneva, al tempo, inespugnabili<sup>180</sup>. Este, che dopo la guerra di primo Cinquecento aveva effettivamente perduto

<sup>175</sup> «In sul monte, alla porta di San Giorgio, è posta la rocca di San Piero; e due balestrate distante da quella, più alta in su la cima del poggio, è quella di San Felice: forte l'una e l'altra assai più di sito che di muraglia. E nondimeno, perdute quelle, perché sopraffanno tanto la città, resterebbe Verona in grave pericolo» (*Storia d'Italia*, X, xv).

<sup>176</sup> Così come era accaduto nel 1439, durante la guerra con Filippo Maria Visconti, quando Castel San Felice era rimasto saldamente in mano veneziana mentre il resto della città era stato occupato da Niccolò Piccinino: DA LISCA 1916, 95-102; BARBETTA 1970, *passim*; CONCINA 2001, 92, 97. Uno sguardo complessivo è offerto da PORTO 2009 (alle pp. 42-44 le principali opere di rinnovamento operate Francesco Maria della Rovere, capitano generale della Serenissima, a partire dal 1525). Sul sistema di fortificazione veronese dinanzi alle contingenze militari della lega di Cambrai, si veda VARANINI 2011, 127.

<sup>177</sup> Dalle parole di Zuanne parebbe di intendere che il campanile, al tempo ancora in costruzione, fosse dotato di una sopraelevazione di semplice legname, e dunque insufficiente a sopportare il peso d'una batteria di cannoni. Le preoccupazioni della Serenissima sulle potenzialità militari dell'edificio non durarono peraltro a lungo, se poco tempo dopo il viaggio di Zuanne si ritrova il Sanmicheli impegnato a proseguire l'alzato della canna. Nemmeno questa campagna d'intervento giunse però a termine, sicché il coronamento del campanile si ebbe solo alla fine dell'Ottocento (si veda GUZZO 1991, 8-9: «Il campanile cinquecentesco rimase tronco [...]. Esso era limitato all'alto basamento, alla triplice modanatura di raccordo e a parte, poco meno della metà, dell'ordine sovrastante»).

<sup>178</sup> CONCINA 1983, 39; *Venezia e Monselice nei secoli XV e XVI*, 36.

<sup>179</sup> «Et questo monte è quello dove che li inimici menorno l'arthelaria in ruina d'il castello de Moncelese, qual era loco fortissimo».

<sup>180</sup> GULLINO 2009b, 68.

importanza strategica<sup>181</sup>, gli si presenta come un castello quasi completamente diruto, le cui vestigia sono adibite a serraglio per animali. Badia Polesine non è difesa da mura ma soltanto da fossati, così come Salò: con l'aggravante che qui, oltre alla debolezza della «muraglia», le fosse sono «pocho et niente cavate», ovvero a rischio di interrimento. Pare dunque giudizio troppo generoso quello circa la solidità della cortina scaligera di Marostica, che a fronte della moderna poliorcetica non poteva più dirsi fatta di «bonissime muraglie»; ma è probabile che Zuanne sia rimasto colpito dall'imponenza del circuito, sulle cui dimensioni infatti indugia («le qual vano sopra un grandissimo monte saxoso et lo serano mezo dentro»). Obiettive, e significative dei limiti difensivi del sito messi in luce dalla guerra cambraica, sono invece le notizie sul danneggiamento del castello superiore e sul conseguente trasferimento del podestà veneziano, che vi aveva sede dal 1404, nel castello inferiore, prospiciente la piazza («in la sumità del monte è un castello, il qual fo da todeschi ruinato [...] Dipoi, abasso ne la terizola, è un altro castelletto bello et assai forte, dove che habita lo podestà»)<sup>182</sup>. Non meno imprecisa risulta la notazione intorno a Castelfranco, apprezzata per la regolarità della cortina quadrata e delle robuste torri, ma di cui sfugge al diarista l'attuale decadenza dal rango di presidio militare primario. Erano quelli gli anni in cui la Serenissima moltiplicava le concessioni edilizie a ridosso delle mura, in una politica di conversione della cittadina a centro di scambi commerciali che già dava promettenti frutti. Non sarebbe trascorso molto tempo, e i borghi esterni di Castelfranco avrebbero conosciuto una intensa urbanizzazione, dando alla località l'aspetto che ancor oggi le è peculiare<sup>183</sup>.

Asolo, tappa immediatamente successiva, si segnala per la presenza dell'antica rocca poligonale e per il castello che fra Tre e Quattrocento era stato integrato alle difese cittadine; ma l'una colpisce solo perché sovrasta da una posizione impervia, l'altro in quanto lega ormai la propria storia a Caterina Cornaro, che vi alloggiò fino al 1510<sup>184</sup>. Anche dinanzi a Cittadella, mentre l'itinerario riguadagna il padovano, il diarista cade nell'abbaglio di presumere le mura fortissime perché palesemente antiche ma affatto indenni (era, ed è a tutt'oggi, la cinta

---

<sup>181</sup> BORTOLAMI 1988b, 71.

<sup>182</sup> MURARO 1999, 15

<sup>183</sup> BORDIGNON FAVERO 1975, I, 40-41, 226-230.

<sup>184</sup> Sulla storia delle fortificazioni di Asolo si veda BORTOLAMI 1988c, 53, 55.

del 1220)<sup>185</sup>, ignorando tuttavia che proprio in quanto obsolete esse non avevano offerto la minima resistenza alle truppe imperiali, che fra il giugno e il luglio del 1509 le avevano varcate senza colpo ferire, mettendo a sacco la cittadina<sup>186</sup>.

## 7. CURIOSITÀ, MERAVIGLIE, MIRACOLI

7.1. Nelle scritture di viaggio generalmente non mancano gli elementi statistici, che danno spessore informativo alla narrazione e di questa confermano la veridicità. Zuanne non esula da una consuetudine già rispettata dal Sanudo nel suo *Itinerario*, e riferisce perciò scrupolosamente le distanze fra un luogo e l'altro (che proprio come nel testo sanudiano vengono anche scorperate a formare apposita tavola), la durata dei soggiorni nonché le rendite degli istituti ecclesiastici incontrati. Dietro all'interesse per quest'ultimo dato, che diversamente da altri viene accompagnato da personali valutazioni dello scrivente (rapporto fra le entrate e la consistenza numerica di capitoli e monasteri; maggiore o minore merito dei beneficiari), stanno forse specifiche disposizioni impartite dall'incognito destinatario del testo: che, se come si ha motivo di ritenere, era prelato egli stesso, poteva avere interesse a riunire comparativamente le condizioni finanziarie del clero nel dominio veneto. Meno attento, e affatto privo di analoga sistematicità, l'autore si professa invece nei confronti di altri fattori oggettivi, quali l'assetto amministrativo, variabile di luogo in luogo, lo stato delle casse civili, la produttività locale. Sola eccezione, come detto, l'interesse per le fortificazioni, che si spiega tuttavia per la risonanza larga che la cosa aveva assunto dopo i recenti accadimenti bellici.

Per il resto, il prete friulano sembra reagire istintivamente dinanzi all'insolito, racimolando indiscriminatamente ogni cosa gli paia degna d'essere ricordata. Costante trapela l'ammirazione per gli scorci suggestivi, la cui bellezza è spesso motivo di valutazioni estetiche intensamente partecipate. L'ampiezza dell'orizzonte visivo offerta da alcune particolari situazioni è di per sé motivo di attenzione, sicché Zuanne registra con scrupolo l'amenissimo panorama collinare che si gode dal poggiolo della casa del Petrarca ad Arquà, e quello che dall'altura di Monte Ricco, presso

---

<sup>185</sup> «È un loco fortissimo, fatto in su un monticello: et è rotonda, con le sue muraglie de quadrelli fortissime et grosse».

<sup>186</sup> BUZZACCARINI 2010, 270-273; BORTOLAMI 1988, 181-188.

Monselice, spazia dalla laguna veneta sino a Ferrara; mentre a Mantova la rarità del luogo, dove acqua e terra si avvicendano continuamente e ai castelli del circondario corrispondono gli eleganti palazzi cittadini, è fulmineamente enfatizzata nell'inciso «Del sito non si parla: è più che bello» [164]. Ma ad attirarlo sembrano essere per lo più le prospettive bucoliche e i paesaggi campestri, siano essi naturali ovvero artificiosamente elaborati: e sempre ad Arquà e Monselice ricorda i verzieri della casa del Petrarca e quell'altro, sorprendente per alcune varietà arboree insolite, di proprietà d'un certo Lepido dal soprannome umanisticamente connotato di «Horticola». Basterebbero questi squarci a smentire quanto Piero Camporesi, circa vent'anni or sono, annotava a margine di descrizioni rurali coeve al nostro diario, definendole tutte ispirate a un pragmatico calcolo delle risposdenze economiche dei territori raffigurati<sup>187</sup>. Zuanne, partecipe di una simpatia d'origine umanistica per le solitudini verzicanti e boschive, mai si sofferma sulla valutazione delle rendite che possono garantire un certo appezzamento prativo, una certa area arborea, un campo ben coltivato. Fattosi – per così dire – tutt'occhi, ammira ingenuamente fronde e fiori, rogge naturali e canaletti irregimentati, distillando in conclusioni esclamative come quella poc'anzi citata un piacere che si direbbe puramente estetico: «logi veramente bellissimi et di gran consolatione» gli paiono i villaggi fra Piove di Sacco e Monselice, perché ricchi di acque e di vegetazione e dall'orizzonte mosso dai colli; per contro, Orzinuovi è in un bel clima, ma male urbanizzata e inquinata dallo stallatico dei cospicui allevamenti, e Camposampiero, nel padovano, è monotono per la pianura circostante e squallido a causa delle brume. Qui, sola luce nelle tenebre, è ancora una volta un verziere compreso nella cinta castellana e che si capisce coltivato da mano umana secondo le migliori regole della topiaria. Il sollievo di incontrarlo si traduce in un *calembour* sul toponimo perché, trovandosi il giardino in un luogo detto

---

<sup>187</sup> CAMPORESI 1992, 9: «Nel Cinquecento non esisteva il paesaggio, nel senso moderno del termine, ma il “paese”, qualcosa di simile a quello che per noi è oggi il territorio [...], luogo e spazio considerato sotto il profilo delle sue caratteristiche fisico-ambientali, alla luce delle forme d'insediamento antropico e delle sue risorse economiche»; 11: «Immagini “paesaggistiche”, scorci “panoramici”, “viste” pittoresche sono impensabili per gli uomini del Cinquecento: il loro occhio perlustra con particolare attenzione la concretezza ambientale, la realtà della geografia umana, magari fissandola in tipologie approssimative, in stereotipi e luoghi comuni di pura convenzione». Le affermazioni dello studioso bolognese sono ridimensionabili prioritariamente alla luce della trattatistica architettonica d'età umanistica – Alberti e *De re aedificatoria* in testa a tutto –, incline a considerazioni d'ordine strettamente estetico: si veda al riguardo MORTO 2012, 21-22.

*Tromento* – forse una delle sedi deputate all’amministrazione della giustizia nelle sue manifestazioni violente: il luogo dove si dava la *colla* agli imputati o ai condannati –, la sua bellezza giustificherebbe, pur di ammirarlo, l’eventualità di «farsi tromentare».

Portato spesso a guardare la realtà da una prospettiva faceta, Zuanne arriva a piegare lo sterile dato oggettivo a ludiche considerazioni. Ecco come le cause della densa demografia di uno dei centri visitati sono a suo avviso giustificabili:

Sono in Crema più done et più putte et putti che mai vedesse in vita mia:  
credo che no faciano altro che foterse.

A Salò, considerando che in dotazione dei frati di San Bernardino rientra anche una flottiglia di imbarcazioni, ironizza sull’uso di esse (ed è la solita *pointe* del prete secolare contro i privilegi dei religiosi regolari):

sono ben accomodati ditti fratti: hano le sue barche da poter solazare et foter dentro.

Tali premesse spiegano chiaramente la particolare sensibilità dimostrata, a Este, dinanzi al rituale cui si sottoponevano i debitori insolventi:

in mezo ditta piazza è una pietra granda a modo de una tavola quadra, sula qual chi havesse debiti de che sorte si fosse, che vada il sabbato quando se fa mercato et dar del cul nudo 3 volte su ‘n ditta pietra ha pagato tutti li debiti; ma colui che fa tal cossa non pol portar indosso quello che vaglia più de doi marcelli; né pol portar baretta in testa né, quando piove, andar sotto portigo nisuno.

Si tratta di consuetudine documentata almeno dal 1318<sup>188</sup> a Este, ma tutt’altro che circoscritta, e anzi relativamente uniforme nelle sue manifestazioni. Ciò cui Zuanne si riferisce altro non è, infatti, che un antico istituto così sunteggiato dal Salvioli:

Per sfuggire al carcere il debitore doveva spogliarsi di tutti i beni “usque ad sacculum et peram” dice la Glossa, giurare che nulla più ha (*iur. manifesta-*

---

<sup>188</sup> Stando al Codice Statutario atestino messo a stampa nel 1629 e citato in GLORIA 1862, 16-17.

*tionis*) e conservava solo una veste “et panicularia quae nuditatem caoperiunt”. Così *nudus et discalciatus* si sedeva su una pietra posta nella piazza e qui stava a far mostra di sé dicendo: *cedo bonis* [ivi, nota 4: «e diceva: “Mangiai e birbai e di questo vi pago”»]. Questa procedura ignominiosa durò per tutto il secolo XVI.<sup>189</sup>

La procedura, nota anche con il nome di «accullattata»<sup>190</sup>, prevedeva la presenza della cosiddetta *pietra del vituperio*: che in territorio veneto risulta presente anche a Desenzano (Il manufatto ancora si conserva nella località gardigiana, in piazza Malvezzi, ed è noto come ‘Pietra del Comune’; reca incisa la data *MDLV*, che ne conferma, appunto, l’impiego ancora nel XVI secolo)<sup>191</sup> e a Padova<sup>192</sup>.

A Verona, imbattendosi in Santa Maria Antica e nelle arche sormontate dai tiburi con le effigi marmoree degli Scaligeri in armi e montati, Zuanne svislisce deliberatamente quella che era nelle intenzioni dei committenti un’iconografia tipicamente cavalleresca, notando che non essendo riparati dalle intemperie i membri della illustre stirpe se ne «stano al fresco»<sup>193</sup>; ma ben più irriverente è, sempre lì, la trascrizione del cartiglio sorretto dalla statua della cosiddetta *Madonna Verona*, voluta nel 1370 da Cansignorio per completare la fontana di Piazza delle Erbe<sup>194</sup>:

<sup>189</sup> SALVIOLI 1921, 620.

<sup>190</sup> REZASCO 1881, s.v. *Accullattata*: «Gastigo a coloro, i quali fallivano o ripudiavano per atto solenne l’eredità paterna, con farli battere le parti deretane ignude o posarle tre volte sopra un petrone, in Modena unto di trementina; in Salò sopra lo scalino superiore della berlina; a pieno popolo, a suon di trombe, e dicendo eglino tre volte ad alta voce *Cedo bonis*, o *Pagatevi*, creditori; il quale atto vituperoso, a cui i Ferraresi sostituirono col tempo il Cappello verde, affrancava la persona del fallito da’ suoi creditori e loro toglieva di poterlo molestare fuorché nella roba».

<sup>191</sup> Anche su di essa il fallito era costretto a battere tre volte le natiche nude: FERRO 1988, 49, 52; cfr. anche, per un inquadramento generale in rapporto all’alta Italia, DE BIASI 1997, 28, 58.

<sup>192</sup> GLORIA 1851. Esaminando il passo del nostro diario e rifacendosi al Gloria, Stefania Malavasi considera l’usanza atestina una diretta filiazione dalle consuetudini padovane (MALAVASI 2008, 53, n. 16: «Il Foca sembra mostrare stupore per una istituzione di derivazione padovana, la “pietra del vituperio»); come è evidente, si trattava di rituale molto più diffuso e privo di localizzazione precisa.

<sup>193</sup> «In capo, poi, de ditta piazza è una giesietta antiqua, dove che in sul simiterio sono sepulti tutti li signori de la Schalla, quali erano zà signori de Verona; et attorno attorno è circondato de fortissime ferade politamente et sotilmente lavorate; et le arche de marmore, over pietra, sono molto alte sopra alcune grandissime collone, poste con li soi capitelli che non se poleno bagnare; et di sopra ditti capitelli sono doi o 3 de loro sculpiti a cavallo con le lanze in mano, et ivi se stano al fresco» [436].

<sup>194</sup> «ha in mezo una bellissima fontana con Madona Verona in mezo che tien un breve in man, il qual dice *Cacius in culo*» [433]. Si confronti, per contro, la sussiegosa parafrasi del solito Francesco Coma: «in mezo di quel fonte gli è intagliata / una dona che tene un brevicello, / di marmor fino et è tutta dorata: / la qual se ripresenta per Verona, / e sopra el capo tene una corona. / Il breve, che la

il verso leonino solennemente ispirato ai concetti di giustizia ed equità, *Est justi latrrix urbs haec et laudis amatrix*, viene pertanto traslitterato in un irriverente quanto grauito *cacius in culo*<sup>195</sup>.

7.2. Toccando di Verona, occorre tuttavia ricordare che la città e le sue bellezze mettono in risonanza, nel diarista, corde ben diverse da quelle della facezia e del lazzo. Già s'è osservata la serissima attenzione per l'apparato difensivo e per le sue recenti innovazioni. Qui si deve invece far cenno a un più generale interesse per le molte e diverse architetture veronesi, secondo un sensibilità in fondo non diversa da quella rintracciabile nel famoso *Versus de Verona* e, per tempi più prossimi a Zuanne, nel *Fioretto* di Francesco Corna. *Altera Jerusalem*, come tradizionalmente era detta, Verona fa insomma breccia anche nel cuore un poco scettico del diarista friulano, conducendone la penna a meandrificare, eccezionalmente, in una sorta di panegirico:

Dove che Verona è una de quelle città che poche simile ne sono al mondo; et prima, ha de bellissime giesie: tra le qualle una è il domo, il qual è singular et più che bello. Nel qual gli è il coro attorno attorno a l'altar grande, fatto tutto de nogaro, bellissimo et sotilmente lavorato; ha le sedie fatte molto polite dove senta il veschovo, qualle sono 3: ma sempre lui senta et adopera quella di mezo de l'altar. Poi, quanto aspetta a hornamenti non si parla, perché è più che hornato. È poi circondato il coro de un certo muro fatto de lastre de marmore, molto bello, et sopra li sono 12 pietre over balotte grosse de porfidi de diversi collori, suso piombate; et ha la sua portella che nisuno li pol intrare se non voleno. Ha poi dentro dal coro li soi pozoli de pietre vice dove che cantano le epistole et evanzelii, qualli sono sotilissimamente lavorati. Di sopra poi la capella et coro sono de bellissime dipenture de diversi et varii collori fatte: tra le altre, li sono li dodese apostoli molto ben dipenti, et tutti stanno admirativi guardando in una nebula che sopra loro è dipenta: ne la qual gli è una bella madona con molte altre figure de angioletti; Li sono poi le sue

---

tiene in mane, dice / che l'è iusta latrize, in brevitade, / de questa terra, e de laude amatrize (FRANCESCO CORNA DA SONCINO, *Fioretto de le antiche croniche de Verona*, 47; a pagina 134 il testo latino del breve). Per la scultura, si veda VENTURI 1825, I, 87; GIRO 1869, 8; BRUGNOLI 1978, 240.

<sup>195</sup> Il testo di Zuanne ripete l'esclamazione che Poggio Bracciolini avrebbe proferito, mentre era cancelliere di Firenze, abbandonando una **riunone** consiliare che andava per le lunghe: PAPANTI 1874, 29-30. Non si può escludere che l'oscena trasformazione del verso di Madonna Verona sia anche la reazione un poco stizzita del diarista dinanzi all'illeggibilità del cartiglio che, metallico, allora come ora doveva presentarsi ossidato.



cornise convenienti alla dipentura et opera che è. Poi, le capelle per il ditto domo sono benissimo in ordine et hano de belle palle dorate con altri assai hornamenti. Ha un bello et bon organo, ma non è troppo grando. Le collone de ditto domo sono in su l'andar de quelle del domo de Millan, ma non sono sì grosse né sì alte; et sono tutte rosse, zoè de pietra rossa: credo siano 10. È assai un bon corpo de giesia, et è salizata al modo de quella nostra del domo; ma li sono solamente alcuni frisi de più, che dentro è l'arma del veschovo la qual ha dentro una luna con 3 stelle zale di sopra [397-406].

In questi passi è dato ravvisare l'interesse per il Duomo, ovvero per Santa Maria Matricolare, di cui Zuanne percepisce la novità della pergola o "tornacoro": struttura elaborata da Michele Sanmicheli fra il 1532 e il 1535<sup>196</sup> su incarico del vescovo Matteo Maria Giberti (la carica fu ricoperta dal 1524 al 1543), il cui blasone Zuanne vede all'interno dell'edificio, e descrive pur senza saperlo ricondurre a una casata precisa<sup>197</sup>. Il Giberti in quel torno di tempo aveva avviato una rielaborazione spaziale e decorativa dell'interno dell'edificio nella quale si rispecchiavano le sue posizioni in materia confessionale. In momenti delicatissimi del dibattito religioso il vescovo veronese si era trovato a praticare esponenti del movimento evangelico quali Tullio Crispoldi, Marcantonio Flaminio e Gasparo Contarini; le simpatie per costoro non l'avevano tuttavia convinto ad abbandonare principi tradizionali quali la netta distinzione fra fedeli e ministri del culto, che proprio il tornacoro si incaricava di ribadire fungendo da setto tra navate e presbiterio, tra sede dell'assemblea e luogo dei celebranti. L'efficacia è del resto palese nella notazione di Zuanne circa la «portella che nisuno li pol entrar se non voleno». Anche il cristocentrismo proprio degli evangelici non rientrò fra i principi condivisi dal presule veronese, rimanendo il Giberti del tutto favorevole al culto mariano come fulcro del rapporto fra l'uomo e la divinità<sup>198</sup>: quanto spiega gli affreschi dell'Annunciazione, sull'arco trionfale, e dell'Assunzione, nel catino absidale, eseguiti da Francesco Torbido su cartoni di Giulio Romano<sup>199</sup> nel corso del 1534. Sono questi ultimi le «bellissime dipenture de diversi et varii collori

<sup>196</sup> MARINELLI 1996, 393.

<sup>197</sup> «L'arma del veschovo la qual ha dentro una luna con 3 stelle zale di sopra» [406]: si confronti questa con la descrizione fornita da SERAFINI 1996, 87.

<sup>198</sup> SERAFINI 1998, 21-26.

<sup>199</sup> MOORE 1985, 229-230 e *passim*; *La cattedrale di Verona* 1987, *passim*; SERAFINI 1996, 85; MARINELLI 1996, 385-387; 391-393.

fatte» riportate da Zuanne, e «li dodese apostoli» che stanno «admirativi guardando in una nebula che sopra loro è dipenta». La descrizione condensa perfettamente l'attitudine drammatica che i due artisti, Giulio e il Torbido, avevano scientemente conferito ai «gesti convulsi e volutamente espansivi»<sup>200</sup> dei personaggi; e la reazione di Zuanne suona di conferma agli obiettivi gibertiani di indottrinamento e propaganda.

Vicino al Duomo, la sede episcopale aveva già sollecitato l'enfatica menzione di Francesco Corna nel suo poemetto encomiastico, «e lì si è el palazzo triunfale / che el vescovo ge abita con onore; e lì è molte belle e degne sale / ch'el basterebbe a l'alto imperatore»<sup>201</sup>. I motivi di interesse coincidono, e Zuanne entra però nel particolare, riconducendo le generiche «sale» del rimatore a tipologie specifiche, in una enumerazione un poco compiaciuta nella sua esagerazione nomenclatoria «ha le sue intrate magnifiche con le sue corte ample et spaciose, le schalle de pietre rosse; di sopra, poi, salle, salloti, salleti, cameroni, camere, camerette, anticamere con altre cento schale de pietra, poi, che si va più in suso similmente»: [412] che forse ironizza su qualche eccesso campanilistico commesso da chi gli fece da guida.

Lo sguardo del viaggiatore indugia poi sulle altre chiese veronesi, molte delle quali legate a non meno vetuste istituzioni monastiche. Nella ridda di ordini religiosi è comprensibile che la memoria vacilli e ingeneri una pur minima confusione, talché Zuanne indica erroneamente come domenicana la chiesa di «Santa Fumia» (Eufemia), che era invece degli Eremitani<sup>202</sup>, e che confonda la chiesa di Santa Lucia con quella di San Luca, quest'ultima – com'egli indica riferendosi però all'altra – effettivamente di ragione dei Crociferi<sup>203</sup>. La precisione viene tuttavia subito riguadagnata in un dettaglio apparentemente secondario qual è la popolazione monastica di San Zenone maggiore, che il prete friulano asserisce composta in prevalenza di tedeschi: in effetti, i monaci benedettini di nazione alemanna che erano stati introdotti attorno al 1425 avevano messo radici tenaci e richiamato d'Oltralpe altri correligionari, saturando così l'ambiente per quasi due secoli<sup>204</sup>.

<sup>200</sup> SERAFINI 1998, 26.

<sup>201</sup> FRANCESCO CORNA DA SONCINO, *Fioretto de le antiche croniche de Verona*, 62.

<sup>202</sup> BIANCOLINI, *Notizie storiche*, II, 504-522.

<sup>203</sup> Ivi, III, 46-53.

<sup>204</sup> Ivi, *Notizie storiche* I, 56.

7.3. Anche per Vicenza, raggiunta non molto dopo Verona, l'osservazione peculiare coinvolge gli edifici ecclesiastici e le relative istituzioni, sia perché di antica origine e dunque di per sé rilevanti, sia in quanto interessati da attuali interventi di ampliamento o di miglìoria. Entrato nel duomo, Zunne nota che il coro è precluso da una staccionata delimitante un cantiere, e mostra così di aver fronteggiato l'altare da poco fondato da Aurelio Dall'Acqua, influente cittadino vicentino, e allora da poco compiuto<sup>205</sup>. Altrettanto interessato è però alle dimensioni inusitate del Palazzo della Ragione, da lui visitato ovviamente prima delle trasformazioni operate dal Palladio, e all'altezza della torre dell'orologio nella medesima piazza, misurata con metodo empirico dopo essere salito nella cella campanaria e averne sperimentato la vigorosa oscillazione al momento dello scampanio<sup>206</sup>.

Senza nemmeno muoversi da Vicenza, Zuanne riceve notizia della superba villa di Thiene che era stata intrapresa da Giovanni da Porto nel Quattrocento e rifinita, soprattutto nella parte del giardino, dal figlio Francesco. Solo un decennio prima del viaggio, l'edificio e le pertinenze avevano ricevuto consacrazione poetica nell'operina che il fanese Giovanbattista Dragonzino aveva dedicato alla *Nobliùtà di Vicenza* (Venezia, Bindoni e Pasini, 1525):

Un poco riposati in gran solazzo,  
di gire a Tiene, fu deliberato,  
sol per veder de' Porti un bel palazzo  
con un giardin da ingegno fabricato [...]

A Tiene giunti, ch'e una lega a largo,  
vidi la villa e'l palazzo eccelente,  
ch'a mirar stancarebbe gli occhi d'Argo  
tanto si mostra altier superbamente.  
Poco di sua bellezza in versi spargo,  
ch'una lingua non è sufficiente.  
Avanti ha una gran piazza d'un mur cinta,  
a merli tutto e ogni banda dipinta:

<sup>205</sup> ZORZANELLO 1926. L'altare s'era concluso nel 1535 (R. ZACCARIA, *Dall'Acqua Aurelio*, in *DBI*, 31, 1985, 784-786).

<sup>206</sup> [479] (si veda al riguardo ZORZANELLO 1926).

Una porta magnifica e formosa  
si vede aperta e a intrar chi passa invita,  
di color mille adornata e pomposa,  
e di fino oro e d'intaglio sculpita.  
Di lettere dorate alto riposa  
questa sententia sol da sé fiorita:  
qui regnan, che da sé non val ricchezza,  
la cortesia, il valor, la gentilezza. [...]

Mostra l'intrata un portico e due scale  
fatte con arte e con gran magistero,  
una per lato, ove in alto si sale:  
ben rassomiglia un paradiso vero.  
Fregia dipinto quasi ogni animale  
la regal sala in circoito intiero.  
Le stantie intorno a bel compartimento  
vidi con magno e superbo ornamento.

Li colori pregiati e l'Oro fino  
le camere coprian da l'alto, al basso.  
Abbreviando scendemmo al giardino  
(voltandom'io pur dietro ad ogni passo)  
ch'alza di dentro un verde gelsomino  
d'intorno intorno, né si scopre un sasso.  
Qui ingegno s'adoprà, tempoe natura;  
sembra lontano artifice pittura:

Di merli sopra il muro una corona  
in quadrangolo cerchia il bel verziero.  
Corre per mezo e sì dolce risuona  
un ruscelletto piu d'ogni altro altiero,  
ch'invita a contemplarlo ogni persona.  
A guisa d'un canale è 'l suo sentiero;  
di rispondente pietra ha le sue sponde,  
che vagheggiano i pesci sotto l'onde:

[...]

Lauri, mirti, limoni e Bussi a tondo

son composti con arte, e nulla fingo.  
 degli altri dir non so, ch'io mi confondo,  
 che truovo tanto, che 'l fascio restringo;  
 e benché un simil non si vegga al mondo,  
 quanto mio ingegno porta fuor dipingo.  
 L'ottime, ombrose e varie viti lasso,  
 le belle strade, e ogni intagliato sasso<sup>207</sup>.

L'informazione ricevuta dal viaggiatore appare veritiera, perché perfettamente sovrapponibile alle ottave del poeta fanese che si era trovato *in loco*. Gli Orti e i giardini della villa, che Zuanne indica in numero di tre o quattro, risultano cintati «de zessalmini et de moschetti», e piantati a frutteto con prevalenza di agrumi. Particolare assente dal poemetto è la collocazione di tali alberi in «vasi de tavole portatili», probabilmente per agevolarne il trasferimento in serra nei mesi più freddi. Altre notizie concernono invece l'interno degli edifici:

dove che ha da 19 in 20 camere tutte fornite con letti, litiere, tapedi e spaliere  
 como se conviene; et tutte a un tratto son fornite [484].

La disponibilità simultanea di arredi quali le casse dei letti con le relative testiere («litiera») e gli arazzi («spaliere») viene annotata con sorpresa in quanto era consuetudine che alcune parti del mobilio, soprattutto le decorative, fossero accessorie e applicate all'occorrenza, servendo così alternativamente all'una e all'altra stanza o venendo messe in uso per occasioni speciali. Nella commedia *La Venexiana*, pressoché contemporanea al testo di Zuanne – al 1535-1538 la data il moderno editore, Giorgio Padoan<sup>208</sup>, l'attesa dell'incontro amoroso fra Iulio e la protagonista Angela vede quest'ultima impegnata a far apparecchiare «el mezaio, cun le so spaliere»<sup>209</sup>, proprio perché l'ammezzato dei palazzi veneziani era abitato solo saltuariamente.

<sup>207</sup> DRAGONZINO, *Nobiltà di Vicenza*, 44-46; 48-50; 54.

<sup>208</sup> *La Venexiana*, 4-5.

<sup>209</sup> Ivi, II, 72. Precisa Padoan che «Normalmente nel mezzanino del palazzo veneziano [...] si dormiva durante l'inverno, perché essendo più basso di soffitto e più agevolmente riscaldabile; d'estate rimaneva per lo più disabitato» (95-96).

## 8. MIRACOLI

**8.1.** I racconti forniti da Zuanne intorno ad avvenimenti prodigiosi sono di grande interesse documentale, non solo perché rappresentano spesso la più antica fra le narrazioni conservatesi ma anche, e principalmente, per il fatto di dipendere – a quanto si può capire – da resoconti forniti verbalmente e sul posto: ciò che farebbe di essi le eccezionali testimonianze di versioni circolanti anteriormente alla messa per iscritto e, pertanto, ancora estranee ai condizionamenti che sono propri della trasmissione per via testuale. La presenza non infrequente, nelle storie di miracoli di Zuanne, di motivi non altrimenti attestati depone a favore di una situazione relativamente fluida e nella quale, sia che si tratti di farcitura estemporanea da parte della fonte di volta in volta interpellata dal diarista, sia che invece dipenda dall'abbaglio di chi la narrazione raccoglie (nulla vieta infatti di ritenere che quei motivi dipendano da fraintendimenti dello scrivente; e la responsabilità di Zuanne è evidente almeno in un caso), a prevalere è l'incondizionata fiducia per la veridicità del nucleo narrativo. Salva la polpa del miracolo, conta poco il colore della scorza, e il frutto può assumere parvenze curiose: la durata effimera del racconto verbalizzato e il carattere privato della scrittura diaristica bastavano evidentemente a evitare troppi scrupoli. Ma quando la dimensione della scrittura interviene a corroborare in via definitiva i soggetti, è il processo stesso di monumentalizzazione a imporre repentini quanto inappellabili ostracismi degli aspetti più decidui.

**8.2.** Fra i tanti a disposizione, un punto d'osservazione privilegiato è offerto dal racconto intorno all'immagine miracolosa della Beata Vergine di Lonigo, dove il prodigioso si intreccia a elementi di storica concretezza e per i quali si dispone d'una versione letteraria particolarmente articolata e posteriore di un solo settantennio al racconto del diario. L'effigie mariana in oggetto, nella chiesa officiata al tempo dagli Olivetani, che, colpita con un pugnale, avrebbe portato le mani alle ferite, fu infatti realmente violata, e del procedimento contro i responsabili rimangono le sentenze conclusive presso l'Archivio di Stato veneziano<sup>210</sup>: di ciò Zuanne si mostra al corrente, rinviando «al processo et sententia» che, precisa, «anchora si trova». Sono i documenti e i testi letterari successivi a fornire le date e i nomi omessi

---

<sup>210</sup> ASVe, Senato Terra, b. 342, reg. 10: 1486, 18 dicembre (LOMASTRO 2000, 623).



Foto 06. ?????????? ??? ??????????????. ??????????? ??????????

dal diarista. Nel 1486 Guglielmo *quondam* Giacomo e Giovan Antonio, entrambi ciabattini ambulanti, deliberavano di trucidare un loro sodale e collega di mestiere, Giovan Pietro, per impadronirsi dei cinquanta ducati da questi recentemente guadagnati. Il seguito della vicenda si può seguire nel concitato resoconto di Giovan Domenico Bertani, primo sistematico narratore dei fatti nel 1605:

così concertati, Gio. Antonio invitò a desinare a casa sua Gio. Pietro e Guglielmo, l'ultimo di aprile del medesimo anno 1486, che fu in giorno di domenica; e mentre mangiavano, con bel modo persuasero a Giovan Pietro volere con essi loro andare al mercato di Lonico, che doveva farsi il lunedì seguente, per comprar del panno: il quale contentandosi, dopo che ebbero desinato, partirono, essendo Giovan Antonio armato con una pistogiesia, Guglielmo con una spada e Giovan Pietro con un solo pugnale. Gionti che furono alla sera nel borgo di Lonico, quivi tutti e tre alloggiarono la notte. Venuta la mattina, entrarono nel castello, andando prima alla chiesa, poi all'hosteria a desinare: la quale era appresso la piazza. Desinato che ebbero, andarono per il mercato, dove vi stettero fino passato mezo giorno, e poscia partirono (havendo prima comprato del panno bianco) per ritornare a Verona. Et mentre che erano insieme lontani dal detto castello per un miglio in circa, appresso alla Chiesa di detta Santa Imagine, nominata in quei tempi San Pietro Lamentese, Giovan Pietro uscì alquanto fuori di strada verso la parte sinistra per un tratto di mano, e quivi fermossi vicino ad un albero grande. Et parendo a gli altri due che fosse tempo e luogo opportuno per essequire il sceleratissimo e diabolico pensiero, che già havevano proposto mandare ad effetto, perciò lo seguitarono, e Giovan Antonio, all'improvviso, con la punta della pistogiesia lo ferì nel cuore, che assai penetrò, e Guglielmo lo pigliò per i capelli, e lo fece cascar in terra con la faccia in su, e mentre in tal modo lo teniva, Giovan Antonio inginocchiatosi frequentava a ferirlo con la pistogiesia. E poichè Giovan Pietro fu su la faccia, nel petto, e in altre parti ferito, subito ne morì<sup>211</sup>.

Il racconto di Zuanne non si dilunga altrettanto e, nella sua stringatezza, che certo consegue a una imprecisa comunicazione verbale, comprende peraltro varianti curiose. Anzitutto dei personaggi, di cui si perde il numero preciso («doi o 3») e che sono qualificati come malviventi

---

<sup>211</sup> BERTANI 1605, 18-21.



abituale («giottoni»), si tace la professione; o, a guardar meglio, di essa si dice, ma non in rapporto alla vicenda: «doi o 3 caligari» sarebbero infatti gli attuali residenti del diruto borgo castellano di Lonigo. Data la non necessaria coincidenza fra il mestiere di calzolaio e la stanza improvvisata fra le rovine, questa dislocazione è sospettabile di derivare da un travisamento della storia. A Zuanne sono rimasti in testa (o i suoi appunti hanno disordinatamente registrato) Lonigo e i ciabattini, ma non il loro legame con il santuario della Madonna, sicché a impiegare i materiali senza escluderne alcuno soccorse il recupero pretestuoso e piuttosto forzato di essi in luoghi differenti del testo. Ancora più significativa, ma questa volta più facilmente imputabile allo sfocamento dei pur recenti fatti presso gli stessi informatori di Zuanne, la disomogenea collocazione sociale della vittima, che nel diario è «un merchadante», rispetto ai suoi assassini; e nemmeno si fa parola, presso Zuanne, delle sanguinose bestemmie proferte da Giovan Antonio all'indirizzo della Vergine, e dal Bertani ricordate, nel momento di togliere la vita al compagno.

Notevoli punti di contatto con quella che sarebbe divenuta la versione ufficiale si riscontrano invece nella narrazione sul bottino spartito al cospetto di immagini sacre, preludio all'imminente episodio miracoloso. Sia Bertani sia Zuanne ne riferiscono con identica modalità dialogica, che probabilmente risente di modelli ricorrenti nella letteratura esemplare. Gli *Alphabeta narrationum* a uso dei predicatori pullulavano, nelle sezioni dedicate alla blasfemia, di casi di icone violate con debito accompagnamento di ingiurie, rivelando la topicità di un soggetto<sup>212</sup> che, quindi, spontaneamente si offriva anche per Lonigo all'elaborazione mitografica fin dalla sua fase aurorale. Così dunque il Bertani:

Giovan Antonio, bestemmiando la Beata Vergine, pigliò li danari di Giovan Pietro, quali erano in una tasca, quella lasciando quivi [...]; e havendo anco pigliato il panno che Giovan Pietro haveva comprato, si partirono senz'aver altro pensiero del morto, e vennero alla chiesa di San pietro: ritrovata aperta senza custode né altra persona, entrarono dentro e sopra lo altare numerarono e partirono i danari. Guglielmo (forse pentito della diabolica attione) disse che havevano fatto male ad havere ucciso e assassinato il loro compagno; al che rispondendo Giovan Antonio «Chi lo sa?», e replicando Guglielmo «Iddio e la Vergine Maria lo sa», allhora detto Giovan Antonio per queste

---

<sup>212</sup> Si veda, per un repertorio di immagini mariane oltraggiate, Cozzo 2002, 57-58

parole essendo andato in colera, rispose con una grave e indicibile bestemmia: «Se io credessi che questa Vergine Maria avesse tenuto mente a quello che io ho fatto, io le darei dieci ferite». Et mentre tali nefandissime parole diabolicamente diceva, ripigliò in mano la sua pistoglesia ancor insanguinata del sangue del suo compagno ucciso, dette due volte con quella nella già detta imagine della Madonna, quale era nel muro depinta [...], e ferendo anco quella nella faccia e nel petto più volte, replicò la già grave indicibile bestemmia<sup>213</sup>.

Zuane, non gravato dagli scrupoli controriformistici del suo omologo tardivo, e sempre incline alla schiettezza, riporta le bestemmie più esplicitamente:

Li qualli dinari forono da loro portati al conspetto de quella Madona, et li comenzorono a partirli; dove che uno de l'oro disse: «o poveri nui, che io me dubito che saremo visti da qualcheduno». Rispose un altro: «non è vera, non dubitati niente: che non è hora adesso che venga niuno de qua via». Rispose da recavo quel primo, che disse: «o poveri nui! non vedévo quella Madona che ne guarda, la qual è dipenta in quel muro? che lei me accuserà»; et ditte queste parole saltò suso uno de quelli che partiva li dinari con un pugnol anudato in mano, digando: «a, potta de la nostra! di' mo che la diga niente!» [461-463].

Quanto al miracolo vero e proprio, l'immagine si anima allo stesso modo in entrambe le narrazioni, separando le mani inizialmente congiunte in atto di preghiera e portando la sinistra al volto ferito, mentre stille di sangue portentosamente spicciato rigano l'affresco e vi si fissano per sempre. Su questa concordia delle due fonti, Bertani e Zuane, pesa per certo il procedimento istruito nel 1491 per stabilire, sulla base di testimonianze giurate, se la Vergine si fosse mossa, e in quale misura avesse mutato la posizione iniziale; e, per sopramercato, una lapide collocata poco dopo sul prospetto meridionale del santuario avrebbe riportato l'esito dell'inchiesta, imponendolo all'attenzione dei visitatori<sup>214</sup>. Dove invece Zuane si scosta da Bertani, ma probabilmente riferendo una versione originaria e più genuinamente spoglia di particolari, è nell'entità del ferimento, per

---

<sup>213</sup> BERTANI 1605, 20-21.

<sup>214</sup> VITALIANI 1941, 123; LOMASTRO 2000, 630.

lui limitata all'occhio e che il successivo storico estende invece al petto, facendo muovere a protezione anche l'altra mano (che in Zuanne rimane invece immobile). La cattiva conservazione che, a quanto pare, interessava l'affresco già al tempo del miracolo, lasciava campo libero all'immaginazione; o, come nel caso di Zuanne, che si dice incerto su quale delle mani si fosse animata, all'opinabilità. Il tempo concesso al viaggiatore friulano per esaminare dappresso l'immagine dovette peraltro essere limitato, dato che – soggiunge – l'ostensione del dipinto dinanzi alla delegazione veneziana rappresentò un avvenimento eccezionale (di norma, afferma, «a tutti non si mostra»; ma si tenga presente che anche le pale d'altare oggetto di culto periodico erano, a quel tempo, coperte durante i giorni feriali, e rivelate soltanto in occasione delle feste di precetto).

Sempre una fonte distinta da quelle di cui si sarebbe servito il Bertani è intuibile dietro alla sorte dei malfattori subito dopo il portento. Liberamente circolanti nella redazione tarda, nel racconto di Zuanne subiscono invece un prodigiosa immobilità che li predispone all'arresto, in una specie di corollario del miracolo principale che attesta forse rielaborazioni spontanee prodottesi localmente e destinate – par di capire – a breve durata:

et lei subito alzò la man et la posi al ditto occhio, dove che li usciva il sangue: et hogi dî si vede le giozze che tohavano il muro. Et nota che avanti che li desse del pugnâl, teniva le mane una presso l'altra, como se tengano quando si fa la sua oratione; dipoi ne tien una a l'occhio, et l'altra como prima la teniva: et cossì è stato il miraculo de ditta Madona. Dove che, subito fatto tal ferita et delicto, restoreno tutti 3 li in piè, duri como un legno, et mai poterno moversi perfin che dal zudese non foreno presi et messi in preson: donde, per il grandissimo miraculo che fo, de lhor propria bocha confessoro il tutto, et dal ditto zudese che allhora se ritrovava forono sententiati; et sententiati, decapitati et in quattro quarti butati et squartati: dove che anchora si trova il lhor processo et sententia, et il miraculo si vede. Veduto poi ditto miraculo et visitata la Madona con una devotissima messa, ne fu da lhor, zoè da li fratti, mostrata la faza sua, la qual a tutti non si mostra [463-466].

**8.3.** A un altro episodio di violazione di un'icona mariana il diario fa riferimento a proposito di Lodi e del suo duomo. La narrazione, piuttosto sbrigativa, pare sottintendere la relativa notorietà della vicenda, che pure in questo caso rimonta a date non troppo anteriori alla rendicontazione:

la giesia veramente del domo è assai granda: dove che dentro è quel miraculo de colui che fo apicato, qual dete d'un pugnall alla Madona et lei miraculosamente li dissi «va', che nel tal loco sarai apicato», et lui rispose «io andarò de l'altra banda»; et andando, a *casu* montò in una barcha dove che la fortuna lo butò in quel locho che la Madona li haveva preditto, et fo apicato: dove anchora si vede il miraculo [203].

Le circostanze di cui Zuanne tace, per probabile difetto dei suoi informatori, rimandano al 1448, quando un membro della nobile famiglia Cadamosto<sup>215</sup> dopo l'ennesima perdita al giuoco avrebbe infierito rabbiosamente contro l'immagine affrescata all'esterno della cattedrale, provocandone, assieme alla reazione verbale che anche il diario riporta, un'abbondante effusione ematica. Immediatamente, una voce incoroporea avrebbe promesso all'iconoclasta la morte nella località incredibilmente lontana di Brindisi. Tentando di stornare da sé la profezia, il Cadamosto si imbarcava per le Fiandre, ma in balia di una tempesta incessante approdava, dopo tre giorni, al porto pugliese, e qui veniva accusato senza colpa d'omicidio e condannato all'impiccagione. Ormai sul patibolo, il malcapitato confessava il sacrilegio commesso in patria e dell'ammissione veniva di lì a poco informato il vescovo lodigiano: che riscontrando i danni sul dipinto e le apparenti tracce di sangue proclamava il miracolo, disponeva il distacco dell'icona e il trasferimento al riparo di una scalinata in muratura, e incoraggiava alla venerazione<sup>216</sup>. Risulta interessante che almeno quest'ultimo episodio trovi pieno riscontro storico, essendone responsabile, documentatamente, quell'Antonio Bernieri che allora occupava la cattedra episcopale lodigiana. L'immagine, tuttora conservata in una cap-

<sup>215</sup> Sull'identità del responsabile le fonti, significativamente, divergono. Anonimo per la bibliografia recente (*La sagra degli ossessi*, 265), è detto *Rodolfo* dal settecentista Alessandro Ciseri (CISERI 1729); ovvero *Vittorio*, stando a Pier Ambrogio Curti (CURTI 1857, 77-79); oppure *Camillo*, secondo la versione più tarda di un'anonima pubblicazione lodigiana del 1875 (*Maria Vergine Santissima che si venera sotto la scala nella cattedrale di Lodi*, Lodi, Wilmant, 1875: su cui si veda anche STANO STAMPACCHIA 1973, 3). Non sorprende che il racconto abbia conosciuto interpolazioni, corrispondendo esso a quel tema del biscazziere iconoclasta e bestemmiatore di assidua presenza nei repertori esemplari a uso dei predicatori (qualche esempio coevo alle vicende lodigiane si ha, per dire, in Giacomo della Marca, su cui si veda DELCORNO 2009), e che l'omiletica può aver contribuito a diffondere ad ampio raggio.

<sup>216</sup> Almeno l'incitamento al culto ha riscontro storico, essendone documentata la responsabilità da parte di quell'Antonio Bernieri che allora occupava la cattedra episcopale cittadina (C. GENARO, *Bernieri Antonio*, in *DBI*, 9, 1967, 359-360).

pella a destra del presbiterio<sup>217</sup>, fu all'origine di un culto piuttosto fortunato e del quale fornisce testimonianza un poemetto in volgare dell'ultimo scorcio del secolo, la *Letilogia* dell'umanista lombardo Benedetto Ulciani da Trezzo<sup>218</sup>. Così dunque l'accaduto viene riassunto nelle non proprio eleganti quartine dell'opera:

Nel templo cathedral apparme apogio  
per quella devotione frequentata  
che fo da longe parte reportata  
del zugador che la ferrì ne l'ochio,

*unde* 'l ne fo represo (et hebbe a pieno  
d'esser suspenso al loco de Brandicio)  
sì che, fuggiendo in mare pel smaricio  
fortuna ghe 'l condusse et fogli freno,

talmente che impicato fo palese  
per tal eccesso, come 'l hebbe a dire  
et confessar al ponto del morire:  
miraclo fo, poi d'indi quel disciese.

El dicto templo cum gran devotione  
dovrebbe d'ogn'ora visitare,  
così di sotto el Confessor, a dare  
laude a Dio cum grate operatione,

perché 'l è pieno de reliquie sancte,  
de corpi sancti, gratie et indulgentie  
per quelli ch'ano pure conscientie,  
contrito cuore et offensione plancte<sup>219</sup>.

Quanto alla chiusa che il diario di Zuanne dà all'episodio, «dove anchora se vede el miraculo», essa evoca per certo il curioso apparato con

---

<sup>217</sup> Sul dipinto, si veda TERRAROLI 1993, 136.

<sup>218</sup> *Letilogia del Trez*, Milano, Antonio Zarotto [dopo il 10 marzo 1488]. Il poemetto narra della pestilenza che colpì la Lombardia fra il 1485 e il 1486.

<sup>219</sup> Canto VI, vv. 349 sgg. Riferisco la lezione così come edita in CARETTA 1958, 59, limitandomi a correggere in *ne* il *no* di v. 352.

cui già nel Quattrocento si volle ricordare l'accaduto, accostando all'affresco una piccola figura lignea armata di coltello<sup>220</sup>.

**8.4.** Ancora alla Vergine rimanda quanto si intravede, nel diario, dietro alla menzione di Santa Maria Incoronata, sempre a Lodi. Dopo aver avvertito della somiglianza con la cremasca Santa Maria della Croce, che Zuanne non sapeva essere opera di un medesimo architetto, il lodigiano Giovanni Battaggio<sup>221</sup>, il diario si sofferma su un particolare apparentemente incongruo quale la recente preesistenza, in luogo del santuario, del pubblico lupanare: «Anchora è un'altra giesia de Santa Maria Incoronata, et è fatta in foza de quella de Crema; la qual è bellissima, dove zà pocho tempo fa era il bordello publico». L'accostamento è tutt'altro che casuale, e sottintende plausibilmente la conoscenza della miracolosa allocuzione che un'immagine della Vergine avrebbe pronunciato nel settembre 1487 a due frequentatori del postribolo perché interrompessero un furioso litigio<sup>222</sup>. Al portento avrebbe fatto seguito il voto collettivo di sostituire alla squallida sede del mercimonio muliebre un edificio sacro condecete all'icona. Di tutto fa memoria un'iscrizione lapidea della chiesa ancora visibile *in situ*, e donde è verisimile che Zuanne ricavasse la propria informazione<sup>223</sup>.

**8.5.** Passiamo ora a Verona, dove la chiesa di Santa Maria in Organo desta attenzione in rapporto a una statua lignea del Cristo a dorso d'asino:

nella qual giesia zà tempo li steva un remitto, il qual un giorno essendo fuori de la terra se messe a fare un asinello con un XPO suso a cavallo tutto de un pezzo, et fatto che lo hebbe lo messe nel Ladese, dove che arivato lì alla

---

<sup>220</sup> *Po di Lombardia* 2002, 77.

<sup>221</sup> Appare curioso che il diario, in rapporto a questo santuario cremasco, si disinteressi al pittoresco prodigio che ne determinò la fondazione, limitandosi allo stringato cenno ai «grandissimi miracoli» che «quella madona fa et à fatto». L'episodio, datato al 3 aprile 1490, riguardava un uxoricidio sventato dall'intervento mariano il tempo necessario a che la vittima, Catarina degli Uberti, testimoniasse dell'apparizione e ricevesse i sacramenti che meglio la disponevano al trapasso: dopodiché le gravissime ferite si riaprivano, provocandone l'immediata dipartita. Divulgatasi la notizia, sul luogo extraurbano teatro dell'aggressione affluivano pellegrini d'ogni dove, impetrando da subito grazie e promuovendo pertanto la costruzione della chiesa, la cui pianta centrale sarebbe stata ispirata da un cerchio miracolosamente comparso nel cielo (si veda l'anonimo opuscolo *Breve storia del santuario di Santa Maria della Croce* 1923).

<sup>222</sup> AMBRECK 1996, 148-149.

<sup>223</sup> *Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi*, parte seconda, 116.

giesia de ditta Santa Maria Organa se firmò, denotando che in quella giesia doveva essere la sua habitatione. Et nota che fu portato nel domo como primaria giesia, et la matina pur se ritrovava alla giesia preditta; et vedendo cossi la città questo grandissimo miraculo, volserno ch'el stesse in ditta giesia de Santa Maria, et li hanno fatto un bellissimo altar, dove è tenuto con honore et reputatione; et quando lo mostrano, lo mostrano con grandissima devocione et reverentia [419-420].

Il manufatto, ancor oggi esistente, è la cosiddetta «muletta», un esemplare italiano di *Palmesel*, simulacro che nei paesi di lingua tedesca si era soliti condurre processionalmente nella domenica delle Palme a commemorazione dell'ingresso di Gesù in Gerusalemme.<sup>224</sup> La conservazione dell'oggetto, databile al XIII secolo, permette di apprezzare la fedeltà descrittiva di Zuanne, che non sbaglia a dirlo ricavato da un unico blocco ligneo<sup>225</sup> e che, rimettendosi certo alle leggende ascoltate, correttamente lo ritiene di fattura locale. Il resoconto sull'oggetto e sul suo prodigioso ingresso nella chiesa di Santa Maria in Organo concordano pienamente con quanto asserito da Secondo Lancellotti nelle *Historiae Olivetanae*: testimonianza importante, in quanto dichiaratamente attinta non da scritti precedenti ma da voci correnti.<sup>226</sup> Da fonte orale deve allora presumersi dipendente anche il nostro diarista. La scultura sarebbe stata realizzata da un membro della congregazione religiosa aggregata alla

<sup>224</sup> Si veda ad esempio l'esemplare, anteriore di un secolo alla «muletta», dello Schweizerisches Landes-Museum di Zurigo: CARLETTI - GIORNETTI 2003, 38, con riproduzione.

<sup>225</sup> CARLI 1960, 37-38; la «muletta» è riprodotta a tav. 11.

<sup>226</sup> *Notabile illud quidem hoc loco cernitur, asella miro artificio confecta et ex solido ficus trunco insculpta cui Christus insidet bene precanti consimilis. Artificem non invenio, haec tamen traditione accipio. Ex illis, qui olim S. Mariae in Organo coenobium possidebant, quidam coenobita, solitudinis, maiorisque asperitatis incredibile cupiditate inflammatus, abbatem convenit, petitque ut in locum voto defungendo aptissimum in Tridentino, haud longo tamen a Verona intervallo disiunctum, secedere liceat. Morigeratur abbas, aitque: «Qui sciam, in solitudine quantum perfeceris?»; «Vobis», inquit, «ac multis non obscure significabo», seseque ad eremum confert. Cum temporis nescio quid prateriisset, asella secundo Athesi advecta, quae omnibus coniectura est, praeter fores templi, in fluvio tamen, reperta est. Quo cognito, totaque urbe divulgato, in S. Nazarii a clericis reverenter deportatur. Caeterum posterae lucis ortu, unde primum sublata est, conspicitur. Eodem rursus refertur. Porro cum tertio illud contigerit, velle Deum ad S. Mariae in Organo collocetur, omnes intelligunt. Collocatur. Ea igitur omnium sententia religiosum illum Eremicolam suis manibus elaborasse, Athesi commisisse, ibique pro miraculo constitisse. Quapropter anniversaria Olearum celbritate, palmis distributis, confluentis nobilitatis ac multitudinis illustrissima pompa asella cum Christo imposito palmis oleisque perornata, circumdata tota urbe quam religiosissime circumfertur, campanis publice personantibus, artificiosis ingnibus undique coruscantibus, ceterisque adhibitis singularis laetitiae argumentis. Festus autem hic dies de Mulula nominatur (Historiae Olivetanae 1623, 217).*

chiesa mentre si trovava altrove in romitaggio (Zuanne in realtà condensa queste due fasi, permanenza nel cenobio e fuoriuscita per raggiungere l'eremo, parlando un poco contraddittoriamente di un «remitto» che già «steve» in quella chiesa): la località, taciuta nel diario, viene collocata nel Trentino dal Lancellotti, che fornisce anche il motivo per cui l'eremita si sarebbe dato alla scultura: l'immagine sarebbe servita a fugare i sospetti dell'abate circa l'inerzia del romito, provandogli come questi non dissippasse il proprio tempo e anzi l'impiegasse in opere che sarebbero riuscite ben accette al Cielo. Compiuta la scultura, il romito l'avrebbe affidata all'Adige e dal fiume, un tempo discorrente con una diramazione dinanzi alla chiesa veronese, la scultura avrebbe raggiunto per mano celeste la soglia dell'edificio. Dopo vari tentativi di collocarla in altra chiesa e altrettanti prodigiosi ritorni davanti a Santa Maria in Organo, è qui – continua il Lancellotti – che si decise finalmente di collocarla, mentre per comune e ispirata opinione se ne riconosceva l'artefice e se ne interpretava rettammente il significato di adempimento dei voti fatti. Il «bellissimo altar» dove la statua venne vista da Zuanne – la decorazione della nicchia, dietro la pala di san Benedetto<sup>227</sup>, nella quale il manufatto ancora si serbava nel Settecento<sup>228</sup> – e la «grandissima devocione et reverentia» rispecchiano il culto solenne tributato all'effigie la Domenica delle Palme così come descritto dal Lancellotti, e potrebbero adombrare la conoscenza, da parte del diarista friulano, della confraternita laica della Santissima Maestà, allora di recente istituzione e delegata alla tutela del manufatto<sup>229</sup>; se, anche, non anticipano alcune testimonianze d'età più tarda circa gli eccessi prossimi al fanatismo in cui sarebbe sfociata la venerazione per l'inconsueto oggetto e, in particolare, per la sua componente zoomorfa<sup>230</sup>.

<sup>227</sup> MESSADAGLIA 1941-1942, 36, n. 1.

<sup>228</sup> Stante la testimonianza di MAFFEI 1826, 425, che ricorda come «nell'abbellir la Chiesa con nuove pale, quella statua rimase nascosta nella sua nicchia, e coperta dalla nuova tavola d'altare che vi fu posta».

<sup>229</sup> BIANCOLINI, *Notizie storiche*, I, 292-293, riferisce di una data anteriore al 1537, quando alla confraternita fu assegnato stabilmente un altare della chiesa.

<sup>230</sup> Fatta la tara di un sarcasmo diretto a colpire l'esagerata venerazione degli italiani verso le immagini sacre, dal Misson (*Nouveau Voyage d'Italie*, II, 164-165) si ricava che la muletta era ritenuta il reliquiario dei resti della giumenta evangelica, morta a Verona dopo esservi pervenuta prodigiosamente dalla Palestina. La processione del simulacro avrebbe avuto luogo più volte nel corso dell'anno (non nella sola Domenica delle Palme) e, in segno di ulteriore deferenza per il sacro animale, del trasporto si sarebbero incaricati i padri olivetani stessi. La deposizione del Misson e quelle di altri da lui dipendenti, ancorché abbastanza conformi a quella del Lancellotti, vennero tacciate di menzogna da Scipione Maffei, la cui reazione può servire da verbale complessivo della polemica (MAFFEI 1826, 424-427). Il culto conobbe progressive restrizioni nel corso del Settecento



**8.6.** Nel Duomo Vecchio di Brescia Zuanne ebbe modo di conoscere il tesoro delle Sante Croci. Il diario, oltre a una delle reliquie della Vera Croce che popolavano innumerevoli santuari europei, menziona l'Orifiamma, cioè la croce astile che era consuetudine portare processionalmente corredata di un gonfalone, e narra della miracolosa ostensione di essa a Carlo Magno; ma offrendo, nuovamente, una versione leggendaria un poco diversa da quella che costituirà la tradizione predominante e secondo la quale l'oggetto, pur mantenendosi nella sfera della corte carolingia (il nome di Orifiamma lo ipotecava del resto in tal senso), sarebbe stato portato a Brescia non direttamente dal sovrano carolingio, ma dal conte Namò di Baviera. L'incertezza del viaggiatore sulla composizione materiale dell'Orifiamma è, plausibilmente, suggestione insinuata dai suoi informatori come parte non irrilevante della leggenda, complice anche la scarsa visibilità del manufatto. Saranno queste le condizioni di cui, quasi due secoli dopo, parteciperà Maximilien Misson, il celebre viaggiatore ugonotto:

On garde à la Cathédrale avec une grande vénération, ce qu'ils appellent l'Oriflame de Constantin: personne ne nous l'a pû décrire, parce qu'on ne le fait jamais voir pleinement. Le sacristain qui nous a raconté les vertus de cet Oriflame, nous a seulement dit que c'étoit une croix bleüe de matiere inconnüe [...].<sup>231</sup>

Nella penombra e dietro le robuste inferriate che, oggi come allora, racchiudono il tutto, era quasi inevitabile che Zuanne finisse per fare confusione, e che sommasse le singole reliquie in un insieme dove le fisionomie dell'uno e dell'altro oggetto si confondono. Qualcosa di simile era accaduto già al Sanudo<sup>232</sup>. Certo Zuanne vide (o, meglio, intravide) il drappellone che era l'Orifiamma vero e proprio, perché solo un tessuto dai riflessi cangianti (l'originale, che era verosimilmente serico, non si è però

---

e venne infine soppresso (ZAMPIERI 2008, 196-204). Pubblica documenti quattrocenteschi sulle spese cerimoniali MESSEDAGLIA 1941-1942, 36 e (1). (29 marzo 1430: «lire dodese morona [...], otto schenal [...] per la nostra festa de la Muletta»).

<sup>231</sup> MISSION, *Nouveau Voyage d'Italie*, vol. III, 14.

<sup>232</sup> Come nota il moderno editore dell'*Itinerario* del 1483, Gian Maria Varanini, il testo sanudiano si limita a dire di «una croce mirabelle», e dunque «sembra riferirsi soltanto a uno tra gli oggetti che già nel Quattrocento costituivano nell'insieme il “tesoro delle Sante Croci”, conservate nel Duomo vecchio (oggi, e probabilmente anche nel Quattrocento, sì che si deve pensare a un errore o a un equivoco del Sanudo)» (Sanudo, *Itinerario*, 274-275).

conservato) ammette la descrizione fornitane; ma il disegno con cui, nel diario, si pretende di riprodurre l'oggetto riconduce viceversa alla reliquia della Croce. Certo è che l'immagine di Zuanne è quella di un croce latina, mentre a Brescia la Vera Croce si presenta ancor oggi come una croce patriarcale, a due bracci sovrapposti di diversa ampiezza; tuttavia, nel profilo fissato sulle carte del diario, le estremità riquadrate riproducono con buona approssimazione le decorazioni a smalto ancora presenti sull'oggetto, così come scrupolosa appare la resa del rapporto fra asta e bracci, la prima a sormontare i secondi.

L'abbondanza del sacro deposito bresciano permetteva però altri equivoci. Poco oltre nel testo si menziona come cosa diversa dall'Orifiamma una certa croce, essa pure riconducibile a Carlo Magno, le cui facce presentano rispettivamente «un bellissimo Christo» e «un agnello»: caratteristiche oggi visibili su quella che è viceversa la cuspide cruciforme dell'Orifiamma stesso. L'autopsia, incontrovertibile, non bastò evidentemente a scongiurare l'abbaglio, e quel che la memoria di Zuanne riuscì a trattenere furono, in definitiva, poche immagini, nitide in sé ma di dubbio riferimento ai rispettivi supporti<sup>233</sup>. I cenni del diario ai furti tentati ai danni dell'insigne reliquia, e miracolosamente sventati, si basano su accadimenti storici, alcuni dei quali legati ai recenti conflitti della Dominante<sup>234</sup>.

Privo di riscontro in altra fonte documentaria, per quanto consta, è il miracolo della chiesa di San Pietro *ad vincula* presso Salò. In questo luogo, identificabile con San Pietro in Vincoli a Roè Volciano, nella Val Sabbia, Zuanne asserisce di aver visto una vasca «de pietra rossa» la cui acqua permanentemente si rinnova<sup>235</sup>, per quanta se ne attinga e ancorché la vasca stessa sia remota da ogni possibile via di approvvigionamento<sup>236</sup>. Non è improbabile, vista l'intitolazione della chiesa, che il prodigio abbia a che vedere con la prigionia di Pietro nel carcere Mamertino, e con la

<sup>233</sup> D'altra parte di confusione fra Orifiamma e Vera Croce si ha abbondante documentazione nel corso dei secoli, secondo quanto ricognito da BRUNATI 1839 (*passim*) e SPINELLI 2001, 104; sicché non sarebbe inverosimile che le incertezze di Zuanne rimontino a esposizioni verbali già di per sé ambigue e confuse, e forse anche associate a una ostensione piuttosto fugace.

<sup>234</sup> BAITELLI 1663, 89-90; 96-97. Tentò di trafugare la reliquia Gastone di Foix, nel 1512: BRUNATI 1839, 12 e note; SPINELLI 2011, 199.

<sup>235</sup> «Dipoi, lontano de Sallò per miglia 3, in su un montisello gli è una giesia de San Pietro Vincula, bella; et dentro, a banda stancha, gli è una bellissima devotione de una certa aqua posta in una archa de pietra rossa, dove che mai manca ditta aqua et sempre sta in un esser» [367].

<sup>236</sup> «Et nota che la ditta archa è levata de terra mezo brazo, per darti a intender che la non resorze: perché se resorzesse andaria de sopra; siché certo è cossa mirabile» [369].

legghenda della fonte miracolosamente scaturitavi per consentirgli il battesimo di alcuni proseliti.

**8.7.** La religiosità di Zuanne inclina insomma al dettaglio inconsueto, meglio se un poco morboso. Pressoché inevitabile, dunque, che il diario si occupi anche delle «pasque di sangue» – per rifarsi a un controverso titolo recente<sup>237</sup>, ovvero dei sacrifici umani che avrebbero viste coinvolte alcune comunità ebraiche dell’Italia settentrionale. Le vicende sono note, e si inaugurano con il fazioso processo antisemita per il presunto infanticidio di Simonino da Trento, nel 1475, istruito dal potente principe vescovo Giovanni Hinderbach. Per contagio, solo cinque anni dopo e passando dal Trentino al dominio veneto, era stata la volta di Portobuffolè, importante passo commerciale sul Livenza, e di tre israeliti che avrebbero trucidato un giovinetto per usarne il sangue nelle celebrazioni di Pesach. Assicurati alla giustizia veneta, i disgraziati morirono sul rogo fra le due colonne marciante nel luglio di quello stesso anno<sup>238</sup>. Con cadenza insolitamente regolare, trascorso un altro lustro era la volta del caso affrontato dal nostro viaggiatore. La morte del quinquenne sconosciuto il cui cadavere era stato rinvenuto fra Marostica e Bassano nel 1485 apparve subito abbastanza misteriosa, non fosse altro per l’anonimato del defunto, da poterla senz’altro ricondurre ai soliti sospetti: ed ecco infatti un gruppuscolo di giudei locali imputato dell’infanticidio e riconosciuto, scontatamente, colpevole. Come per Simonino, che era stato elevato all’onore degli altari trentini con il titolo di beato, così a Marostica la presunta vittima venne immediatamente fatta oggetto di culto. Perché l’iniziativa potesse dirsi compiuta, occorreva però risarcire la mancanza di un nome; cosicché il protagonista finì per essere stabilmente citato come Lorenzino Sossio<sup>239</sup>. L’arbitrario restauro anagrafico dovette avvenire quando ormai la devozione per il giovinetto si era fatta tradizione, mentre a solo un anno dall’apertura del caso, nel 1486, il vescovo padovano Pietro Barozzi accennava al *pueri nescio cuius cadaver* nel resoconto della sua visita pastorale<sup>240</sup>. Barozzi,

<sup>237</sup> TOAFF 2008 (ivi, 63, 69-70, il caso del beato Lorenzino, con bibliografia).

<sup>238</sup> TASSINI, *Condanne capitali*, 89-90.

<sup>239</sup> Sulla vicenda vi è ricca bibliografia, anche recente: NARDELLO 1972; CALIÒ 1995, 2000, 2007, 36-60.

<sup>240</sup> *In eo altari, quod spectantibus ad orientem sinistrum est, habetur pueri nescio cuius cadaver, cuius abscissum fuisse videtur praeputium et propterea quia a Iudeis occisus fuerit in veneratione tanta eius oppidi est, ut vestibus, annulis et similibus opletum sit: hoc publice venerari debet nemo* (citato in CALIÒ 2007, 48).

sconsigliando il culto (si veda la citazione qui in nota), teneva in considerazione le circostanze poco chiare della morte del fanciullo: circostanze che ancora nel 1500 un'apposita inchiesta sollecitata dall'autorità civile veneziana stentava a precisare, secondo la testimonianza del Sanudo. Ma dal 1523 il successore del Barozzi sulla cattedra di Padova, Marco Corner, avrebbe invertito l'orientamento e incoraggiato la venerazione per il beato Lorenzino, dando sanzione definitiva a un culto popolare ormai larghissimo e del quale Zuanne prese, appunto, atto.<sup>241</sup>

**8.8.** A Camposampiero le fastidiose fanghiglie della pianura e le persistenti nebbie (già se n'è detto) che fin da settembre invadevano il territorio vennero riscattate dalla presenza di alcuni luoghi che avevano visto chiudersi l'esistenza terrena di sant'Antonio. Il diario dà conto del Santuario della Visione e dell'Oratorio del Noce, che prese il nome dalla pianta su cui il santo si sarebbe ritirato a meditare in apposita celletta di canne allestitagli dal nobile Tiso di Camposampiero, e dal quale avrebbe predicato a più riprese alle folle assiegate nella piana antistante<sup>242</sup>:

Poi, più oltra, pocho lontano de la preditta giesia, e un'altra giesietta, tutta dipenta ma piccola, la qual era la giesia, over oratorio, de San Antonio de Padoa; et dentro sono de diversi et varii soi miracoli che faceva; et anchora gli è la noghara dove che predicava, la qual è da una banda de la giesia, zoè da un lato uscendo fori / de ditta giesia a man destra – intrando veramente è a man sinistra – et è forsi lontano de ditta giesia un passo et non più. Et lì attorno è un bellissimo pradicello, et ha la soi aqua attorno attorno: et questo è il prado che la brigata se reduceva alla predica de san Antonio [527-528].

I «miracoli che faceva», affrescati sulle pareti dell'oratorio ai primi del Cinquecento in cicli attribuiti a Bartolomeo Montagna, sono in parte quegli stessi che Tiziano espresse nella basilica patavina, in parte altri, specifici del luogo: come, per dire, la ricrescita delle spighe nel campo calpestato dalle torse riunitesi per ascoltare Antonio. Quanto alla «noghara dove che predicava», si trattava di pianta senz'altro spuria,

---

<sup>241</sup> La fortuna culturale del beato Lorenzino da Marostica, fortuna fatta di progressive affabulazioni sulla vicenda originaria, bene si percepisce nel resoconto fornito nel 1622 da Arcangelo Giani (GIANI 1622, 125, col. 2), che ridonda di particolari, ma erra clamorosamente nell'unico elemento obiettivo disponibile, ovvero la datazione del caso, abbassandola al 1539.

<sup>242</sup> MARIANI CANOVA 1981, 93-94.

perché il noce originale con il ricovero di Antonio era sparito abbastanza in tempo da lasciare che al suo posto venisse collocato, nel 1432, il principale altare del santuario<sup>243</sup>.

Fra i «miracoli», certamente trovava posto anche la pala della predica, completata dal veronese Bonifacio de' Pitati nel 1533, e subito assunta a modello per varie repliche, tuttora conservatesi<sup>244</sup>.

**8.9.** Veniamo ora a Feltre e luoghi circosvicini. Zuanne ricorda il Santuario dei Santi Vittore e Corona, dove «officiano alcuni fratti de l'ordine de san Hieronimo». Si tratta degli eremiti di san Girolamo del convento di Santa Maria delle Grazie di Venezia, subentrati alla fine del Quattrocento ai rettori provenienti dal capitolo della cattedrale di Feltre. La notizia riportata dal diarista è inconsapevole latrice di vicissitudini politiche ancor prima che spirituali. L'ingresso dei Gerolimini era infatti avvenuto per diretto interessamento della Repubblica Veneta, che nell'ottica di un maggiore accentramento del controllo sugli istituti ecclesiastici del Dominio già più volte aveva tentato, nel corso del secolo XV, di far insediare membri dell'ordine nella guida del convento<sup>245</sup>.

Delle leggende riferite da Giovanni, quella della traslazione miracolosa delle reliquie dei due santi sul monte Miesna trova raffigurazione nei cicli pittorici del santuario e gode ancor oggi di discreta notorietà nel feltrino. Le vacche macilente che, subentrate a un paio di vigorosi ma recalcitranti buoi, finalmente portarono sulla sommità del monte le spoglie di Vittore e Corona compiendo così un percorso predestinato, avrebbero lasciato le proprie impronte nella viva roccia. Di queste ultime Zuanne fa menzione, avendole probabilmente viste quando erano già riparate dalla cappelletta che sarebbe stata ricordata da Bonifacio Pasole quasi un secolo dopo<sup>246</sup>.

Il particolare dell'arca di san Vittore ribaltata su se stessa (così, riporta il diarista, l'avrebbe fatta ricollocare un vescovo per inibire la ricognizione dei resti, dopo che egli stesso l'aveva tentata patendone drammatiche conseguenze: si veda [565]) non si direbbe aver lasciato tracce

<sup>243</sup> CORRÀ 1932, 13-14; CIONINI VISANI 1964; GASPARINI 1991, 28-30.

<sup>244</sup> FERRARI 1932, 29. Le copie del dipinto si conservano nella chiesa dell'Arcangelo Raffaele a Venezia, a Vienna e a Marostica.

<sup>245</sup> SIMONATO - ZASIO 2004.

<sup>246</sup> PASOLE, *Breve compendio*, 81: «in memoria di tanto miracoloso caso, vi fu all'hora al piede d'esso monte nel principio dell'ascesa fabbricato un capitello et dipinto sopra questa istoria che si può chiaramente vedere».

altrettanto consistenti nelle leggende sul santuario, sicché la testimonianza del diario riesce particolarmente interessante nella sua unicità. All'origine della credenza sta probabilmente la particolare collocazione dell'effigie marmorea del santo. Essa, che appartiene al tipo figurativo del defunto in armi, scolpito di norma sul coperchio degli avelli, essendo stata realizzata in concomitanza con la sopraelevazione (1440) dell'arca su colonne, per essere visibile ai fedeli venne viceversa collocata sulla lastra inferiore, generando l'impressione di un rovesciamento dell'intero sepolcro.

## 9. DALL'ESPERIENZA ALLA SCRITTURA

9.1. Sull'autografia del diario di Zuanne non sussistono dubbi, presentando il manoscritto tipici contrassegni della diretta responsabilità dell'autore. Il codicetto, cartaceo e di piccole dimensioni, tradisce la qualità modesta che meglio si attaglia a una fruizione personale, quasi di zibaldone per appunti, piuttosto che a una trascrizione di mano di copista. Entro il testo è poi evidente ognuno dei tratti che identificano una redazionalità progressiva e, come tale, riconducibile senza mediazione alla mano di chi va trasferendo il pensiero sulla carta. Spigolando fra le non poche occorrenze quelle che presentano maggiore valore probatorio, si può segnalare a 21v il passaggio da «in portar biava loro adoperano» a «in portar biava et vender loro adoperano», ottenuto sfruttando il margine destro per un'integrazione che non presenta differenza d'inchiostro e di tratto rispetto al resto della scrittura; la depennatura, con inchiostro coerente con il testo e perciò sincrona alla prima stesura, di un *h* parassitario a 54r, per correggere «Alhozorono» in «Alozorono»; la correzione, sempre sincrona alla prima scrittura, a 120v di una svista, essa pure generatasi come rettifica, e che si può riassumere come segue. Il testo iniziale leggeva, a proposito della chiesa veronese dei santi Nazaro e Celso, «officiata p(er) li fratti de s.», interrompendosi in attesa di recuperare il titolo dell'ordine religioso; acquisita l'informazione, veniva aggiunto sulla riga «p(er) li fratti de s. franc(esc)o», che è però notizia erronea. La corretta informazione circa la presenza dei benedettini interveniva in un tempo ancora successivo, determinando la depennatura del segmento «de s. franc(esc)o» e l'aggiunta, ormai nella riga sottostante, di «negri», a dare la lezione «officiata per fratti negri». L'equivoco circa la presenza dei francescani, che probabilmente doveva dipendere dalla cattiva relazione delle fonti disponibili in loco, invitò tuttavia alla prudenza, sicché lo scri-



Foto 07. ????????? ? ? ??????????. ????????? ???? ?????

vente preferì aggiungere nell'interlinea un «alcuni», che salvaguardava dall'eventualità di una compresenza di vari ordini religiosi, stabilizzando il testo nella forma «ufficiata p(er) alcuni fratti negri».

Resta dunque da determinare, se possibile, quando Zuanne si accinse a elaborare il suo resoconto rispetto al decorso del viaggio. Come è stato indicato dagli specialisti di letteratura odeporica, la realizzazione testuale dell'itinerario compiuto impegnava normalmente l'autore dopo il ritorno in patria<sup>247</sup>, quando vi era l'agio di stendere in forme narrativamente coerenti le esperienze fatte, anche (e soprattutto) approfittando di appunti presi durante il percorso. Istruttivo al riguardo è, ancora una volta, l'analogo caso dell'*Itinerario* di Marin Sanudo, del quale i testimoni documentano una progressione redazionale da un testo priore a una successiva rielaborazione, ma senza che questa sequenza pregiudichi la riconducibilità della stessa prima stesura ai tempi successivi al compimento dell'itinerario<sup>248</sup>.

**9.2.** Se comparato con le caratteristiche redazionali dell'*Itinerario* del Sanudo, il diario di pre Zuanne non parrebbe eccezionale. La compattezza del testo, che non presenta stacchi evidenti in corrispondenza delle singole tappe, costituirebbe indizio sufficiente di una redazionalità unitaria e interamente posteriore agli avvenimenti descritti. Compatibile con tale prospettiva è l'incertezza – anch'essa normale presso i taccuini di viaggio – nella registrazione di alcuni dati, soprattutto quantitativi: se l'autore è in dubbio sulla durata di una sosta («Stessimo in Bassan giorni 5 o 6»), o sul numero delle stanze della casa di Petrarca ad Arquà, è perché scrittura e accadimenti sono, appunto, separati nel tempo e comportano amnesia; e la precisazione sulla duplice esperienza di un fatto, in andata e in ritorno da un certo luogo, riduce a unità testuale ciò che nella realtà non poteva che essere distinto («Dico haver visto questo la Giobia Santa: cioè, parte; et parte quando ritornassimo de Bologna a Ferrara, ché lì

<sup>247</sup> PEROCCO 2007, 157-158.

<sup>248</sup> La redazione prima dell'*Itinerario* sanudiano sta nel codice Marciano It. VI, 277 (5806); la successiva, nel cod. conservato presso la Biblioteca Universitaria di Padova, ms 996. Come osserva Gian Maria Varanini, *Nota ai testi: la probabile datazione della redazione padovana dell'«Itinerario» e le sue relazioni con la prima redazione marciana* (SANUDO, *Itinerario*, 105-126), «il manoscritto marciano [...] non è neppur esso il risultato di una stesura di getto. Esso mostrerebbe in tal caso i segni di questa redazione interrotta ogni giorno, il che non è; e contiene inoltre sonetti e citazioni che necessitarono di una qualche preparazione. Esso è dunque già frutto di una rielaborazione; ma si può ad ogni supporre che Sanudo, rientrato a Venezia, abbia proceduto a redigere piuttosto velocemente questa prima redazione sulla base degli appunti via via presi» (106).



stessimo le feste de Pasqua»: [124]), implicando un'apparente capacità di controllo sul narrato che solo una scrittura totalmente *a posteriori* può permettersi. L'andamento consequenziale, per cui ciò che è scritto dopo può rinviare esplicitamente a quanto nel testo precede e, proseguendo, ancora emendare un errore intercorso, è del resto sicuro almeno in un passo. Avendo enumerato le principali località affacciate sul lago di Garda e passando a riferire della pesca dei carpioni, l'autore avverte l'esigenza di meglio localizzare tale attività rispetto a quei toponimi, e soggiunge [286]: «Nel loco veramente che si pîano quelli lunichi pessi chiamati carpioni li ho fatto il segno: uno de li quali lochi si dimanda Gargnà, et uno Boiàch; et nota che si pîano in un grandissimo fondi, dove che li va da 400 in 500 passa de corda, et in nisuno altro loco se pîano eccetto in questi doi». Infatti, testimone uno dei primi storici della riviera gardigiana, i carpioni «Si pigliano tutti ne i più profondi pelaghi che ci siano, e non in ogni loco, anzi hanno le lor contrade, fuor delle quali non se ne trovano»<sup>249</sup>. Al verso della carta che precede si ha la serie toponomastica dei centri rivieraschi; alcune *maniculae* marginali evidenziano quelli interessati dalla pesca del carpione, e sono appunto le *maniculae* a costituire i «segni» di cui a testo nella carta che subito segue. Ma questi contrassegni sono in corrispondenza dei nomi di Garda, Gargnano e Bogliaco: tre luoghi, dunque, e non due come invece precisato nel testo, e il primo evidenziato per errore. Sovvenutosi della notizia corretta ma non potendo depennare la *manicula* sbagliata perché i contrassegni, nella genericità delle loro menzione («segni», appunto: senz'altro) sarebbero rimasti comunque tre (le due *maniculae* corrette e il frego per cassare quella erronea), Zuanne prosegue allora mettendo nero su bianco a quali luoghi veramente intenda riferirsi, e ne ribadisce – a fugare ogni equivoco – l'esclusività: «et in nisuno altro loco se piano eccetto in questi doi»<sup>250</sup>.

9.3. Rispetto a un quadro così delineato, alcuni elementi appaiono tuttavia di ambiguo posizionamento. Anzitutto il formato del manoscritto, che essendo – come si è detto – vicino a quello dei “libri da bisaccia” e dunque pienamente idoneo a essere trasportato, suggerisce che la scrittura

<sup>249</sup> GRATTAROLO, *Historia della riviera di Salò*, 18.

<sup>250</sup> Elena Svalduz interpreta invece i «segni» come richiami fissati su una carta topografica che Zuanne avrebbe recato seco per ausilio nella stesura del diario (SVALDUZ 2008, 278, n. 10: «Il prete si avvale come pro memoria del supporto di una carta topografica, non pervenutaci, ma che menziona in un punto del testo»).

sia avvenuta già per via. Su questa stessa linea si colloca la variazione del modulo di scrittura, la quale appare relativamente posata nelle prime 43 carte (da Portogruaro a Ferrara) ma si fa più corsiveggiante nelle successive, quasi che la stesura fosse andata progressivamente incalzando; e, per quanto riguarda l'amministrazione dei contenuti, alcune apparenti perdite di controllo paiono rispecchiare la corrività che è propria di una redazione condizionata dalla permanenza *in itinere*. Si osservi, per dire, come il corso dell'Adige, ripetutamente incrociato lungo la pianura veneta, sia indicato iterando la formula «un fiume chiamato il Ladese», quasi che, a ogni menzione, non soccorresse la memoria delle citazioni precedenti: è chiaro che si tratta di un sintomo di immediatezza della registrazione, poco coerente con l'ipotesi di una redazione totalmente unitaria qual è, di norma, quella *post eventum*. Identiche considerazioni potrebbero svolgersi per un passo come il seguente [84], «Le strade de ditta città: bellissime large et longe, et quasi tutte salizate de quadrelli; tirate *quodamodo* tutte a filo le strade», sintatticamente sciatto (manca il verbo) e segnato da una superflua ripetizione, nonché per tutti i casi in cui si scenda al di sotto della soglia minima di sorveglianza che è lecito attendersi da una elaborazione organica.

Anche le integrazioni interlineari e marginali che colmano lacune dell'informazione creano imbarazzo quanto a una focalizzazione incontrovertibile della redazionalità. Dato infatti il loro carattere puntuale, pare poco plausibile siano riaffioramenti della memoria intervenuti a testo ormai concluso, mentre più facilmente si potrebbero spiegare come recuperi di dati momentaneamente tralasciati ma ancora ben presenti all'autore: recuperi coerenti, insomma, con una cronaca simultanea o quasi agli avvenimenti. Come spiegare altrimenti lo scrupolo di fornire il sinonimo di un luogo nemmeno troppo importante («a Cavalchasselle, over Laste, andassimo», dove «over Laste» è aggiunta interlineare [396])? Oppure, ribaltando la prospettiva, come giustificare che una piazzaforte di notevole rilevanza qual era Sirmione («Sarmón», nel testo) menzionata soltanto in margine, ma con apposita segnalazione del punto del testo in cui inserirla [360]? La postilla che occupa i vivagni di 125v, «glie anchora la rena ch(e) e una bellissima cossa d(e) la qual mi era dome(n)ticato dove di lei faro me(n)tione etc.», riguarda nientemeno che l'arena di Verona: Zuanne confessa candidamente di essersene dimenticato, e promette ammenda per il futuro. Dal momento che manca qualsivoglia richiamo a testo, e poiché anche la congettura di una possibile collocazione della nota è inibita dalla mancanza di precisi addentellati sintattici, pare evidente che questa

postilla è possibile solo in quanto la redazione è ancora fluida e suscettibile di ulteriore perfezionamento: ciò che, ancora una volta, sembrerebbe trattenere i tempi della scrittura al di qua della conclusione del percorso.

Se poi, come pare, alcune di tali integrazioni dipendono da appunti o da altre fonti scritte, è evidente che nel caso di una stesura vergata per intero e a qualche distanza dal viaggio tali materiali sarebbero stati disponibili già alla prima redazione. Invece, l'edizione a stampa da cui presumibilmente è stato desunto l'epitaffio del Petrarca (11v) non doveva essere a portata di mano al momento di descrivere la tomba del poeta ad Arquà, quando Giovanni – forse imbarazzato dalle condizioni di leggibilità dell'epigrafe – preferì soprassedere e lasciare provvisoriamente uno spazio bianco.

9.4. Che qualcosa di prossimo a un brogliaccio di appunti preesistesse alla redazione del diario suggeriscono peraltro sviste e altri incidenti che intervengono, tipicamente, nelle operazioni di copia. Un errore di lettura sembra infatti retrostante al *ben dorata* di [160; 49r], corretto immediatamente in *ben dotata*, e a *un vaso in terra pieno de aqua* di [294; 88r], che si era cominciato a scrivere *un vaso in terra piano*. Altri problemi stanno dietro a *Di sopra poi alle collone è posta l'archa* di [284; 85rv], dove il cambio di pagina, distogliendo probabilmente dall'antigrafo, aveva prodotto un'anticipazione arbitraria della forma verbale, *sono* – la si intuisce condizionata dal purale *collone* –, subito emendata. A [317; 93v-94r] è sempre il cambio di pagina a creare imbarazzo: la lezione finale, *è brutto domo ma è anticho et è molto devoto*, procede da *e brutto domo ma et anticho ma*, che rivela un fraintendimento del verbo («è») con la congiunzione («et») e una iterazione abusiva dell'avversativo *ma*. Le correzioni sono, al solito, istantanee, ma l'insieme degli errori aveva indotto a omettere *molto*, indispensabile per dare senso alla frase, integrato solo in un secondo tempo nell'interlinea. Ancor più evidente la riproposizione della circostanza al passaggio da *recto* a *verso* di c. 137, con ripetizione di un intero sintagma: *et e tanto / et e tanto gra(n)do*. A [282; 84v] si leggeva dapprincipio *et ogni zorno in ditta capella messe 4*, con costruzione nominale insolita per il testo: pronto l'intervento a ripristinare, facilmente, lo stato dell'esemplare in via di trascrizione, con *se celebrano* premesso a *messe* nell'interlinea. Dittografie poco razionalizzabili senza il presupposto di un antigrafo riguardano la scrittura prima *madona lucida luci vedoa* di [385; 111r], *in suso, et e in mezo ete un, uaso di marmore* [110; 34r]; e consimili osservazioni si potrebbero fare per le anticipazioni ravvisabili

in *che porta una s croce sopra* [470; 134rv], dove è evidente il conato di dislocare *sopra*; in *como d saria a dir* [477; 138r]; in *del Capitanio con molto bello con la sua lozetta* [479; 133v].

La sola ipotesi che pare in grado di ridurre a concordia gli eterogenei fenomeni sin qui enumerati è una redazione stratificata in tre fasi, e progrediente da una registrazione effettivamente simultanea degli accadimenti, non conservata, a una stesura in pulito e contemporanea al viaggio, sino a pervenire a un momento di revisione complessiva, a viaggio concluso. Probabilmente l'autore annotava quasi immediatamente ciò che vedeva e apprendeva (forse in quei taccuini dalle pagine spalmate di gesso, predisposti alla scrittura e alla cancellatura)<sup>251</sup>, e solo in un secondo tempo procedeva a una stesura organica del diario. Il travaso degli appunti in una redazione più distesa avveniva probabilmente durante soste più prolungate e in vacanza da altri impegni, quando – per dire – la durata della permanenza a Bergamo permetteva la digestione di ciò che era stato annotato a Bologna, parecchie tappe prima; e, in un'ulteriore fermata e mentre si scriveva di tutt'altro, era anche possibile tornare a dire di Bologna per aggiungere particolari omessi negli abbozzi ma nel frattempo riaffiorati alla memoria o recuperati da appunti volanti. Mano a mano che Zuanne procedeva nella stesura, i resoconti delle singole tappe fornivano materiali utili all'aggiornamento della tavola topografica che precede il diario, e nella quale si rispecchia la variazione del *ductus* riscontrabile nella grafia del testo. Alla terza fase, quella che come si diceva è collocabile ormai a valle della spedizione, riconducono invece le integrazioni più ampie e gli altri segni di revisione.

## 10. ULTIMA TAPPA. IL RITORNO

10.1. Come s'accennava, benché possa sembrare scontato che, analogamente a molti testi di viaggio, anche il giornale di Zuanne sia stato redatto per personale ricordo, la sua destinazione dovette essere invece esterna, e di ragguaglio per qualcuno che forse aveva pesato nella assunzione stessa dell'autore presso la magistratura sindacale. Questa presenza è intuibile nelle parentesi interlocutorie sparse fra le pagine del diario.

---

<sup>251</sup> Sono i *librillos de memoria* citati dalla lessicografia castigliana rinascimentale, e i *Writing Tables* d'età elisabettiana: quadernucci in sedicesimo dai «fogli vergini, alcuni dei quali ricoperti da uno strato di gesso, colla e vernice che permetteva di cancellare e riscrivere» (CHARTIER 2006, 40).

Difficile, se non impossibile, delineare una fisionomia appena meno che generica di tale committente. L'assenza di positivi riferimenti al rango e a eventuali ruoli professionali depone peraltro su una notevole intrinsecità con lo scrivente, ed è probabilmente da questa constatazione che Elena Svalduz ha recentemente avanzato la candidatura del Torso, sodale di Zuanne – come egli stesso fa intendere dalle sue pagine – anche al di fuori della contingenza peragratória. Non si vede tuttavia perché il Torso si sarebbe dovuto far illustrare situazioni e circostanze che gli erano note autopicamente, comprese quelle legate alle diversioni dal percorso ufficiale, a Ferrara, Bologna Mantova e Milano; né v'è da credere, se fosse stato lui il destinatario dello scritto, che Zuanne avrebbe avuto necessità di metterne nero su bianco il nome in occasione di una delegazione speciale cui egli aveva partecipato<sup>252</sup>. Un passo come il seguente, relativo al soggiorno veronese, «Altre assai cosse sono che me riporto recitarle a bocha» [437], pare anzi implicare una figura del tutto estranea al viaggio e destinata a essere rivista soltanto al ritorno: quando cioè, rileggendo di concerto le note prese per via, altri particolari sarebbero riaffiorati alla memoria e sarebbero stati verbalmente affiancati a quelli già fissati per iscritto. Questa procedura di integrazione verbale – oltre a rafforzare l'ipotesi di una scrittura compiuta sostanzialmente già durante il percorso – avrebbe allora coinvolto, vien fatto di credere, anche l'incredibile dimenticanza che, sempre a Verona, Zuanne aveva commesso in rapporto all'Arena; e l'aggiunta marginale che, come visto poc'anzi, denunciava la lacuna, acquista allora senso compiuto quale appunto strumentale alla rammemorazione, una volta che lo scrivente si fosse chiuso in conciliabolo con il suo committente. Pare infatti indubbio che di committenza si debba parlare, in merito a un rapporto che vede Zuanne farsi interprete – le osservazioni testé fatte lo dimostrano – di una volontà forse anteriore, nonché alla partenza, al suo stesso coinvolgimento nella spedizione sindacale. Dove tale volontà, e l'identità a essa implicata, si possa collocare, in termini gerarchici non meno che geografici, è questione che per impostarsi trova esclusivo appoggio, al solito, entro le righe stesse del diario. Si può dunque muovere da alcune constatazioni. La cura con cui Zuanne

---

<sup>252</sup> Si tratta dell'andata ad Adria, che dei sindici coinvolge il solo Francesco Salomon e, su sua indicazione, ha per funzionari soltanto il Torso e Zuanne: «et perché ne fu forza, a messer Hieronymo et mi, sequitar il Magnifico messer Francesco Salamon, dignissimo patron nostro, per fin in Adria, over Ari, se partissimo la dominica avanti il mercoledì de Ruigo, che fu alli 2 de aprile, et lasassimo li altri Signori a Roigo» [52].

descrive Sacile e Pordenone potrebbero far dubitare della origine friulana del corrispondente, non fosse che si trattava di località, oltre che al limite occidentale della Patria e quasi sconfinanti nel Trevigiano, dalla giurisdizione peculiare: con Caneva, essa pura nel medesimo quadrante occidentale, Sacile e Pordenone costituivano al tempo della dominazione veneziana «ville separate» dal resto della Patria, dunque dotate di «indipendenza [...] pressoché totale, dovendo infatti il podestà che le reggeva rendere conto direttamente a Venezia, ricorrendo o sottostando solo in momenti eccezionali alla parola del luogotenente»<sup>253</sup>. Per quanto riguarda Sacile, il Sanudo dell'*Itinerario* avvertiva la situazione precisando «benché Zazil sia in la patria di Friul, *tamen* non è soto Udene»<sup>254</sup>; sempre il Sanudo, di lì a un ventennio, nella *Descrizione della Patria del Friuli* avrebbe ribadito la disomogeneità anche in rapporto alla geografia, proponendo il Livenza, su cui Sacile sorge, in termini che ne offuscano il ruolo di discriminazione geografico e amministrativo fra Trevigiano e Friuli<sup>255</sup> (il fiume, a suo dire, nasce «*quasi* ale dicte confine»). Pordenone, che era città dell'Impero ancora ai tempi dell'*Itinerario* sanudiano, nemmeno dopo essere passata a Venezia nel 1508 aveva conosciuto la piena integrazione al Friuli, e quando Zuanne la visitò, nel 1536, costituiva infatti da tempo il feudo concesso dalla Serenissima a Bartolomeo d'Alviano in riconoscimento dei meriti che il condottiero aveva conseguito nel riscatto cambratico. Di lì a poco, nel 1537, la morte senza eredi del figlio dell'Alviano, Livio, comportava il ritorno fra i domini diretti di Venezia nel Friuli e rafforzava, ancora una volta, la specialità statutaria della cittadina<sup>256</sup>. La distinzione di Sacile e Pordenone rispetto a Udine lascia comunque intendere che, se in fondo il confronto poco rileva per determinare la cittadinanza originaria dell'interlocutore, molto probabile è invece essersi trattato di persona legata all'ambiente udinese, in quanto Udine era sede del Patriarcato di Aquileia e dal momento che a tale istituto è decisamente

<sup>253</sup> GOTTARDI 1984, 77-78.

<sup>254</sup> SANUDO, *Itinerario*, 414; si veda anche BENZONI 1999, 16.

<sup>255</sup> SANUDO, *Descrizione*, 29-30: «per miglia 8 bone [dal castello di Sbroiavacca] se va ala Mota richo e grosso castello distante in tutto da Udene circa miglia 30 dicta Mota e posta a le confine del Frioli et Trivisano et situata su le rive del fiume Livenza el qual fiume sorze al pie de uno monte quasi ale dicte confine in uno loco dicto la Ternita circha miglia 40 lutano da Udene e miglia uno dal castel de Polcenico [...] El dicto assai habundante et navegabel fiume de Livenza il quale poi fra verde rive Sicille Porto Buffale [Portobuffolè] e ditta Mota cum quieta unda ha visitato. Tandem partendo il Frioli dal Trivisano a Cavorle [Caorle] mescola la sua dolce aqua cum le salate unde de lo Adriatico oceano».

<sup>256</sup> BENEDETTI 1964, 177-179; GOTTARDI 1984, 91-93.

probabile fosse legato anche il diarista di San Foca. Le prove, che sono già state segnalate, di una familiarità del destinatario con Udine si ricavano del resto dalla assimilazione di alcuni dei luoghi visitati a piazze, chiese e altri scorci cittadini. La banale distinzione fra potere civile e religioso porterebbe a sospettare, dietro all'anonimato, un prelado di rango gerarchicamente superiore al cronista, che da questi si poteva attendere succulenti primizie intorno al clero delle località toccate e alle sue relazioni con l'autorità veneziana, magari in una prospettiva di contrapposizione fra Chiesa e Stato per la rivendicazione di diritti e autonomie antichi. Zuanne però non sembra possedere credenziali adeguate a tale eventualità; anzi, la sua sordità risulta massima proprio allorquando gli si prospettano situazioni che interessano lo stesso *coté* patriarchino cui egli si direbbe appartenere. Paradigmatico il caso di Verona, poiché fra le tante lacune che come si è visto punteggiano la descrizione di questa città si può aggiungere il silenzio assoluto intorno alla tradizionale subordinazione del capitolo della cattedrale veronese al Patriarca d'Aquileia: subordinazione che proprio in quel torno di tempo costituiva tema di delicata discussione. Nel 1531 Matteo Giberti, vescovo di Verona, aveva infatti tentato di sottomettere alla propria giurisdizione spirituale il capitolo dei canonici, intendendo per questo causa al Patriarcato aquileiese. La resistenza dei canonici, evidentemente interessati a conservare l'autonomia dal presule locale, comportò il progressivo coinvolgimento del Senato veneto, sino a un compromissorio arbitrato che, ancora quattro anni dopo, risolse solo in parte il dissidio<sup>257</sup>. In concomitanza con la chiusura, pur apparente, di questa lite, il 1535 vedeva però insorgere analoga controversia fra Aquileia e l'abate del monastero di Santa Maria in Organo<sup>258</sup>. La tensione fra le varie parti coinvolte persisteva, insomma, e doveva anzi essere palpabile durante l'ispezione sindacale del 1536; e il prete friulano visitava i focolai del dissidio, la cattedrale nonché, appunto, la chiesa di Santa Maria in Organo. Orbene: della prima, Zuanne mostra di non conoscere il vescovo, pur avendo posato gli occhi sul blasone dello stesso Giberti (la descrizione, paradossalmente, è bastevole all'identificazione); quanto alla seconda, s'è visto sopra come l'attenzione venisse interamente monopolizzata dalla scultura della «muletta». E tutto questo nonostante egli avesse avuto sotto gli occhi, per dire così, i presupposti stessi di tali ingerenze

<sup>257</sup> SERAFINI 1996, 104, con bibliografia.

<sup>258</sup> BATTISTELLA 1911, 27.

del potere ecclesiastico dal quale egli stesso direttamente doveva dipendere: perché vide l'epigrafe della chiesetta di Sant'Elena, commemorativa della visita di Pellegrino I nel 1140, e fu informato di come quel patriarca aquileiese avesse riconsacrato il luogo, producendosi dunque in un atto solenne e dalle molte conseguenze giurisdizionali. Ma, precisamente, Zuanne non andò oltre l'aneddoto, e continuò pertanto a ignorare che l'intervento di Pellegrino era servito a corroborare la consuetudine *ut canonici [...] sint liberi in ecclesia atque canonica beati Georgii*<sup>259</sup> *sub jure et dominio atque regimine Aquileiense Patriarchae, ita ut nullus Episcopus, qui nunc est vel qui pro tempore fuerit, aliquam litem vel molestiam aut injuriam, tam in officis quam in beneficiis, illis inferre possit*<sup>260</sup>.

**10.2.** Questa inettitudine a collegare fra loro reperti e fatti incontrati nonostante la loro evidente comunanza, questa sordità per i risvolti politici delle circostanze escludono che Zuanne fosse stato investito della funzione di informatore diplomatico. Il rapporto fra lui e il suo corrispondente esterno va dunque inquadrato diversamente, e si può più agevolmente ritenere che l'anonimo residente in Udine abbia sfruttato la partecipazione del prete di San Foca come l'opportunità di ampliare un raggio d'esperienza altrimenti costretto entro orizzonti limitati. Fosse o meno un prelato, e si fosse o meno speso per agevolare l'ingresso di Zuanne nella comitiva sindacale, colui che rimanendo in patria attendeva il ritorno del viaggiatore dovette nutrire aspettative puramente generiche circa le notizie che il reduce gli avrebbe sciorinato, parte leggendo il taccuino e parte – come si è visto – ricostruendo a memoria. La struttura elementare del testo, strettamente aderente al decorso degli eventi, e l'eterogeneità dei fatti riportativi sembrano meno protese a soddisfare punto per punto interessi peculiari e preordinati, che a saziare rapidamente una curiosità indistinta. Nel diario poteva allora entrare di tutto: anche, cioè, le osservazioni fini sui munizionamenti cittadini e su altre e non meno delicate questioni di interesse militare; ma prima di ogni altra cosa si direbbe rivendicasse spazio privilegiato il particolare di cronaca spicciola e il dettaglio insolito o che tale si potesse presumere in relazione, appunto, alle abitudini del corrispondente. A meritare speciale menzione fu, perciò, la merce disponibile sui banchi dei locali mercati, l'avvenenza (o la brut-

<sup>259</sup> Il tempietto di Sant'Elena nel XII secolo era intitolato ai santi Giorgio e Zeno.

<sup>260</sup> UGHELLI, *Italia sacra*, V, coll. 778-780.



tezza) delle donne incontrate e – con riguardo, come detto, alla probabile professione ecclesiastica del committente – le condizioni dei chierici e lo stile dell’ufficiatura in quella o in quell’altra chiesa, pagando il cronista tributo alla consueta polemica del clero secolare contro il regolare sotto la forma di sarcastiche considerazioni sulla pigrizia e sulle indegne fortune dei monaci e dei frati.

**10.3.** Per quel che ci riguarda, ovvero per ciò che la documentazione permette oggi di dire intorno al nostro testo, la sete di novità dell’anonimo che attendeva, a Udine, il rientro di Zuanne, non può essere ricondotta ad altro e più elevato motivo che un egoistico, e forse persino intemperante, desiderio di distrazione da un’esistenza oppressivamente circoscritta. Che questa cognizione del mondo – null’altro che il mondo della Dominante veneziana, peraltro – effettuata per delega sia dipesa dalla noia, o dalla peccaminosa *acedia* che fin dai tempi di Evagrio e di Cassiano funestava, vera malattia professionale, i religiosi, in fondo poco importa: nella mancanza di elementi utili a riconquistare il profilo della committenza di Zuanne, ci si vincola ineluttabilmente al giudizio sul mezzo invece che sul fine. Importa invece che, *felix culpa*, questa anonima curiosità abbia affidato la propria soddisfazione a un cronista certo difettoso sotto molti punti di vista, e perciò obbligato a guardare sempre da prospettive basse e molto concrete i propri obiettivi. Proprio questa postazione umile è però quella che rende il diario di Zuanne un testo vivo e che molto dice – e ancora molto ha da dire – su aspetti della vita del tempo altrimenti indisponibili alla documentazione.

*Questo lavoro si è indebitato, nel progressivo suo svolgimento, con le competenze di amici e colleghi generosi di osservazioni e consigli. Grato è dunque ricordare Chiara Polles che, qualche anno addietro, acquisendo titoli per la sua laurea, ha procurato una prima trascrizione completa del manoscritto marciano, orientando l’analisi in direzioni di cui ci si è qui avvantaggiati. Ringraziamenti particolari vanno a Reiny Müller e a Claudio Povo, esperti di istituzioni politiche veneziane fra Medioevo ed Età moderna, come anche a Elisabetta Molteni, finissima storica di architetture difensive e amichevole oblatrice di notizie bibliografiche. A Sergio Marinelli si devono le molte considerazioni di carattere storico e artistico, mentre il credito di Daria Perocco coinvolge la sua conoscenza delle scritture di viaggio e delle insidie – soprattutto redazionali – che esse possono tendere al*

## Introduzione

*moderno editore. Francesco Piovan è stato prodigo consulente in materia archivistica, specie per quanto attiene ai fondi antichi dell'Università patavina. Gino Belloni e Piermario Vescovo, magistri et sodales, vanno qui ricordati per la attenta lettura, dalla quale hanno saputo, al solito, spremere rilievi e osservazioni preziose. Gratitudine specifica, per le pronte risposte alla richiesta di volta in volta loro estesa, va a Carlo Tosco e a Ennio Concina: il quale ultimo, prematuramente scomparso, piace qui ricordare per le doti umane non meno che scientifiche, e per il vivo e sincero interesse ch'egli mostrava verso il testo di Zuanne. A Rachele Scuro va la riconoscenza di chi troppo poco sapeva, e ora molto ha appreso, intorno alle comunità israelitiche integrate al Dominio veneto. Liminale, ma non per questo ultima, sia la citazione di Paolo Goi, che l'impresa ha caldeggiato promosso favorito, agendo e consigliando, incoraggiando e pazientando.*

## NOTA A TESTO ED APPARATO

Il diario di viaggio di Zuanne da San Foca si preserva in un solo manoscritto, autografo, conservato presso la Biblioteca Nazionale Marciana di Venezia con la segnatura It. VI. 209 (5433). Si tratta di un codice cartaceo del secolo XVI (1536), di mm 150x100, composto di 176 carte numerate modernamente, a lapis e per carta, sul margine superiore destro (1-175): tale numerazione si deve a Giovanni Panutti che si registra in nota a carta 176r: «Numerato il 14/12/925. GP.». La fascicolazione è regolare: A-M<sup>8</sup>. La coperta, in cartone e legata, è originale, come indica la presenza di note della medesima mano del testo (cfr. sotto). Nel primo piatto interno, nota di possesso in penna di Jacopo Morelli, «Morelli XCIC 7 177, classe VI cod. CCIX», e il contrassegno a penna e stampa che riporta la segnatura «MSS Italiani CL. 6 N° 209 PROVENIENZA: Morelli Giac° 177 COLLOCAZIONE 5433», nonché il timbro della «Biblioteca Nazionale di San Marco Venezia». A carta 176v, contrassegno a stampa della Biblioteca Marciana.

Alla mano dell'autore del diario, Zuanne da San Foca, si deve la scrittura da carta 1r a carta 175v e quanto si legge sul piatto interno finale della coperta. Un'altra mano, seriore, interviene a carta 1r ad anticipare, replicandolo (per prova di penna?), l'incipit, *Queste sono tutte le Città et Castelli*. Una terza mano, decisamente posteriore (sei-settecentesca?), è quella che postilla i margini delle 29r e 32v e corregge due volte le date a 3r e 72v. Interventi riconducibili ad altre mani ancora, ma senza possibilità di più precisa discriminazione, sono quelli puramente grafici che ricorrono saltuariamente nei margini: segni di evidenziazione a lapis a 38r, 43v, 44r, 44v, 58r, 106r, 124r, 129r, 151r, 168r; a 64r, margine sx, righe 1-2, croce entro circonferenza; 70v margine sx, righe 6-10, una *t* in mezzo a una *x*; a 89r, margine sx, righe 2-6, una croce; sottolineature a 24r, 26r, 27r, 27v, 29r, 38r, 104r, 148v; doppia sottolineatura a 148r.

Lo specchio di scrittura è relativamente regolare, impegnando mediamente quattordici righe per carta e lasciando margini di circa 300 mm per ciascun lato. La scrittura tende ad infittirsi a 1r, 1v, 2r, 2v, 11v, 13v, 21v, 72r, 96v, 111v, 125v, 144v, 145r, 102r, 119v, 121v, 132v, 133r, 136r, e progressivamente a diradarsi da carta 164r.

A 112r macchia speculare della carta precedente (*ello*). Altre macchie di inchiostro, forse posteriori al testo (e che non ne compromettono la

lettura), a 16v, 17r, 32v 33r, 48v, 49r, 78v, 79r, 79v, 80r, 90v, 91r, 161r.

#### CONTENUTO

A 1r-2v, una tavola dei luoghi toccati nell'itinerario. Rubr.: *Queste sono tutte le Città et Castelli che habiamo visto in lo presente Syndicato, con le sue distancie una da laltra; inc.: Et p(rim)a D(e) Udene a porto gruar miglia n° 25; fin.: D(e) volveson a udene mi(gli)a - 15.*

A 3r-175v, la relazione di viaggio di Pre Zuanne di San Foca. Inc.: *M. C.C.C.C.C. X.X.X. V. J. Die 20 februarij Io p(re) Zua(n)ne d(e) Sancto focha Me parti da Udene; fin.: et la doma(n) che fu alli 2 de nove(m)brio mo(n) tati a cavallo piassimo il camino verso volveson et cavalcando trovassimo le aque (175v).*

Sul piatto interno finale della coperta, di mano di pre Zuanne, annotazioni (*C: m: n A // Porta d(e) s. Lucha / d(e) s. michiel / musa / d(e) po / d(e) agni santi*) e una ricetta per l'inchiostro, che si riferisce qui per intero: *Ad Conficie(n)dum Atrame(n)tu(m) // R(eci)pe fiala(m) vini albi sive nigri optimi / Uncias 4 cu(m) dimidia galletti / Uncias duas cu(m) dimidia vitrioli romani / Et uncias duas gummi arabici<sup>261</sup>.*

Avanti l'ingresso nelle raccolte marciane il codice fece parte della biblioteca di Jacopo Morelli con la segnatura 177. L'attuale deposito venne propiziato dallo stesso Morelli, come appare dagli «Indici delli Codici Manoscritti Latini, Greci, Italiani ed altri di me Don Giacomo Morelli [...] da consegnare dopo la mia morte alla Biblioteca di Venezia». (Bibl. Naz. Marciana, It. XI 325: 7136, datato «dicembre 1817 e Gennaio 1818»), ove è identificato come segue: «Prete Santo Foca – Viaggio per Friuli fatto nel 1536 – 12° cart. XVI sec.». L'ultima pagina di questo elenco è firmata da don Pietro Bettio, che come bibliotecario della Marciana subentrò al Morelli dopo la morte di questi, il 25 settembre 1818: «firmato da don Pietro Bettio, facente funzione di Bibliotecario lo sottoscrive il 5/VI/1819».

---

<sup>261</sup> Ricette analoghe costellano guardie e carte bianche di codici manoscritti d'ogni età. Per prossimità cronologica, si vedano le somiglianti prescrizioni contenute in due fortunati manuali calligrafici cinquecenteschi: quello di Ugo da Carpi, *Thesauro de Scrittori* [...], Roma, Blado 1525 (in *Trattati di scrittura del Cinquecento*, 87), e quello dell'udinese Eustachio Celebrino, *Il modo di imparare di scrivere lettera Merchantasca. Et eciam à far l'inchiostro* [...], [Venezia, 1525] (*ibid.*).

## BIBLIOGRAFIA

P. ZORZANELLO, *Vicenza nel 1536*, «Corriere Veneto», 29 aprile 1926, 3;  
 P. DONAZZOLO, *I viaggiatori veneti minori. Studio bio bibliografico*, Roma 1929 (“Memorie della Società Geografica Italiana” 16); L. PAGANI, *La Bergamo del 1536 nel resoconto di viaggio di pre’ Zuanne di San Foca, in 1588-1988. Le mura di Bergamo*, «Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» XLIX (1988-1989), 345-368 (pubblica le carte 78-92 del ms marciano); F. METZ, «Cantar et sonar musichalmente». *Per una storia delle tradizioni musicali di S. Marco*, in *San Marco di Pordenone*. 2 voll., a cura di P. GOI, Fiume Veneto 1993, 461-537: 467 (19), 465;  
 L. BRUNI COLOMBI, M. MENCARONI ZOPPETTI, ‘... Una bella piazza salizada... botegete et case appresso...’: *storie di botteghe, mestieri e commerci nella Piazza Vecchia di Bergamo e dintorni tra XVI e XVII secolo*, Bergamo 1995 (“Ex Filtia. Quaderni della sezione Archivi Storici della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo” 5), 7; A. FLORAMO, *L’inedito ‘De quibusdm miraculorum quaestionibus libellus’ di Pietro Capretto*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Pordenone, 2 voll. 1996, I, 253-259: 254; R. DRUSI, *Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. VI 209 (5433). Un corrispondente friulano di Pietro Edo descrive Pordenone nel 1536*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone e Gemona. L’antica strada verso l’Austria. Studi e Ricerche*, Pordenone 1997, 147-148 (pubblica le carte 173v-175r, relative al soggiorno in Pordenone); P.L. BAGATIN, *Il Polesine di Giovanni Foca*, in ID., *Un secolo fa, circa...*, «Museo Polesine», s. II (1998), 77-79;  
 S. MALAVASI, *Appunti su un diario di viaggio in Terraferma veneta nel primo Cinquecento. Giovanni da san Foca e il suo libro da bisaccia*, in *Camminare. Storia e cultura dell’andare a piedi*, «Terra d’Este. Rivista di Storia e di Cultura» XVIII (2008), 45-54: 49 con la trascrizione dei brani relativi a Monselice); E. SVALDUZ, *Il territorio veneto prima di Palladio: l’inedito diario di viaggio di Giovanni di San Foca (1536)*, in *Palladio, 1508-2008*, a cura di F. BARBIERI, B. BATTILOTTI, Venezia, Marsilio, 2008, 274-278; A. FERRARESE, *Una quasi-città nella Terraferma veneta: Legnago tra il secondo Quattrocento e gli anni di Cambrai*, in «La nuova speranza di Febo è il Cotta», a cura di B. EGIDATI, N. GUGLIELMI, Legnago 2011, 23-30 (numero monografico dei «Quaderni del Cotta», 2010-2011), 23-30: 29;  
 E. SVALDUZ, “Voi che legette non vedete cosa alcuna”: *il paesaggio nel diario di viaggio di Giovanni da San Foca (1536). “You, dear reader, can see nothing”*: *landscape in the travel diary of Giovanni da San Foca (1536)*, in *Delli aspetti de paesi. Vecchi e nuovi Media per l’immagine del paesag-*

*gio. Old and New Media for the Image of the Landscape*, t. I, *Costruzione, descrizione, identità storica. Construction, Description, Historical Identity*, a cura di A. BERRINO, A. BUCCARO, Napoli 2016, 947-954.

## CRITERI DI EDIZIONE

Tramandato in autografo, come tutti gli scritti che direttamente dipendono dalla mano dell'autore il diario di Zuanne impone alcune avvertenze intorno al rapporto fra il testo e il testimone che lo preserva, l'uno e l'altro detentori di specifici diritti che l'intervento ecdotico deve, a un tempo, contemperare e rispettivamente salvaguardare. Una generale esigenza di leggibilità, rispetto alla quale il testo può porsi come astratto traguardo operativo, deve infatti conciliarsi con una più circoscritta possibilità di rappresentazione della fisionomia che il testo stesso ha assunto nella concretezza e nella storicità del manoscritto che lo trasmette. La conservatività, sempre raccomandabile in casi consimili, per non convertirsi in trascrizione diplomatica va dunque riferita a casistiche che, pur procedendo da circostanze specifiche, si allarghino alla considerazione generale del testo manoscritto e del suo grado di coerenza con un panorama usuale di più ampio raggio, in modo da garantire fenomeni di qualche rilievo sotto il profilo della cultura grafica dell'autore e del suo tempo, senza per questo alienare il testo da una lettura agevole. Si avverte subito che tali scrupoli non comportano la rinuncia a distinguere modernamente le parole, a introdurre accenti e apostrofi secondo l'uso moderno, a convertire *u* consonantica in *v*, nonché a ridurre *-j* finale a *-i* e a riportare, in linea di principio (ma si veda *infra*), alla consuetudine a noi familiare l'alternanza di maiuscole e minuscole. Si aderisce tuttavia più strettamente all'originale nel mantenimento del nesso intervocalico *-ti-* per l'affricata dentale sorda (ancorché ricorra *merchanzie*, [512]: ma una sola volta) e della *h*, tanto etimologica che irrazionale (si leggerà dunque *havemo*, *cathedra*, così come *arthelaria*, *biancha*). Non si regolarizza, per contro, un *age* [573] che certo varrà, secondo la fonetica dello scrivente, *aghe* ("acque": dal friul. *aga*): si tratta infatti di grafia ammissibile, nell'uso del tempo, per la rappresentazione della velare dinanzi a vocali palatali. Per analogo rispetto, non si toccano il frequentissimo *borgi* (plur. di *borgo*), oltre a tutto privo di concorrenza, e l'altrettanto iterato *botege*. Che non si manometta *portegi* [597] dipende invece dalla presunzione di un retrostante valore fonemico pieno. A [490] il ms riporta *lhaere*, ma poco sotto [504; 146r] un *bonissimo haere*

di prima scrittura viene corretto dall'estensore in *bonissimo aere*; e *aere* è concordemente ai [55 e 488]. La rettifica autografa, unitamente al resto della serie, legittima il sospetto di parassitariet  dell'-h- (forse condizionata, quasi una ripercussione, dalla forma dell'articolo, alta sopra il rigo), con l'obliterazione di essa quale esito conseguente.

Il ms offre stabilmente *miglia*, *foglia*, *voglio*, e mai *migla*, *fogla*, *voglo*: il che esime dall'attualizzare con l'inserito di *i* diacritica. Nemmeno occorre procedere a espunzione di *i* sovrabbondante nel nesso per la nasale palatale, presentandosi normale la serie *Bologna*, *bisogna*, *tegnano*, *bagno*, e via dicendo (non *Bolognia*, *bisognia* ecc.); *magniare* [22] rappresenta l'unico scarto, che proprio perch  contrastivo alla regola si conserva.

Intorno al sistema di abbreviazioni,   da segnalarsi una piena normalit : la casistica si restringe al *titulus* per le nasali e, nella forma della lineetta ondulata, per la vibrante *r*, e contempla inoltre le varie forme di *p* con taglio dell'asta discendente o trattino sovrascritto a indicare *per*, *pre*, *pro*, nonch  *l*, *r* intersecate da trattino per sottintendere vocale (*dl* = *del*, *dal*; *vr* = *ver*, *var*, e simili); ma interviene anche l'espedito grafico, in forma di trattino arcuato ascendente, – tipo *imperator*' – che segnala l'omissione di *e* finale postconsonantica; e non manca il tipo *grand*, mutuato dall'abbreviazione di *de* mediante taglio dell'asta, o *present*, con tratto orizzontale della *t* prolungato in basso. Per il loro scioglimento (e per la congiunzione *et*, prevalente in forma distesa nel ms, che convince perci  ad uniformare anche le non molte occorrenze della nota tironiana e di altri compendi: 7, & passano dunque a "et") si pu  pertanto avvertire una volta per tutte di aver proceduto senza dare puntuale segnalazione.

L'automatismo degli scioglimenti pi  consueti viene tuttavia meno quando l'integrazione debba confrontarsi con elementi fonetici e morfologici specifici, ma non pienamente determinabili sulla scorta del testimone. Se, dunque, la stabilit  della forma sottintesa alla sintesi autorizza a svolgere *Mag.*<sup>ci</sup> in *Magnifici* (attributo costante dei magistrati veneti), altri titoli di maggioranza premessi ai nomi costituiscono, viceversa, fonte di frequente imbarazzo, posto che la brevitt  della cifra confligge con l'ampiezza delle soluzioni possibili. Dinanzi a un *m. Francesco* sviluppabile tanto in *messer Francesco* che in *missier*, *missier* (e rispettive forme degeminate, *miser*, *misier*) o, in associazione a personaggi ascrivibili a ceti artigiani, forse anche in *maestro* (o *mastro*; o *mistro*, stante la base linguistica veneta dello scrivente), l'ipotesi pi  vantaggiosa   parsa la sospensione del giudizio e il mantenimento dell'abbreviazione. E che fare, se non trattenersi, per il s. *Marchisin Pasarella* che, facendo di mestiere l'oste, non parrebbe

competente del titolo di *ser(e)* o di *signor(e)*? Un poco più attrezzato il moderno editore si ritrova a essere nei confronti del compendio *sop<sup>to</sup>*, *s<sup>to</sup>* che può svolgersi in *sopraditto* (non *sopradetto*) sulla base del prevalente *ditto* in grafia esplicita; ma nel caso di *Iac<sup>o</sup>*, che potrebbe stare indifferente per *Iacobo*, *Iacomo*, *Iacopo*, la mancanza di riscontri estesi inibisce lo scioglimento; né dirime l'ambiguità, in quanto interna a testo meramente riprodotto, l'occorrenza di *Iac(o)bo* nell'epitaffio dei Torriani di cui s'è poc'anzi detto. Identiche considerazioni portano a soffermarsi dinanzi alla forma *Hier<sup>o</sup>*, essa pure mancante di parallelo esplicito; qui, tuttavia, pare meritevole di considerazione la consapevolezza etimologica esibita dall'estensore del testo nel tipo *syndici*, sulla base della quale si propende per la resa sistematica in *Hieronymo*. Ancor meglio vanno le cose per i corrispettivi del moderno *Bartolomeo*. Nel testo si incontrano l'abbreviazione *Barth.* [285; 86r] corretta da un iniziale *Bapth.*) e *Borth<sup>o</sup>* [281, 84r; 540, 155r], nonché l'intero *Bortholamio* [453; 129v]: su quest'ultimo si ricostruiscono tanto *Bartholamio* che *Bortholamio*.

Relativamente ai santi del fitto calendario di Zuanne le condizioni del testo impongono, nuovamente, una piena assunzione di responsabilità. Due sono le abbreviazioni praticate, *s.* e *s.to*, che si presentano in contesti indistinti e hanno talora contraddittoria applicazione: dinanzi a *s.to Ambrosio* e *s. Ambrosio*, rimane quindi indeterminabile se la seconda sia una mera variante grafica della prima e se le due forme siano quindi da rendere uniformemente, assumendo a paradigma la prima, *santo Ambrosio*. Nel dubbio, e per rendere evidente l'oscillazione del manoscritto, si è sciolto in "santo" il solo *s.to*, e fatto viceversa corrispondere costantemente *s.* a "san", pure se in contrasto con l'uso attuale: *s. Ambrosio*, *s. Andrea* > "san Ambrosio", "san Andrea". Per gli agionimi femminili si è invece proceduto al livellamento su *santa*, che il manoscritto attesta nella variante estesa (*santa Agata*; ma *s. Anastasia* > "santa Anastasia").

Un poco più complessa è la questione posta dal *chrismon*, *xpo*, che ricorre con inderogabile sistematicità a designare sia la persona del Cristo, sia l'immagine del crucifisso: dinanzi al bivio fra il mantenimento della cifra e il suo sviluppo, si è dato vantaggio a quest'ultimo, non senza tuttavia partecipare di un supplementare dubbio circa la resa de preferire, se *Cristo* o *Christo*. La seconda delle due forme viene promossa per la larga fortuna rintracciabile in altre scritture coeve. Per la medesima ragione nella grafia *Xisanto*, impiegata da Zuanne per *Crisanto*, la compendia – sia pure abusivamente – il medesimo nesso consonantico qui in discussione: donde la scelta di svolgere in *Chrisanto*.



Nella tavola toponomastica che apre il manoscritto *miglia* è la forma prevalente per l'unità di misura lineare; concorre però *mia*, legittimo in un testo settentrionale e perciò, in ottemperanza a criteri già enunciati, raffigurato come *mîa*.

Negli sporadici affioramenti latini i dittonghi *ae*, *oe* si presentano anche nella specie della *e*, solo talvolta cedigliata. Ancorché l'oscillazione paia del tutto casuale, viene rigorosamente osservata senza però introdurre espedienti a rappresentare la presenza o l'assenza della cediglia dal monottongo. Sempre al latino rimanda l'abbreviazione *vz* per "videlicet": la si risolve sempre senza segnalazione, tenendo conto che si tratta di cristallizzazione grafica di largo impiego.

Le devianze erronee orbitano tutte nella serie delle espressioni latine passate a locuzione: *circum circha* per "circum circa", *uno hore* per "uno ore". Le si mantiene come testimonianza della cultura dello scrivente.

## ACCENTI

Oltre a quelli prescritti dall'ortografia corrente, sono stati introdotti accenti là dove la posizione della tonica potesse riuscire equivoca: *fêvure* ("febbre"), *lâvarni* ("allori"), *Fràseno*, per il fiume Frassine [446].

Dinanzi a *pie* ("piede") occorre decidere se si tratti, come nel Veneto, di un *piè*, ovvero di un *piè*, che è forma più toscaneggiante, ma non per questo impraticabile dai non toscani di primo Cinquecento: quest'ultima viene preferita sulla scorta di un inequivocabile *pè* che ricorre altrove nel testo, «da pè del ditto monte».

Per forme quali *piano* ("pigliano"), la modestia dell'intervento, che minimamente modifica l'assetto originale, ha convinto a rendere con l'accento circonflesso – *pîano*, *pîassimo* – il conguaglio di *i* vocalica e semiconsonantica.

## MAIUSCOLE E MINUSCOLE

Alla regolarizzazione secondo l'uso moderno più sopra prospettata derogano alcune specifiche circostanze. Il livellamento non è stato applicato alle trascrizioni epigrafiche presenti nel testo, che nel loro valore di documenti della sensibilità dell'autore (quale essa fosse, cioè più o meno culta: ma mancano, per l'appunto, appigli a un eventuale giudizio) verso

i reperti richiedevano un'attenzione specifica (sulla casistica si dirà più ampiamente *infra*).

Nel diario la minuscola può introdurre nomi propri e toponimi, e viceversa la maiuscola può essere preposta non solo ai nomi comuni, ma anche alle voci verbali; sola traccia di razionalizzazione dell'uso è la proporzione statisticamente rilevata dell'iniziale maiuscola per le magistrature venete, soprattutto per quella da cui il viaggio stesso dipende: che si presenta come *Syndicato*, e i suoi membri come *Magnifici Signori Syndici*. Il quadro è parso abbastanza chiaro per venire mantenuto, ancorché in contrasto con la prassi oggi in uso (si veda il paragrafo esordiale: «Magnifici Signori Auditori, Avogadori, Provedetori et Syndici de Terraferma, qualli sonno el Magnifico M. Lonardo Sanudo, el Magnifico M. Zuan Marcho da Molin, et il Magnifico Signor Francesco Salamon»). Per gli agionimi (su cui peraltro si dovrà ritornare), la perseveranza nelle minuscole iniziali nel titolo è stata trascurata quando il nome del santo designi edificio sacro, ovvero sia toponimo: *san Francesco*, come nel testo manoscritto, è dunque il personaggio storico, ma passa a *San Francesco* quando si tratti di edificio ecclesiastico al santo dedicato.

#### DIVISIONE DELLE PAROLE

Si ha agglutinazione costante degli articoli elisi (tipo *laltro* per “l'altro”): la divisione si adotta in linea generale, come salvaguardia minima della immediata fruibilità testuale (e in considerazione di una casistica decisamente rarefatta).

Sostanzialmente identico il problema posto dalle preposizioni articolate: nel ms si presentano pressoché costantemente in scrittura continua e senza geminazione della consonante intermedia, *ala*, *nela*, *dela*, *dela* eccetera. Pur sporadiche eccezioni, quali ad esempio [477] «in meggio d(e) luna et laltra piazza», e occorrenze con antagonistica presenza della geminata, come *alla guera* [425], suggeriscono tuttavia una percezione distinta degli elementi da parte dello scrivente: che tra l'altro – sia pure in situazione di tutt'altra specificità – separa costantemente *in lo*, *in la*. Il quadro indurrebbe insomma a ritenere che il conguaglio sia fatto grafematico piuttosto che morfologico e fonetico, e forse anche – come parrebbero indicare le grafie *d(e)lo*, *d(e)la* – condizionato dal sistema di abbreviazione. L'ulteriore avviso proveniente dalle non poche attestazioni esterne di un uso grafico diversamente proclive alla distinzione convince a disgiungere siste-

maticamente i sintagmi nelle due componenti: *a la, ne la, de lo, de li, de le* eccetera. Per le medesime ragioni *dil* per *del* è reso *d'il*. Analoga questione coinvolge la denominazione dei giorni della settimana, poiché dinanzi al tipo *luni di* occorre deliberare se mantenere o meno la disgiunzione. Il ms dà *lunj dj*, e posto che *j* è consueta variante di *i* in fine di parola, pare assodato che lo scrivente intendesse distinte le due componenti. Avendone riprova con “venerdi”, che nel ms si presenta ora come *venerj*, ora come *venerj dj*, anche in questo caso la rinuncia all'intervento sembra preferibile.

## PUNTEGGIATURA

D'intera responsabilità dell'editore la riduzione all'uso attuale di un sistema interpuntivo assai parsimonioso, all'origine, per frequenza e varietà.

L'operazione non è peraltro immune da qualche problema, trovandosi a fronteggiare più d'un caso in cui la sintassi, frequentemente intrisa di tratti colloquiali, rende il testo ambiguo. Si prenda il brano che segue:

Et p(rim)a alla Cita no(n) si pole opor(e) ne d(e) forteza ne d(e) belezza, ne d(e) muri ma(n)cho d(e) fosse et bastioni cossa miraculosa et piu ch(e) bella [83].

Qui, superando l'esiguità originaria (soltanto un virgola), ci si trova a dover evidenziare snodi sintattici e contenutistici poco limpidi. Si opta per intendere «Et prima» come l'introduzione al novero delle cose viste in Ferrara, e lo si separa quindi con i due punti da ciò che segue. La serie così aperta sembra dapprima interessata dall'impressione generale sulla città, vista dall'esterno delle sue mura robuste ma al contempo armoniose; l'interruzione dei *né* in polisindeto con *mancho* segna lo scarto della visuale sui particolari dei fossati e delle singole bastionature, ed è perciò segnalata da punto e virgola. Il giudizio conclusivo, «cossa miraculosa et più che bella», potrebbe caratterizzarsi complessivamente in rapporto all'intero periodo, così come riferirsi alla sola parte che immediatamente precede; nell'incertezza, lo si articola con una virgola.

Altro caso:

Le strade d(e) ditta cita bellissime large et longe, et quasi tutte salizate d(e) quadrelli, tirate quodamodo tutte a filo le strade [84].

La ripetizione rappresenta un indizio di trascuratezza redazionale conseguente a una stesura immediata e progressiva. Il costrutto nominale probabilmente è involontario, e ammetterebbe l'integrazione di *sono*, «Le strade de dittà città [sono] bellissime, large et longe»; parimenti sarebbe plausibile la soppressione di *le strade* in chiusa. Preferendo mantenere il testo come sta, si sfrutta la punteggiatura per suggerire una sorta di circolarità del periodo assimilabile allo stile del parlato.

## CASI PARTICOLARI

Talora, come anticipato, la deferenza verso la lezione del manoscritto appare la via più agevole per non disertare gli obblighi parallelamente contratti con il testo e con la sua resa editoriale, anche a costo di derogare ai principi generali precedentemente individuati.

1. Per cominciare da un caso implicato ai precedenti, il gruppo *-ij* dovrebbe rientrare nella gamma degli interventi di adeguamento alla grafia corrente; ma non è viceversa alterato nelle sue componenti, che parendo indizio di sensibilità morfologica male tollererebbero la risoluzione in moderni grafemi, *-i* o *-î*, connotati in senso più strettamente fonetico: si trascrive pertanto *ochii*, *varii*, *misterii*, *monasterii* eccetera, nonché le varie occorrenze di congiuntivo del tipo (*che io*) *habii*. Questi aspetti, indicando come la prosa di Zuanne, ancorché stilisticamente dimessa, non sia priva di consapevolezza e di un grado pur minimo di sorveglianza, aprono la strada alla fiducia nei confronti di grafie quali *archa*, *ducessa* (“duchessa”) e dei molti casi di raddoppiamenti e scempiamenti del tipo *collone*, *forteza*, che nella loro frequenza paiono tratti meritevoli di conservazione. Parimenti rigorosa è la registrazione di aspetti largamente attestati in scritture sincrone, quali la duplice serie grafematica *-ti- /- ci-* per rappresentare l'affricata dentale sorda (*Venetia*, *devotioni*, *incoronatione*, *dilligentia*; *Vangadicia* – “Vangadizza” – , *magnificencia*, *spacioso*, *spiciari* – “speciali”, *stancia*) e l'altrettanto varia rappresentazione di *-z- < -DI-*, normalmente resa nel diario con la semplice *z* ma che contempla anche le grafie *-g-* (*mezo* e *megio*, *meggio*); e tassativa è l'osservanza delle oscillazioni, documento della condiscendenza dello scrivente verso l'allotropia: nell'edizione *bellissime* continua a convivere perciò con *bellissime*, e il già incontrato *collone* con *colone*. Nemmeno si ortopedizza *epitapho* (“epitaffio”) di **243**, che smentisce il preciso *epitaphio* di poco

precedente [240]: ricondurlo al banale scorso di penna, con conseguente autorizzazione al ripristino dell'ortodossia grafica, oblitererebbe l'eventualità di fornire documento della scarsa familiarità dell'autore con il termine dotto e tecnico (più improbabile, benché non del tutto inammissibile, una intenzionale ancorché erronea risalita verso la base etimologica greca *taphos*).

2. Zuanne usa *y* con pieno valore vocalico in *syndicato*, *syndici*, ma anche a rappresentare la *i* semiconsonantica, secondo quanto è evidente dalla doppia grafia *Payarino / Paierino* per quello che è un medesimo cognome, e per *broyli* [364], cui si affianca però il singolare *broilo*. Il cultismo rappresentato dal primo caso, che corrisponde tra l'altro a una serie pressoché uniforme (una sola volta si ha *sindici*), merita rispetto (corollario scontato è anche il mantenimento della isolata violazione, contrastivamente significativa dell'intenzionalità del tratto concorrente) e, come detto, va comunque proposto a riscontro del più banale impiego rappresentato dalla seconda fattispecie<sup>262</sup>.

3. Punteggiano il diario alcuni testi epigrafici. La possibilità di procedere al riscontro con la maggior parte degli originali, tuttora *in loco*, mostra come lo scrivente non abbia proceduto a riproduzioni fedeli, disertando sia la rigatura che il sistema abbreviativo, e adattando ad abitudini proprie le grafie di partenza. Non mancano inoltre manifesti errori di lettura, ancorché soggetti a rettifica pressoché istantanea. La situazione è tale per cui anche queste regioni testuali, sia pure latrici di oggetti esterni, vengono pubblicate secondo i criteri già enunciati per le tessere latine, ovvero sciogliendo le abbreviazioni e rispettando l'alternanza fra dittonghi legittimi e monottonghi "di tradizione", anche quando ciò tradisca la forma dei testi trasmessi. Poiché anche le devianze pertengono al profilo dell'autore, si ritiene opportuno darne ragione qui di seguito mediante una tavola di raffronto: a sinistra il testo epigrafico originale, a destra quello del manoscritto, di cui si rispetta la rigatura, in trascrizione interpretativa.

---

<sup>262</sup> Eccentrica alla casistica qui proposta è l'occorrenza di *y* in *Aleyise* (nome proprio), [157], che ha tutta l'apparenza d'un trascorso di penna per la *v* di *Aleyise* e come tale è stato corretto (si veda, *infra*, la tavola degli interventi sulle lezioni erranee).

## Nota a testo ed apparato

VIRO INSIGNI F. P. LAVREATO FRANCISCOLVS DE  
BROSSANO MEDIOLANENSIS GENER INDIVIDVA  
CONVERSATIONE AMORE PROPINQVITATE ET  
SVCCESIONE MEMORIA

FRIGIDA FRANCISCI HIC TEGIT OSSA PETRARCE.  
SUSCIPE VIRGO PARENS ANIMAM SATE VIRGINE PARCE.  
FESSAQ(UE) IAM TERRIS CELI REQUIESCAT IN ARCE.  
M<sup>o</sup>CCC<sup>o</sup>LXX<sup>o</sup>IIII<sup>o</sup> XVIII<sup>o</sup> I V L I J

DANTI ALDIGERIO FRANCI-  
SCO PETRARCHAE ET IOANNI  
BOCATIO VIRIS INGENIO ELO-  
QVENTIAEQVE CLARISSIMIS  
ITALICAE LINGVAE PARENTI-  
BVS VT QVORVM CORPORA  
MORS ET FORTVNA SEIVNXE-  
RAT NOMINA SALTEM SIMVL  
COLLECTA PERMANERENT  
IOANNES BREVIVS CANONI-  
CVS CENETENSIS HVIVS BASI-  
LICAE RECTOR IN SVI ERGA  
EOS AMORIS OBSERVANTIAE  
QVE TESTIMONIVM POSVIT.  
M.D.XXIII.<sup>263</sup>

DEO IMMORTALI  
HOC MONVMENTVM  
IOH. FRANCISCVS. DE LA TVRRE  
COMES PALLATINVS. AC .DVICALIS. QVAESTOR  
REVERENDISSIMO. IN. CHRISTO. PATRI  
IACOBO. ANTONIO. DE. LA. TVRRE EPISCOPO. CREMONENSI  
DVICALI. SENATORI  
PATRI. AC. BENEFATORI. SVO. OPTIMO  
LEZADRAE. VXORI. SVAE. CARISSIMAE  
SIBI. LIBERISQUE. SVIS. AC. POSTERIS. POS.  
ANNO. SALVTIS MCCCCLXXXIII<sup>264</sup>

Viro Insigni franc(is)co petrarch(e) lau-  
reato francischolus d(e) brozano  
mediolane(n)sis gener i(n)diuidua  
conversatio(n)e, amor(e), p(ro)pinqui-  
tate et sucessionem memoria

Frigida fran(cis)ci lapis hic tegit ossa petrarch(e)  
Suscipe uirgo pare(n)s anima(m) sate uirgine parce  
Fessaq(ue) ia(m) terris celi requiescat i(n) arce  
**DATA?**

Dantj Aldigerio fran(cis)co  
pertrarch(e) et Io(ann)i bocatío Iuris  
Ingenio eloquentiaq(ue) Cl(arissi)mis  
Italice linguae pare(n)tibus  
ut quor(um) corpora mors  
et fortuna seIunxerat,  
nomina salte(m) simul Co-  
lecta p(er)manere(n)t. Ia(nn)es  
breuius Cano(ni)cus Cenete(n)sis  
huius basilice rector in  
sui erga eos amoris ob-  
s(er)uantieq(ue) testimonium posuit  
**DATA?**

D(eo) Immortali  
Hoc monume(n)tu(m) Io(ann)es  
franc(iscu)s d(e)la Turre  
Comes pallatinus ac  
Ducalis questor; R(euerendissi)mo  
i(n) xpo patri D(omi)no  
Iac(o)bo ant(oni)o d(e)la Turre  
ep(iscop)o Cremone(n)si Ducali  
Senatori patri &  
Benefactori suo  
optimo: Lezadrae  
Vxori suae Car(issi)me  
sibi liberisq(ue) suis ac  
posteris posuit, anno  
salutis M CCCC  
LXXXIIJ

<sup>263</sup> SCARDEONE, *Historiae*, col. 470.

<sup>264</sup> ALLEGRAZZA 1773, 144.

## CORREZIONI

Per quanto detto sopra, gli emendamenti si applicano ai pochi momenti in cui il testo manoscritto offra margini ampi al giudizio di erroneità: che è poi quanto dire ove lo stato del manoscritto stesso non sia preservabile senza significativo detrimento del senso, ovvero qualora esso violi apertamente modelli desumibili da altre e maggioritarie occorrenze. Non per caso, molti dei palesi errori coincidono con omissioni d'abbreviazione o con ellissi e ripetizioni peculiari alla fenomenologia di copia: e il nostro è testo che, come già si diceva, viene costruito a partire da qualche preesistente modello.

Il contingente degli interventi può essere rassegnato interamente nella tavola che segue – a sinistra l'edizione, a destra la lezione genuina –, avvertendo che traccia di essi rimane comunque in apparato nei lemmi comprendenti, la sigla ms a indicare la lezione manoscritta.

## [TAVOLA DELLE LOCALITÀ]

De Ferrara alla Badia miglia n° 24	D(e) ferarra alla Badia miglia n° 2.
Valezo	vale(n)zo
[11] Et nota che in Padoa	et nota ch(e) i(n) pada
[23] grando ditto arbore	grando ditto arboror(e)
[31] <i>seiunxerat</i>	se Iunxerat <sup>265</sup>
[116] in ditto zardin	i(n) ditto dzardin
[142] Stessimo	sessimo
[142] se partissimo <i>iterum</i> alla volta	se partissimo iterum alla alla volta
[154] Castel ditto monte Zamban	Caster ditto mo(n)te Zamban
[157] Alevisse	Aleyse

<sup>265</sup> Il trattino orizzontale della e di se pare peraltro allungato in un secondo tempo a riunirsi con la *I* successiva.

Nota a testo ed apparato

[160] ben dotata	ben dorata
[172] castellan vinitian	Castella vinitia(n)
[186] bon hora	bonohora
[203] dete d'un pugal	dete du(n) pugna
[233] sonno corpi santi	son(n)o Copi s(an)ti
[237] l'archa	rarcha
[244] <i>Ulterius</i>	Ulteris
[301] sono le montagne de cretto	sono le mo(n)tagne cretto
[304] in grandissima quantità de fontane	in gra(n)dissima d(e) d(e) fontane
[321] de mostrarla	de mostrala
[330] altro covento	alto Covento
[330] et guarda	et guarda
[331] fano officiar	fano officia
[351] guarda sopra il lago	guarda sopra il lago
[352] la piazza dove se vendano	la piazza dove se se vendano
[393] anguille	angulle
[410] reconsecrò	preconsecrò <sup>266</sup>
[424] et sopra ditto mezo monte	et et sopra ditto mezo mo(n)te
[429] gli è un altro castello	gle glie unaltro Castello
[429] et guarda tutta la città	et guarda tutta la Città
[441] et ha la sua giesia molto bella et polita	et ha la sua giesia molto molto bella et polita

---

<sup>266</sup> Probabile l'abusiva ripetizione della *p*- iniziale del *patriarcha* che nel testo precede e che è il soggetto dell'azione, «un patriarcha de Aquilegia la preconsecrò».



[477] et è tanto grande	et e tanto et e tanto gra(n)do
[481] Passan per mezzo	passa(n) p(er) merzo
[489] palazzo del veschovo	palazzo d(e) veschovo
[490] l'aere	lahere
[491] Venetia, Padoa, Vicenza	uenetia padoa vi(n)cenza
[527] se pîa de bon pesse	se pia de po(n) pesse
[541] guarir	quarir

Unica *crux* immedicata – e per tale segnalata – è la *horenla* che compare nel repertorio botanico di [26], e che non sembra riconducibile ad alcuna specie nota nemmeno sulla scorta di quanto il testo soggiunge circa la fruttificazione, «fa uva negra». Una precedente edizione antologica del nostro testo leggeva *horeula*,<sup>267</sup> ma senza che la variante potesse dare appiglio alla benché minima ipotesi restaurativa. A tentare la via della congettura paleografica – via che si confessa da subito accidentata, e che si pratica solo per doverosa empiria –, ci si indurrebbe a presumere un fraintendimento dell'autore di qualche suo appunto frettolosamente fissato, talché – per dire – un originario *mortella* (pianta dalle bacche nigricanti, e perciò congruenti con la glossa poc'anzi ricordata) potrebbe aver prodotto il *monstruum* di cui si discetta, con le tre astine dell'iniziale a sviluppare, per deformità, una *h*, e la seconda gambetta dell'*n* a compendiare abusivamente una *l* alta sul rigo. Ma, si è detto, l'eccesso ermeneutico necessario a tale approdo delude le norme di economicità argomentativa che si richiedono a conclusioni pur minimamente plausibili, e sconsiglia pertanto l'emendamento a testo.

---

<sup>267</sup> MALAVASI 2008, 49. Da comunicazione epistolare la studiosa – che qui ringrazio – mi conferma di non avere al momento potuto indentificare la specie in questione.

## APPARATO

L'apparato registra tanto il progresso redazionale, sotto la forma degli interventi dell'autore consecutivi alla prima scrittura, quanto le responsabilità della moderna edizione. Per il primo punto, la rappresentazione della casistica confida nell'immediata evidenza degli espedienti grafici adibiti. Un lemma quale il seguente,

[506] portegi : *portege*,

allinea l'identificativo di paragrafo, [506], alla lezione che si ha a testo, «portegi», e che rettifica un originario «*portege*». Quando invece si legga:

[450] che è m. Zuan Baptista Ubaldo et mi : *ch(e) m. zua(n) bap(tis)ta ubaldo et mi*,

è da intendersi che un'originaria omissione del verbo finito, è, è stata progressivamente sanata.

Potrà darsi, a denotare un grado maggiore di consapevolezza del revisore nei confronti del proprio impegno, che l'apparato discorsivamente riferisca dello stato particolare delle correzioni e delle integrazioni:

[395] in la casa del Comun : *i(n) Casa d(el) Comu(n)* [la aggiunto in interlinea con segno di *vacat*].

Quando l'intervento correttorio si presenti con caratteri non assimilabili a una revisione totalmente distinta dalla prima stesura, e bensì concomitanti con essa; quando cioè si abbiano manifesti monconi redazionali rettificati con plausibile immediatezza, il modulo esperito corrisponderà genericamente a questa tipologia:

[297] Adam et Eva de pietra, grandi: *ada(m) et eva d(e) pietra grand[a >]i*

[484] gentilhommo de la casata : *gentilhommo [da >] de la Casata*;

[601] del cavalier : *de m > d(e)l Cavalier*.

Venendo alle rettifiche operate dal curatore, esse si connotano per

la sigla *ms* immediatamente posposta ai due punti (:), che distinguono lo stato del manoscritto dalla lezione ortopedizzata a testo. Un lemma quale

[23] *grando ditto arbore* : *ms grando ditto arboror(e)*

comporta che all'inaccettabile lezione *arborore*, esente nel manoscritto da qualsivoglia intervento, sia stata d'ufficio sostituita la sensata *arbore*.

Altri interventi la cui giustificazione apparisse insufficientemente rappresentabile con i soli espedienti grafici sin qui proposti sono stati affidati a minime delucidazioni discorsive, sempre racchiuse fra [ ].

Le lacune del *ms* trovano rappresentazione mediante il consueto tritico d'asterischi \*\*\*, posto a testo.

## APPARATO

[Tavola delle località]

[0] De Este a Ruigo miglia n° 18. De Ari ... De Ruigo: *De Este a Ruigo miglia n° 18. De Ruigo* [De Ari ... n° 12 aggiunto nell'interlinea] ≈ De Ferrara alla Badia miglia n° 24 : ms: *D(e) ferarra alla Badia miglia n° 2.* ≈ Valezo : ms: *vale(n)zo* ≈ De Ponte Vigo a i Orzi ... De i Orzi: *De po(n) te vigo a [Iorgi > Iorzi]* ... *De Iorzi* ≈ De Martinengo a Bergamo miglia n° 10. De Crema : [nel marg. sin. una manicura fra le due voci, probabilmente a indicare la mancata registrazione della distanza fra Bergamo e Crema] ≈ De Millan a Bergamo miglia n° 30 : [contrassegnato il luogo da una manicura nel marg. sin.] ≈ De Verona a Montegnana n° 25 : *De Verona a Montegnana n° 20* ≈ De Sacil a Pordenon : [nell'interlinea, lasciato volutamente spazioso per ospitare l'integrazione, sopra *sacil: Pulcinigo*] ≈ De Pordenon a Volveson : [nell'interlinea, sopra *pordenon: Porcie*] ≈ a Volveson : *a udene > a uolueson*

[Testo]

M. C.C.C.C.C. X.X.X. V.J : D. C.C.C.C.C.X.X.X. V.J <sup>268</sup>.

- [ 1] Signor Francesco Salamon : *Sig.r N.H. fran.co salamo(n)*
- [ 2] Udene : VTENE
- [11] Et nota che in Padoa : ms: *et nota ch(e) i(n) pada*
- [18] et con molta quantità : *et [era >] co(n) molta qua(n)tita*
- [23] grando ditto arbore: ms: *grando ditto arboror(e)*
- [25] bacheche verde : *banchette verde*
- [29] *franciscolus* : franciscolus [la *h* aggiunta nell'interlinea] ≈ *successione* : sucessione [la *c* aggiunta in interlinea]
- [31] *seiunxerat* : ms: se Iunxerat [ma il trattino orizzontale della *e* di se

---

<sup>268</sup> L'abusivo impiego di *D* con valore di *M*, donde la correzione, si riscontra intatto nella successiva data dell'iscrizione sull'arca petrarchesca di Arquà, 11v.

- pare allungato in un secondo tempo a riunirsi con la *I* successiva]
- [37] partendosi il sabbato de Moncelese : ms: *de MONCELESE*
- [45] luni, marti et mercuri : *luni et marti et m.* > *luni marti et m.* ≈ se partissimo da Este : ms: *se partissimo da este*
- [62] se partissimo de Ruigo : ms: *se partissimo de rvigo*
- [68] in portar biava et vender, loro adoperano : *in portar biava loro adoperano*
- [69] qual vestir et andar è *quodamodo* alla ferarese : [il passo è evidenziato da una manica nel marg. sin.]
- [75] cinque, *videlicet* 5 : [sottolineato nel ms]
- [77] numero 5 o 6 : [sottolineato nel ms]
- [78] *Primi et Feliciani martyrum* : [sottolineato nel ms] ≈ martyrum : ms: *mar.*
- [80] lochi et palazi : *lochi et [palaci >] palazi*
- [82] quello fu possibile : *quello era p.* [*fu* sovrascritto in interlinea su *era*, non cassato]
- [85] costano un quarto de ducato : [sottolineato nel ms]
- [87] 120 sedie et in mezo sia quella del ep(iscop)o : [sottolineato nel ms]
- [90] baculo grande : [sottolineato nel ms] ≈ batimo : [sottolineato nel ms]
- [95] loco fortissimo, circondato bene de aque : [nel marg. sin., postilla di mano diversa dal testo: *uoi ch(e) legette / no(n) credete / cosa alcuna*]
- [100] per fino che da un suo servitore : *p(er) fino da u(n) suo S(er)vitor(e)* > *p(er) fino ch(e) da u(n) suo S(er)vitor(e)*
- [105] era un zardino di fiori trifoi aposto seminato : *era u(n) zardino di fiori aposto seminato* > *era u(n) zardino di fiori trifoi aposto seminato*
- [105-106] non si haveria trovato un sporchezo suso [...] è un arbore : [nel marg. sin., di altra mano: *Sentenze utilissime leggi se vuoi sentir cose meravigli(ios)e*]
- [106] perder in terra: *p(er)der en terra* > *p(er)der in terra*
- [110] in suso, et è in mezo un vaso di marmore : *i(n) suso, et e i(n) mezo ete u(n), uaso di marmor(e)* > *i(n) suso, et e i(n) mezo u(n) uaso di marmor(e)*
- [116] in ditto zardin : ms: *i(n) ditto dzardin*
- [118] et questo è dentro de la città : *et q(ue)sto e dentro d(e)la Citta Cita* > *et q(ue)sto e dentro d(e)la Cita*
- [123] non vorebe però [...] in botazo : [sottolineato nel ms, ed evidenziato da un frego nel marg. sin.]
- [136] et haveva : *et havevano* > *haveva*

- [142] Stessimo : ms: *sessimo* ≈ se partissimo *iterum* alla volta : ms: *se partissimo iterum alla alla volta*
- [143] DOMINICA; et il luni : *Dominica, luni* > *Dominica, & il luni*
- [146] a hore \*\*\* : [la lacuna segnalata nel ms con tre punti]
- [149] de le pietre: *d(e)le pietra*
- [154] Castel ditto monte Zamban : ms: *Caster ditto mo(n)te Zamban* ≈ Castel Solferin: ms: *Castel Solpferin*
- [156] in casa de m. \*\*\*: [la lacuna segnalata nel ms con tre punti]
- [157] Alevise : ms: *Aleyse*
- [158] qualle è del duca de Mantoa : *qualle d(el) Duca d(e) Ma(n)toa* > *qualle e d(el) Duca d(e) Ma(n)toa*
- [160] ben dotata : ms: *ben dorata*
- [161] a li palazi del duca : *ali palazzo d(e)l duca* > *ali palazi d(e)l duca*
- [164] como neve : [le parole, ravvicinate tanto da parere unite, sono separate da un tratto di penna verticale]
- [172] castellan vinitian : ms: *Castella vinitia(n)*
- [179] et li è anchora: *etp(er) li e anchora* > *et li e anchora*
- [181] Alozorono : *Alhozorono* > *Alozorono*
- [182] a bon hora: *a bono hora* > *a bon hora*
- [184] maestro Francesco Tribagn : ms: *m° franc° Tribagn*
- [186] bon hora : ms: *bonohora*
- [188] muraglie : *mug* > *muraglie*
- [189] Madona : ms: MADONA
- [197] fillere : *filiere* > *fillere*
- [203] dete d'un pugal: ms: *dete du(n) pugna*
- [218] poi partiti comenzò : *poi partiti come(n)zonno* > *p. p. come(n)zò*
- [219] capitulo : ms: *Caplo*
- [233] sonno corpi santi : ms: *son(n)o Copi s(an)ti*
- [237] *l'archa* : ms: *rarcha*
- [240] con arme 6: *co(n) arm(e) 4* > *co(n) arm(e) 6*
- [241] Madona : ms: MADONA
- [243] salutis M CCCC: *salutis D CCCC* > *salutis M CCCC*
- [244] *Ulterius* : ms: *Ulteris*
- [248] a modo : [sottolineato]
- [249] atorno, di sotto et di sopra li muri : *atorno di sopra li muri et di sotto* > *atorno di sotto et di sopra li muri et disotto*
- [251] che non credeva mai : *che no(n) mi credeva mai* > *che no(n) credeva mai*
- [262] chiamato uno : *Chamato uno* > *Chiamato uno* ≈ de San Thomaso,

- et il Borgo Pignol : *d(e) s. Thomaso et [d(e) >] et il borgo pignol*
- [264] da bergamaschi et fachini futudi: [evidenziato con due fregghi nei margini sinistri di cc. 72v-73r]
- [279] da doi leoni : [*de >] da doi leoni*
- [280] et ha similmemente : *et [.. >] ha similm(e)n(te)*
- [282] in ditta capella se celebrano messe : *i(n) ditta Capella messe [se celebrano aggiunto in interlinea con segno di vacat]*
- [283] che vogliano : *ch(e) voliano > che vogliano*
- [284] Di sopra poi alle collone è posta l'archa : *di sopra poi alle Collone [sono >] e posta l archa*
- [285] Bartholomio : ms: *Ba[pt >]rth<sup>o</sup>*
- [287] a una mano : ms: *a l mano*
- [294] un vaso in terra pieno : *u(n) vaso i(n) terra [pia >] pieno*
- [295] alcune collone [su *alcune*, titulus pleonastico per la nasale]
- [297] Adam et Eva de pietra, grandi : *ada(m) et eva d(e) pietra grand[a >]i*
- [301] arbori, pradi : [la *p* con abbreviazione erronea per *pre*, cassata] ≈ sono le montagne de cretto : ms: *sono le mo(n)tagne cretto*
- [304] in grandissima quantità de fontane : ms: *in gra(n)dissima d(e) d(e) fontane*
- [309] Il luni poi, qual fu : *il sabbato poi qual fu*
- [310] ha le sue botege : *ha [i(n) >] le sue botege*
- [317] è brutto domo, ma è anticho et è molto devoto : *e brutto domo ma [et >] e anticho, [ma >] et e d(e)voto*
- [321] de mostrarla : ms: *de mostrala*
- [324] la fu robata : *la fu [da >] robata*
- [326] Christo : ms: *Xpo*
- [327] la giesia de San Zuane : *la giesia d(e) s. [aug.no >] Zuane*
- [328-330] da esser notada [...]. Poi è un altro covento: *da esser notada poi e un altro Covento*
- [330] altro covento : ms: *alto Covento* ≈ et guarda: ms: *et guarda*
- [331] fano officiar la giesia da pretti : ms: *fano officia*
- [334] ha pena la testa a uscissere fuori del ponte : *ha pena la Testa se uscisser(e) fuori d(e)l po(n)te*
- [343] li qualli tutti doi : [*i >] li qualli tutti doj*
- [344] nela qual regna : [*no >] nela qual regna*
- [351] guarda sopra il lago : ms: *guarda s. il l.* ≈ et è dimandato Capitanio de la Riviera, Provedador de Sallò : *et e dima(n)dato Capitanio de sallo* ≈ et è un coion; dove ha una bellissima stancia: *et e u(n) coio(n) [del lago >] dove ha una bellissima sta(n)cia*

- [352] la piazza dove se vendano : ms: *la piazza dove se se vendano*
- [355] et li drio : *et li [dil >] drio*
- [355-356] è la loro canonica dove dimorano. Dipoi : *e la loro Canonica Dipoi*
- [360] Gargnà [...] Boiach [...] Garda : [I tre toponimi sono contrassegnati da manicule nel marg. sin.]
- [360-361] San Felis; Portés. Et nota : *s. felis: et nota*
- [385] madona Lucida vedoa : *madona lucida [luci >] vedoa*
- [386] per Desanzan : *p(er) [e > denza(n) > ] desanza(n) [sa aggiunto in interlinea con segno di vacat]*
- [387-388] per miglia 2 o 3. In mezo al lago anchora è un fortissimo loco in su un monte chiamato Sarmion, et è molto bello. Dipoi, cossì cavalcando : *p(er) miglia 2 o 3 Dipoi Cossi Cavalcando* [il brano omesso in prima redazione si trova in grafia più minuta nel marg. inferiore, ed è richiamato a testo da un segno di *vacat* sormontato da un circoletto]
- [392] una isola : ms: *i isola*
- [393] anguille : ms: *angulle*
- [395] in la casa del Comun : *i(n) Casa d(el) Comu(n)* [la aggiunto in interlinea con segno di *vacat*] ≈ nui veramente allozassimo in casa de un vis de cazo [evidenziato da manicola nel marg. sin.]
- [396] a Cavalchaselle, over Laste, andassimo : *a Cavalchaselle andassimo* [over Laste aggiunto in interlinea con segno di *vacat*]
- [410] reconsecrò: ms: *preconsecrò.*
- [412] con altre cento schale : ms: *co(n) altr(e) C schale* ≈ che si va più: *che va(n) piu* [il *si* in interlinea; cassato con due tratti di penna il *titulus* di *van*]
- [419] fatto che lo hebbe : *fatto ch(e) lo [ebe >] hebbe*
- [421] officiata per alcuni fratti negri : *officiata p(er) [li >] alcuni fratti [d(e) s. franc(esc)o >] negri*
- [424] et sopra ditto mezo monte : ms: *et et sopra ditto mezo mo(n)te*
- [429] gli è un altro castello : ms: *gle glie unaltro Castello* ≈ et guarda tutta la città : ms: *et guarda tutta la Città*
- [436] attorno attorno è circondato : *attorno attorno [sono >] e circu(n)dato*
- [438] che me riporto recitarle a bocha : *ch(e) mele riporto recitar a bocha* ≈ [nel marg. inferiore di 125v è la seguente postilla, coerente con la promessa di integrazioni verbali formulata nel testo: *glie anchora la rena ch(e) e una bellissima cossa d(e) la qual mi era dome(n)ticato dove di lei faro me(n)tione etc.*]



- [441] et ha la sua giesia molto bella et polita : ms: *et ha la sua giesia molto molto bella et polita*
- [443] di fuori de la terrizola : *di fuori d(e) la [Cita >] terrizola ≈ dove sono fabricati de bellissimoi palazi : dove sono [d(e) >] fabricati d(e) bellissimoi palazi*
- [445] a torno, et ha le sue fosse : *a torno [co(n) >] et ha le sue fosse ≈ ma dentro non è aqua : ma drento no(n) e aqua*
- [446] et passa ditta aqua sotto un ponte : *et passa ditta aqua [(con)st >] sotto u(n) ponte de ditta terizola : d(e) ditta [cita >] terizola*
- [450] che è m. Zuan Baptista Ubaldo et mi : *ch(e) m. zua(n) bap(tis)ta ubaldo et mi*
- [457] fuori del castello, li borgi : *fuori d(el) Castello li bor[d >]gi*
- [459] et ben hornata : *et be(n) [or >] hornata*
- [460] giottoni : ms: *gittoni*
- [461] che saremo visti : *ch(e) [nui semo nu >] saremo visti*
- [463] con un pugnâl anudato in mano, digando : *co(n) u(n) pugna anudato digando*
- [464] avanti che li desse del pugnâl, teniva le mane : *ava(n)ti ch(e) li dessi teniva le mane ≈ a l'occhio : al ochio*
- [465] restoreno tutti 3 li in piè : *restoreno tutti li i(n) pie ≈ donde, per : [donde >] Donde p(er)*
- [467] alli 26 de agosto : *alli 24 d(e) agosto ≈ ha la fazada: ha [una fa >] La fazada ≈ intagliate de pietra rossa : Intagliate d(e) [q d(e) >] pietra rossa*
- [471] una magnificencia : ms: *una mag.<sup>ca</sup> ≈ che porta una croce sopra : ch(e) porta una [s >] Croce sopra ≈ il qual è miraculoso : il qual e [mol >] miraculoso*
- [474] miracoli; poi, la giesia de San Rocho : *Miracoli, s. Rocho*
- [475] de panno et de molte altre sorte : *d(e) pan(n)o et [altr(e) >] d(e) molte altr(e) sorte*
- [477] et è tanto grandò : ms: *et e tanto et e tanto gra(n)do*
- [478] como saria a dir : *como [d >] saria a dir*
- [480] del capitano, molto bello, con la sua lozetta : *d(e)l Capitano [co(n) >] molto bello co(n) la sua lozetta*
- [481] Passan per mezzo : ms: *passa(n) p(er) merzo ≈ con quella altra aqua che è chiamata il Batagion : co(n) quella altra ch(e) e chiamata il batagio(n) ≈ è fatto de un volto solo : e fatto [d(e) >] d(e) u(n) volto solo*

- [483] miraculosa Madona chiamata : *miraculosa chiamata* ≈ Santa Maria de Monte, la giesia de la qual : *s. Maria d(e) mo(n)te*, [la qual >] *la giesia d(e)la qual*
- [484] gentilhommo de la casata : *gentilhommo* [da >] *de la Casata*
- [489] palazzo del veschovo : ms: *palazzo d(e) veschovo* Hieronymo Sagaro : ms. *Hier<sup>o</sup> Segaro*
- [490] l'aere : ms. *lahere*
- [491] Venetia, Padoa, Vicenza : ms: *uenetia padoa vi(n)cenza*
- [493] con la sua loza che si tien rason : *co(n) la sua loza rason*
- [496]-[498] et certo è un bellissimo sito. [...] Il qual loco è fatto: *et certo e u(n) bellissimo sito il qual loco e fatto*
- [504] bonissimo aere : *bonissimo haere*
- [506] portegi : *portege*
- [510] et alcuni ameni coliselli : *et ameni coliselli*
- [514] fatto in su un monticello [sottolineato con due tratti di penna] ≈ fortissime : *fortissimi* ≈ poi sopra ... la città : [sottolineato]
- [521] Stessimo li giorni 6 : *stessimo giorni 6*
- [524] quelle nostre de qui : *q(ue)lle nostr(e) de q(ue)l*
- [527] se pîa de bon pesse : ms. *se pia de po(n) pesse*
- [528] Campo San Piero, oltre che : *Campo s. piero* [††† >] *oltra ch(e)*
- [531] de più sorte rosari : *d(e) piu porte*
- [533] in casa de Zuan grego : *i(n) casa d(e) m. Zua(n) grego*
- [541] guarir : ms: *quarir*
- [546] de biave : *d(e) [p >] biave* ≈ vano sequitando le case : *vano* [le C >] *sequita(n)do le Case*
- [562] alcune strade dritte : *alcune strade* [dove >] *dritte*
- [563] del pè dal monte : *d(e)l [e >] pe* ≈ dove è ditta giesia : *dove* [d >] *ditta giesia*
- [566] et da una banda et da l'altra : *et da una banda* [glie diver >] *et da l'altra*
- [570] et ha dentro : *et ha* [dendro >] *dentro*
- [576] Civaldal de Bilun : *Civaldal d(e) friul*
- [591] si fa molto grande : *si fa gra(n)de*
- [601] Allozorono : *Alozorono* ≈ del cavalier : *de m > d(e)l Cavalier*

## BIBLIOGRAFIA

- Acta graduum gymnasii Patavini 1526-1537: Acta graduum gymnasii Patavini ab anno 1526 ad annum 1537*, a cura di E. MARTELOZZO FORIN, Padova 1970.
- AGNELLI 1919: G. Agnelli, *I monumenti di Niccolò III e Borso d'Este in Ferrara*, Roma 1919.
- ALBERTI 1543: *Libro Primo della Deca Prima delle Historie di Bologna di F. Leandro Alberti Bolognese* [...] Nella città di Bologna: per Bartholomeo Bonardo & Marc'Antonio Grossi, adi. 17. di Dicembre (1543).
- ALBERTON VINCO DA SESSO 1991: *Il Duomo di Santa Maria in Colle di Bassano del Grappa*, a cura di L. ALBERTON VINCO DA SESSO, Bassano del Grappa 1991.
- ALIDOSI 1621: G.N.P. Alidosi, *Istruzione delle cose notabili della città di Bologna* [...], Bologna, Tebaldini, 1621 (=Sala Bolognese 1999).
- ALLEGGRANZA 1773: Josephi Alegrantiae Ord. Praed. A *Regia Bibliotheca Mediolanensi De sepulchris christianis in aedibus sacris. Accedunt [...] inscriptiones sepulchrales ecclesiarum atque aedium PP. Ord. Praed. Mediolani*, Mediolani, MDCCLXXIII, apud Iosephum Galeatium Regium Typographum.
- ALPINI 1990: C. Alpini, *La Basilica di S. Maria della Croce a Crema*, Milano 1990.
- AMBRECK 1996: B. Ambreck et alii, *Atlante della nuova Provincia di Lodi*, Lodi 1996.
- AMBROSIONI 2003: A. Ambrosioni, *Monaci e canonici all'ombra delle due torri*, in EAD., *Milano, papato e impero in età medievale. Raccolta di studi*, a cura di M.P. ALBERZONI, A. LUCIONI, Milano 2003, 245-261.
- ANGELIERI 1745: *Saggio istorico intorno alla condizione di Este* [...] di Antonio Angelieri, Venezia, Pavini, 1745.
- Annali del Principato ecclesiastico di Trento: Annali del Principato ecclesiastico di Trento dal 1022 al 1540*, compilati sui documenti da Francesco Felice degli Alberti Vescovo e Principe. Reintegrati e annotati da Tommaso Gar, Trento 1860.
- ARETINO 1995: P. Aretino, *Lettere*. Libro primo, a cura di F. ERSPAMER, Parma 1995.
- ARSLAN 1939: E. Arslan, *L'architettura romanica veronese*, Verona 1939.
- AVENA 1913: A. Avena, *La paternità del campanile del Duomo di Verona: commento a una pagina del Vasari*, «Madonna Verona» VII (1913), 154-160.
- BAGATA 1576: SS. *Episcoporum veronensium antiqua monumenta et aliorum Sanctorum quorum corpora et aliquot quorum ecclesiae habentur Veronae, per Raphaelem Bagatam [...] et Baptistam Perettum [...] summo studio, ac diligentia collecta [...]*, Venetiis, Apud Andream Bocchinum, & Fratres (1576).
- BAGATIN 1991: P.L. Bagatin, *La tarsia rinascimentale a Ferrara: il coro di Sant'Andrea*, Firenze 1991.
- BAGATIN - PIZZAMANO - RIGOBELLO 1992: *Lendinara: notizie e immagini. Per una storia dei beni artistici e librari*, a cura di P.L. BAGATIN, P. PIZZAMANO, B. RIGOBELLO, Treviso 1992.

## Bibliografia

- BAITELLI 1663: *Breve historia delle Santissime Croci Gran Tesoro della Città di Brescia tratta da' fogli del già Illustrissimo Signor Lodovico Baitelli, con gli Ordini, e le Indulgenze spetati alla Compagnia di esse, della quale egli era Governatore*, in Brescia, per li Rizzardi (1663).
- BANZATO - MAGLIANI 2003: *La casa di Petrarca ad Arquà. Guida*, a cura di D. BANZATO, M. MAGLIANI, Milano 2003.
- BARBARO, *Storia veneziana: Storia veneziana di Daniele Barbaro dall'anno 1512 al 1515* [...], «Archivio Storico Italiano» VII (1844), 949-1097.
- BARBARO 1969: Ermolao Barbaro, *De coelibatu. De officio legati. Con un appendice alle "Epistolae, Orationes et Carmina"*, a cura di V. BRANCA, Firenze 1969.
- BARBETTA 1970: G. Barbetta, *Le mura e le fortificazioni di Verona*, Verona 1970.
- BARCELLA 1839: B. Barcella, *Notizie storiche del Castello di Mestre dalla sua origine all'anno 1832 e del suo territorio. Opera divisa in tre parti*, vol. I, parte I [sola pubblicata], Venezia, Poggi 1839.
- BARTOLI 1793: *Le pitture sculture ed architetture della città di Rovigo* [...]. *Opera di Francesco Bartoli*, Venezia, Savioni, 1793.
- BASCAPÈ 1936: G.C. Bascapè, *Il progresso dell'Assistenza ospedaliera nel secolo XV e gli ospedali a crociera*, «Tecnica ospedaliera» 1-2, (1936), 1-15 (estratto).
- BASSI 1992: C. Bassi, *Il Palazzo dei Diamanti*, in *Ferrara 1492-1992*, Ferrara 1992.
- BATTISTELLA 1911: A. Battistella, *Cerimoniale per la visita del Patriarca d'Aquileia alle chiese veronesi di sua giurisdizione*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» VII (1911), 25-32.
- BATTISTELLA 1931: A. Battistella, *Udine nel secolo XVI*, Udine 1931.
- BEGOTTI 1985: P.C. Begotti, *Clima e calamità naturali*, in GOI 1985, 41-48.
- BEGOTTI 2004: P.C. Begotti, *La Corte, i villaggi e i cavalieri. Storia del territorio sanquirinese nel Medioevo*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, San Quirino (Pordenone) 2004, 97-150.
- BELLINATI 1979: C. Bellinati, *La casa canonica di Francesco Petrarca a Padova. Ubicazioni e vicende*, «Fonti e ricerche di storia ecclesiastica padovana» XI (1979), 83-224.
- BELLINATI 2002: C. Bellinati, *Il Quattrocento a Montagnana e la costruzione del nuovo Duomo, 1431-1502. Contributo alla storia spirituale e culturale nel quinto centenario della dedicazione, 8 settembre 2002*, Padova 2002.
- BELLINI 1761: *Delle monete di Ferrara. Trattato di Vincenzo Bellini*, Ferrara, Rinaldi, 1761.
- BELLONI 2001: G. Belloni, *Premessa a F. Petrarca, Rerum vulgarium fragmenta: anastatica dell'edizione Valdezoco 1472*, Venezia 2001.
- BELTRAMI 1894: L. Beltrami, *Il Castello di Milano sotto il dominio dei Visconti e degli Sforza 1368-1535*, Milano 1894.
- BELTRAMI 1899: L. Beltrami, *Il Lazzaretto di Milano (1488-1882)*, Milano 1899.
- BENEDETTI 1964: A. Benedetti, *Storia di Pordenone*, a cura di D. ANTONINI, Pordenone 1964.
- BENZONI 1999: *Il Friuli occidentale visto da Venezia nell'ultimo Quattrocento*, in ID., *Da Palazzo Ducale. Studi sul Quattro-Settecento veneto*, Venezia 1999, 3-20.

- BERBENNI 1991-1992: G. Berbenni, *Lineamenti dell'organaria bergamasca dal secolo XV al secolo XVIII*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» LIII, 1991-1992, 343-524.
- BERENGO 1974: M. Berengo, *Padova e Venezia alla vigilia di Lepanto*, in *Tra latino e volgare. Per Carlo Dionisotti*, 2 voll., Padova 1974, I, 27-65.
- BERTANI 1605: *Historia della gloriosa imagine della Madonna di Lonigo, posta nella chiesa, altre volte nominata di San Pietro Lamentese. Scritta per il r. p. d. Gio. Domenico Bertani veronese monaco olivetano*, Verona, Pietro Tamo, 1605.
- BESCAPÈ 2012: M. Bescapè, *I luoghi pii milanesi ai tempi delle Guerre d'Italia. Finalità caritative, istanze religiose e funzioni civiche*, in *Prima di Carlo Borromeo. Istituzioni, religione e società agli inizi del Cinquecento*, a cura di A. ROCCA, P. VISMARA, Milano-Roma 2012, 321-366.
- BETTONI 1880: F. Bettoni, *Storia della Riviera di Salò*, Brescia, Stefano Malaguzzi, 1880 (=Sala Bolognese 1968).
- BETTONI 2001: B. Bettoni, *Per una storia dell'orologio*, in *L'orologio di Piazza della Loggia. La misurazione del tempo tra tecnica e arte*, a cura di C.M. BELFANTI, Brescia 2001, 55-56.
- BIANCOLINI, *Notizie storiche: Notizie storiche delle chiese di Verona raccolte da Giambatista Biancolini [...]*, 8 voll., Verona, Alesandro Alessandro? Scolari, 1749-1771.
- BOERIO, *Dizionario del dialetto veneziano*: G. Boerio, *Dizionario del dialetto veneziano*, Venezia 1856.
- BORDIGNON FAVERO 1975: G. Bordignon Favero, *Castelfranco Veneto e il suo territorio nella storia e nell'arte*, 2 voll., Castelfranco Veneto 1975.
- BORRELLI 1986: *Una città e il suo fiume: un problema storico*, in G. Borrelli, *Città e campagna in età preindustriale. XVI-XVIII secolo*, Verona 1986, 27-42 (precedentemente edito con il titolo *Il problema storico dell'Adige* in *Una città e il suo fiume*, I, 3-31).
- BORTOLAMI 1981: *Archivio di Stato di Padova. Rason Vecchie*, 2 [...]: Scheda di catalogo in *Sant'Antonio 1231-1981*, 265.
- BORTOLAMI 1988: *Città murate del Veneto*, a cura di S. BORTOLAMI, Venezia 1988.
- BORTOLAMI 1988a: S. Bortolami, *Alle origini di un borgo franco medioevale: Cittadella e le sue mura*, in BORTOLAMI 1988, 181-188.
- BORTOLAMI 1988b: S. Bortolami, *Este da città romana a città medioevale: appunti per una storia delle difese murarie*, in BORTOLAMI 1988, 65-71.
- BORTOLAMI 1988c: S. Bortolami, *Le medioevali 'pietre' asolane e la rinascita della "piccola città addormentata"*, in BORTOLAMI 1988, 51-64.
- BRAUN 1924: J. Braun, *Der christliche Altar in seiner geschichtlichen Entwicklung*, 2 voll., München 1924.
- Breve storia del santuario di Santa Maria della Croce* 1923: *Breve storia del santuario di Santa Maria della Croce*, Crema 1923.
- BRONZIERO 1748: G. Bronziero, *Istoria delle origini e condizioni de' luoghi principali del Polesine di Rovigo*, Venezia, Pecora 1748 (=Sala Bolognese 1979).
- BRUGNOLI 1978: P.P. Brugnoli, *Il trionfo cortese: la città scaligera* in *Ritratto di Verona*, Verona 1978, 211-267.

## Bibliografia

- BRUNATI 1837: Giuseppe Brunati, *Dizionarietto degli Uomini illustri della Riviera di Salò*, Milano, Pogliani, 1837.
- BRUNATI 1839: *Di una antica stauroteca istoriata che si conserva nella Vecchia Cattedrale di Brescia*. Dissertazione di Giuseppe Brunati Sacerdote, Roma, Tipografia delle Belle Arti, 1839.
- BRUNI COLOMBI - MENCARONI ZOPPETTI 1995: L. Bruni Colombi, M. Mencaroni Zoppetti, '... Una bella piazza salizada... botegete et case appresso...': storie di botteghe, mestieri e commerci nella Piazza Vecchia di Bergamo e dintorni tra XVI e XVII secolo, Bergamo 1995 ("Ex Filtia. Quaderni della sezione Archivi Storici della Biblioteca Civica A. Mai di Bergamo" 5).
- BUNASERA 1965: F. Buonasera, *Forma Veteris Urbis Ferrariae. Contributo allo studio della antiche rappresentazioni cartografiche della città di Ferrara*, Firenze 1965.
- BUZZACCARINI 2010: G.F. Buzzaccarini, *Storia della guerra della Lega di Cambrai*, a cura di F. CANTON, Treviso 2010.
- CAGNIN 1988: G. Cagnin, *I primi secoli di Castelfranco Veneto: evoluzione urbanistica ed organizzazione sociale*, in BORTOLAMI 1988, 155-180.
- CALDERINI 1939-1940: A. Calderini, *Indagini intorno alla chiesa di San Francesco Grande a Milano*, «Reale Istituto Lombardo di Scienze e Lettere. Rendiconti, Classe di Lettere e Scienze Morali e Storiche» LXXIII (1939-1940), 97-132.
- CALEFFINI 1471-1494: U. Caleffini, *Croniche 1471-1494*, a cura di F. CAZZOLA, Ferrara 2006 ("Deputazione Provinciale Ferrarese di Storia Patria, Monumenti" XVIII).
- CALIÒ 1995: T. Calìò, *Un omicidio rituale tra storia e leggenda: il caso del beato Lorenzino da Marostica*, «Studi e Materiali di Storia delle Religioni», 61 (1995), 55-82.
- CALIÒ 2000: T. Calìò, *Antisemitismo e culto dei santi in età contemporanea: il caso del beato Lorenzino da Marostica*, in *Il pubblico dei santi: forme e livelli di ricezione dei messaggi agiografici*, Roma 2000.
- CALIÒ 2007: T. Calìò, *La leggenda dell'ebreo assassino. Percorsi di un racconto antiebraico dal medioevo ad oggi*, Roma 2007.
- CALLEGARI 1925: A. Callegari, *La Casa del Petrarca in Arquà ed il suo ultimo restauro*, «Atti e Memorie della R. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova» XLI (1925), 5-43.
- CALMO, *Il Travaglia* 1994: A. Calmo, *Il Travaglia. Comedia di Messere Andrea Calmo, nuovamente venuta in luce, molto picevole e di varie lingue adornata, sotto bellissima invenzione al modo che la fo presentata dal detto autore nella città di Vinegia*, a cura di P.M. VESCOVO, Padova 1994. **Possibilmente inserire riferimento alla prima edizione (Venezia 1556?)**
- CALVI 1676: P. Calvi, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua Diocese, et territorio da suoi Principii sin al corrente Anno [...]*, 3 voll., Milano, Francesco Vignone, 1676.
- CALVI 1886: F. Calvi, *Il castello di Porta Giovia e sue vicende nella storia di Milano*, «Archivio Storico Lombardo» XIII (1886), 269-274.
- CAMPAGNARO 2002: M. Campagnaro, *La costruzione della fortezza di Legnago e Porto nel Cinquecento*, Verona 2002.

- CAMPORRESI 1992: P. Camporesi, *Le belle contrade: nascita del paesaggio italiano*, Milano 1992.
- CAPPELLINI 1960: A. Cappellini, *Memorie antiche di Lendinara*, Lendinara 1960.
- CARAMATTI 1994: F. Caramatti, *Alle porte di Crema. Cartografia e documenti dell'Archivio di Stato di Venezia*, Venezia [1994].
- CARETTA 1958: A. Caretta, *Bettino da Trezzo e la peste del 1485-6*, «Archivio Storico Lodigiano», s. II, 1 (1958), 37-69.
- CARLETTI - GIORNETTI 2003: L. Carletti, C. Giornetti, *Medieval wood Sculpture and its Setting in Architecture: Studies in some Churches In and Around Pisa*, «Architectural History» 46 (2003), 37-56.
- CARLI 1960: R. Carli, *La scultura lignea italiana dal XII al XVI secolo*, Milano 1960.
- CASTELLI DEL FRIULI: T. Miotti, *Castelli del Friuli*, 7 voll., Udine 1977-1988, voll. 7 (1: *Carnia, feudo di Moggio e capitaneati settentrionali*; 2: *Gastaldie e giurisdizioni del Friuli occidentale*; 3: *Le giurisdizioni del Friuli orientale e la Contea di Gorizia*; 4: *Feudi e giurisdizioni del Friuli occidentale*; 5: *Storia ed evoluzione dell'arte delle fortificazioni in Friuli*; 6: *La vita nei castelli friulani*; 7: *I sette castra di Paolo Diacono e altri studi castellologici*).
- CATTANEO 1954: E. Cattaneo, *Istituzioni ecclesiastiche milanesi*, in *Storia di Milano*, IV, Milano 1954, 651-703.
- CAVALLINI - FACCHI 2011: *La cattedrale di Crema. Le trasformazioni nei secoli. Liturgia, devozione e rappresentazione del potere*, Atti della giornata di studi (Crema, 7 maggio 2011), a cura di G. CAVALLINI, M. FACCHI, Milano 2011.
- CAVARZERANI - BELLAVITIS 1889: *Trattato di colleganza, 26 maggio 1411, tra l'inclito Ducale Dominio di Venezia e la magnifica Comunità di Sacile*, edito da G.B. CAVARZERANI, E. BELLAVITIS. *Per Nozze Zotti-Minuti Granzotto*, Sacile 1889.
- CEINER 2012: O. Ceiner, *Nuove sulla Caminata, palazzo dell'antica Comunità di Belluno*. In *La Caminata, palazzo dell'antica Comunità di Belluno. Storia e Arte*, a cura di P. CONTE, N. COMAR, Belluno 2012, 5-42.
- CEINER VIEL 1988: O. Ceiner Viel, *Dell'arte di "navigar per la Piave". Lo "statutum" della fraglia dei "zater" di San Nicolò di Belluno*, in *Zattere, zattieri e menadàs. La fluitazione del legname lungo il Piave*, a cura di D. PERCO, Castellavazzo 1988, 35-76.
- CEINER VIEL 2003: O. Ceiner Viel, *La Caminata: appunti per la storia del palazzo della Comunità di Cividà di Belluno*, «Archivio Storico di Belluno, Feltre e Cadore» LXXIV (2003), 191-215.
- CESERANI - ERMENTINI - PARINI - UBERTI FOPPA 1980: L. Ceserani, B. Ermentini, M. Parini, P. Uberti Foppa, *Crema. La Cattedrale*, Milano 1980.
- CEVESE - REATO 2001: R. Cevese, E. Reato, *La Chiesa e il monastero di San Rocco in Vicenza. Storia e arte*, Vicenza 2001.
- CHABOD 1971: F. Chabod, *Lo stato e la vita religiosa a Milano nell'epoca di Carlo V*, Torino 1971.
- CHARTIER 2006: R. Chartier, *Inscrivere e cancellare. Cultura scritta e letteratura* (Paris 2005), tr. it. Bari 2006.
- CHIERICATO 1716: *Le spighe raccolte, cioè annotazioni erudite et erudizioni annotate nella Lettura delle Sacre, e Profane Historie; delle Vite de' Santi, e Sante [...] da Giovanni*

## Bibliografia

- Chiericato Preposito del Titolo della Santissima Trinità di Padova [...] parte prima* [...], Padova, Giuseppe Corona, 1716.
- CIBRARIO 1846: *Descrizione storica degli ordini religiosi compilata sulle opere di Bonnani, d'Helyot, dell'Abate Tiron* [...] per cura del Cav. Luigi Cibrario, I, Napoli, Litografia e calcografia della Sirena, 1846<sup>3</sup>.
- CICONI 1847: G. Ciconi, *Cenni storico-artistici sulla Città di Sacile*, in *Monografie Friulane offerte a Monsignore Zaccaria Bricito Arcivescovo di Udine*, Udine, Vendrame, 1847, 3-40.
- CIONINI VISANI 1964: M. Cionini Visani, *Gli affreschi al Santuario del Noce di Camposampiero*, «Arte Veneta» XVIII (1964), 37-45.
- CISERI 1729: *Sacra istoria de' Santuari dedicati alla Beata Vergine Maria nella città e Borghi di Lodi, opera del prete Alessandro Ciseri lodigiano*, Lodi, Giuseppe Astorino, 1729.
- CITTADELLA 1864: L.N. Cittadella, *Notizie relative a Ferrara per la maggior parte inedite ricavate da documenti ed illustrate* [...], Ferrara 1864.
- CITTADELLA 1868: L.N. Cittadella, *Notizie amministrative, storiche, artistiche relative a Ferrara*, Ferrara 1868, (=Sala Bolognese 1969).
- Codice di Arquà* 1810: *Il Codice di Arquà*, Padova, per Nicolò Zanon Bettoni, 1810.
- Codice Diplomatico Saccense* 1894: *Codice Diplomatico Saccense. Raccolta di statuti, catasti, diplomi ed altri atti e registi di Piove di Sacco*, a cura di P. PINTON, Roma 1894 (=Este 1990).
- COLASANTI 1922: A. Colasanti, *Ritratti di principi estensi in un gruppo di Guido Mazzoni*, «Bollettino d'arte del Ministero della Pubblica Istruzione. Notizie dei Musei, delle Gallerie e dei Monumenti d'Italia» I, s. 2, 10 (1922), 458-474.
- COLLODO 1988: S. Collodo, *Il 'castello' di Montagnana: genesi e sviluppo di un capoluogo del contado padovano*, in BORTOLAMI 1988, 103-106.
- COLMUTO ZANELLA 1988: G. Colmuto Zanella, *La fortificazione di Bergamo promossa da Francesco Maria della Rovere. Il ruolo di Pietro Isabello, in 1588-1988. Le mura di Bergamo*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» XLIX (1988-1989), 271-299.
- COLMUTO ZANELLA 1999: G. Colmuto Zanella, *Il cantiere del duomo di Bergamo tra Quattrocento e Cinquecento. Il modello del Dolcebuono e quello di Trosio de Medicis e Giovanni Cagini*, in *Studi di storia dell'arte in onore di Maria Luisa Gatti Perer*, a cura di M. ROSSI, A. ROVETTA, Milano 1999, 185-195.
- COLUSSI - METZ 1996: F. Colussi, F. Metz, *Prassi musicale nella diocesi di Concordia nel corso del Quattrocento*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Atti del Convegno (dicembre 1993), 2 voll., Pordenone 1996, I, 95-165.
- Commentario delle cose di Ferrara* 1556: *Commentario delle cose di Ferrara, et de' principi da Este, di M. Giovanbattista Giralddi Gentil'huomo Ferrarese* [...] Tratto dall'epitome di M. Gregorio Giralddi; et tradotto per M. Lodovico Domenichi. In Firenze Appresso Lorenzo Torrentino (1556).
- CONCINA 1978: E. Concina, *Verona veneziana e rinascimentale*, in *Ritratto di Verona*, Verona 1978, 271-343.



- CONCINA 1983: E. Concina, *La macchina territoriale. la progettazione della difesa nel Cinquecento veneto*, Bari 1983.
- CONCINA 2001: E. Concina, 'Renovatio imperii': nuove città, nuove fortezze, in *La "fabbrica" della fortezza: l'architettura militare di Venezia*, a cura di E. CONCINA, E. MOLteni, Verona 2001, 77-184.
- CONTI - HYBSCH - VINCENTI 1992: F. Conti, V. Hybsch, A. Vincenti, *I castelli della Lombardia. Province di Cremona e Mantova*, Milano 1992.
- CORBANESE 1987: G.G. Corbanese, *Il Friuli, Trieste e l'Istria nel periodo veneziano. Grande Atlante Storico-Cronologico Comparato*, Udine 1987.
- CORIO 1978: B. Corio, *Storia di Milano*, a cura di A. MORISI GUERRA, 2 voll., Torino 1978.
- CORNARO 1560: Alvise Cornaro, *Trattato di Acque*, Padova, Perchacino, 1560.
- CORNAZANO 1990: Antonio Cornazano, *Vita di Bartolomeo Colleoni (Commentarium liber de vita et gestis invictissimi bello principis Bartholomaei Colei per Antonium Cornazanum ad clarissimam Bergomensem Rempublicam)*, a cura di G. CREVATIN, **Manziana 1990**.
- Si chiede di inserire riferimento alla prima edizione (?)
- CORRÀ 1932: P.E. Corrà, *Origine e vicende del Santuario di Sant'Antonio in Camposampiero*, in *Santuari antoniani*, **luogo?** 1932, 13-14.
- CORRAIN - RIGHINI 1999: *I mille anni della Vangadizza. Inventario delle pergamene*, I, a cura di C. CORRAIN, A. RIGHINI, Padova 1999.
- CORTELAZZO 2007: M. Cortelazzo, *Dizionario veneziano della lingua e della cultura popolare nel XVI secolo*, Limena 2007.
- CORTESI BOSCO 1987: F. Cortesi Bosco, *Il coro intarsiato di Lotto e Capoferri per Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo - Cinisello Balsamo 1987.
- CORTESI BOSCO 1997: F. Cortesi Bosco, *Lorenzo Lotto: gli affreschi dell'Oratorio Suardi a Trescore*, Milano 1997.
- CORTESI BOSCO 2008: F. Cortesi Bosco, *Marc'Antonio Giustiniani e Alvise D'Armano nei ritratti di Lotto*, «Bergomum. Bollettino della Civica biblioteca Angelo Mai di Bergamo» CIII (2008), 81-111.
- COSMACINI 1999: G. Cosmacini, *La Ca' Granda dei milanesi. Storia dell'Ospedale Maggiore*, Bari-Roma 1999.
- COZZI 1993: E. Cozzi, *La decorazione ad affresco del Trecento e dell'inizio del Quattrocento*, in *Goi* 1993, 183-223.
- COZZO 2002: P. Cozzo, «Regina Montis Regalis». *Il santuario di Mondovì da devozione locale a tempio sabauda. Con edizione delle «Memorie intorno alla Vergine SS. di Vico» (1595-1601)*, Roma 2002.
- CRIMI 2007: G. Crimi, *Postille a un'edizione del Trecentonovelle*, «La Cultura. Rivista di Filosofia Letteratura e Storia» XLV (2007), 301-333.
- Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia: [Luigi Gonzaga?] Cronaca del soggiorno di Carlo V in Italia (dal 26 luglio 1529 al 25 aprile 1530). Documento di storia italiana estratto da un codice della Regia biblioteca di Pavia*, a cura di G. ROMANO, Milano 1892.
- CURTI 1857: *Tradizioni e leggende in lombardia raccolte e pubblicate da Pier Ambrogio Curti*, IV, Milano 1857.

## Bibliografia

- DA LISCA 1916: A. Da Lisca, *La fortificazione di Verona dai tempi romani al 1866*, Verona 1916.
- DA PORTO, *Lettere storiche 1857: Lettere storiche di Luigi da Porto vicentino dall'anno 1509 al 1528* ridotte a castigata lezione e corredate di note per cura di Bartolommeo Bressan [...], Firenze 1857.
- D'ANCONA 1895: A. D'Ancona, *L'Italia alla fine del secolo XVI. Giornale del viaggio di Michele de Montaigne in Italia*. Nuova edizione del testo francese e italiano con note [...], Città di Castello 1895.
- DAVIES - HEMSOLL 2004: P. Davies, D. Hemsoll, *Michele Sanmicheli*, Milano 2004.
- DBI: Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1960-?
- DE BENVENUTI 1950: A. De Benvenuti, *I castelli del Friuli*, Udine 1950.
- DE BIASI 1997: M. De Biasi, *Le pietre del giudizio. Tracce di antiche consuetudini giuridiche longobarde e germaniche in Trento, in Sudtirolo ed in Italia settentrionale*, Cavalese 1997.
- DE BONDT 2009: C. de Bondt, *Tennis in Renaissance Ferrara*, in *Delizie estensi. Architettura di villa nel Rinascimento italiano ed europeo*, Atti del Convegno Internazionale (Ferrara, 29-31 maggio 2006), a cura di F. CECCARELLI, M. FOLIN, Firenze 2009, 279-291.
- DEL TORRE 1986: G. Del Torre, *Venezia e la Terraferma dopo la Guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano 1986.
- DEL TORRE 1990: G. Del Torre, *Il Trevigiano nei secoli XV e XVI: l'assetto amministrativo e il sistema fiscale*, Venezia 1990.
- DELCORNO 2009: C. Delcorno, *Due prediche di Giacomo della Marca (Padova 1460)*, in ID., «*Quasi quidam cantus*». *Studi sulla predicazione medievale*, a cura di G. BAFFETTI et alii, Firenze 2009, 327-377.
- DENTI - MAURI 1999: G. Denti, A. Mauri, *Milano. L'ambiente, il territorio, la città*, Firenze 1999.
- DEUMM: Dizionario Enciclopedico Universale della Musica e dei Musicisti* diretto da Alberto Basso, *Lessico*, I, Torino 1983.
- DI PORCIA, *De Reipublicae Venetae administratione*: J. di Porcia, *De Reipublicae Venetae administratione*, [Treviso, Gherardo de Lisa, dopo il 1492].
- Dizionario Corografico del Veneto: Dizionario Corografico del Veneto* compilato da alcuni dotti sotto la direzione del Dottor Guglielmo Stefani, Milano 1854.
- Dizionario corografico dell'Italia: Dizionario corografico dell'Italia*, compilato per cura del Prof. Amato Amati [...], 8 voll., Milano [1868-1878].
- DONATTINI 2007: M. Donattini, *Etica personale, promozione sociale e memorie di famiglia nella Venezia del Rinascimento. Note su Paolo Ramusio "seniore" (1443?-1506)*, in *Dai cantieri della storia. "Liber amicorum" per Paolo Prodi*, a cura di G.P. BRIZZI, G. OLMÌ, Bologna 2007, 317-329.
- DONAZZOLO 1929: P. Donazzolo, *I viaggiatori veneti minori. Studio bio bibliografico*, Roma, Società Geografica Italiana («*Memorie della Società Geografica Italiana*» 16).
- DRUSI 1997: R. Drusi, *Venezia, Biblioteca Nazionale Marciana, It. VI 209 (5433). Un cor-*

- rispondente friulano di Pietro Edo describe Pordenone nel 1536*, in *Dalla Serenissima agli Asburgo. Pordenone e Gemona. L'antica strada verso l'Austria. Studi e Ricerche*, Pordenone 1997, 147-148.
- DUDAN 1935: B. Dudan, *Sindacato d'Oltremare e di Terraferma. Contributo alla storia di una magistratura e del processo sindacale della Repubblica veneta*, Roma 1935.
- FAGGIN 1985: G. Faggin, *Vocabolario della lingua friulana*, Udine 1985.
- FALLOPPIO 1584: G. Falloppio, *Tractatus de morbo gallico*, in Id., *Opera omnia*, Venezia, Valgrisi, 1584.
- FANFANI 1977: T. Fanfani, *L'Adige come arteria principale del traffico tra nord Europa ed emporio realtino in Una città e il suo fiume*, 571-629.
- FERLINGHETTI 2013: R. Ferlinghetti, *Spazi verdi ed evoluzione del paesaggio urbano a Bergamo. Una sintesi geografica*, in *Rinverdiamo la città. Parchi, orti e giardini*, a cura di M.A. BREDA, M.C. ZERBI, Torino 2013, 285-332.
- Ferrara 1492-1992: Ferrara 1492-1992. La strada degli Angeli e il suo quadrivio. Utopia, disegno e storia urbana*, a cura di C. BASSI, M. PERON, G. SAVIOLI, Ferrara 1992, 143-148.
- FERRARI 1600: G.P. Ferrari, *Historia della Vita, Morte e Traslatione, con alcuni miracoli del miracoloso Vescovo e Martire San Bellino [...]*, Ferrara, Baldini, 1600.
- FERRARI 1880: S. Ferrari, *Documenti per servire all'Istoria della poesia semipopolare cittadina in Italia nei secoli XVI e XVII I. Un centone*, «Il Propugnatore» 13 (1880), 432-463.
- FERRARI 1932: A. Ferrari, *Pochi appunti su alcuni affreschi e sulla pala d'altare del santuario del Noce*, in *Santuari antoniani*, **Luogo di pubblicazione** 1932, 15-29.
- FERRARINI, *Memoriale Estense*: G. Ferrarini, *Memoriale Estense, 1476-1489*, a cura di P. GRIGUOLO, Rovigo 2006.
- FERRARIO 1832: G. Ferrario, *Il costume antico e moderno. Ovvero Storia del governo, della milizia, della religione, delle arti scienze ed usanze di tutti i popoli antichi e moderni [...]*, vol. VII, *Europa*, Torino, Fontana, 1832<sup>3</sup>.
- FERRO 1988: T. Ferro, *Cultura del Garda*, Desenzano 1988.
- FIORIO 1985: M.T. Fiorio, *Le chiese di Milano*, Milano 1985.
- FLORAMO 1996: A. Floramo, *L'inedito "De quibusdam miraculorum quaestionibus libellus" di Pietro Capretto*, in *Il Quattrocento nel Friuli occidentale*, Atti del Convegno (1993), 2 voll., Pordenone 1996, I, 253-259.
- FLORAMO 1998: A. Floramo, *Ragionamenti inediti di Pietro Capretto sulle guarigioni nel santuario di Fanna: magia demoniaca o miracolo della Madonna?*, «Memorie Storiche Forogiuliesi» LXXVIII (1998), 121-132.
- FLORIO 1990: M.T. Florio, *Bambaia. Catalogo completo*, Firenze 1990.
- FOLENGO, *Baldus: Baldus di Teofilo Folengo*, a cura di M. CHIESA, 2 voll., Torino 1997.
- FOLENGO, *Macaronee minori*: T. Folengo, *Macaronee minori. Zanitonella. Moscheide. Epigrammi*, a cura di M. ZAGGIA, Torino 1987.
- FONTANA 1885: B. Fontana, *Documenti dell'Archivio Vaticano e dell'Estense circa il soggiorno di Calvino a Ferrara*, «Archivio della R. Società Romana di Storia Patria» VIII (1885), 5-43.

## Bibliografia

- FOPPOLO 1977: V. Foppolo, *La costruzione delle mura venete*, in *Le mura di Bergamo*, Bergamo 1977, 3-61.
- FRACASSETTI 1859: *Francisci Petrarcae Epistolae de rebus familiaribus et Variarum tum quae adhuc tum quae nondum ineditae [...] nunc primum integri et ad fidem optimorum codicorum vulgati studio et cura Iosephi Fracassetti*. Volumen Primum, Firenze 1859.
- FRANCESCHINI 1997: A. Franceschini, *Artisti a Ferrara in età umanistica e rinascimentale. Testimonianze archivistiche. Parte II, tomo II: dal 1493 al 1516*, Ferrara 1997.
- FRANCESCHINI 2000: C. Franceschini, *La corte di Renata di Francia (1528-1560)*, in *Storia di Ferrara*, VI: *il Rinascimento. Situazioni e personaggi*, a cura di A. PROSPERI, Ferrara 2000, 185-214.
- FRANCESCO CORNA DA SONCINO, *Fioretto de le antiche croniche de Verona*: Francesco Corna da Soncino, *Fioretto de le antiche croniche de Verona e de tutti i soi confini e de le reliquie che se trovano dentro in ditta citade*, introduzione, testo critico e glossario a cura di G.P. MARCHI, note storiche e dichiarative a cura di P. BRUGNOLI, Verona 1973.
- FRANCHETTI 1821: *Storia e descrizione del Duomo di Milano esposte da Gaetano Franchetti*, Milano, De Stefanis, 1821.
- FRAU 1981: G. FRAU, *Castelli e toponimi*, in *Castelli del Friuli*, 6, 67-92.
- FRIGERIO 1739: Antonio Frigerio, *Distinto ragguaglio dell'ottava meraviglia del mondo, o sia della Gran Metropolitana dell'Insubria volgarmente detta il Duomo di Milano [...]*, Milano, Frigerio, 1739.
- FUMAGALLI 1987: *L'Ape Latina: L'Ape Latina. Dizionario di 2948 Sentenze, Proverbi, Motti, Divise, Frasi e Locuzioni Latine raccolte, tradotte e annotate da G. Fumagalli*, Milano 1987<sup>2</sup>.
- FUMAGALLI 1989: G. Fumagalli, *Chi l'ha detto? Tesoro di citazioni italiane e straniere*, Milano 1989<sup>10</sup>.
- FURLAN 1993: C. Furlan, «*Per dar maggior vaghezza et splendore alla chiesa*». *La decorazione pittorica dalla metà del Quattrocento alla fine del Cinquecento*, in GOI 1993, 227-273.
- GARSIA 1635: *Antipatia de' Francesi, e Spagnuoli, Opera piacevole e curiosa del Dottor D. Carlo Garsia tradotta di Spagnuolo in Italiano da Clodio Vilopoggio*, Milano, Ghisolfi, 1635.
- GASPARINI 1991: M. Gasparini, *Il Santuario del Noce in Camposampiero* ("Tesori del Veneto. Chiese e Santuari" 1), Padova 1991.
- GASPARINI 1991: D. Gasparini, *Pre' Zuanne in zatta da Belluno a Nervesa*, in *La Piave*, a cura di G.L. SECCO, I, Cornuda 1991, 60-61.
- GLI: *Grande Dizionario della Lingua Italiana*. Fondato da Salvatore Battaglia, 21 voll., Torino 1961-2002.
- GIANI 1622: *Annalium Sacri Ordinis Fratrum Servorum Beatae Mariae Virginis [...] Auctore F. Archangelo Gianio Florentino [...] pars secunda*, Firenze, Cosimo Giunta, 1622.
- GIANNI 2005-2006: M. Gianni, *La fondazione del convento di San Francesco di Pordenone*, «Atti dell'Accademia "San Marco" di Pordenone» 7/8, 2005-2006, 105-122.
- GIANNI DA UDINE, *I libri dei conti*: G. da Udine, *I libri dei conti*, a cura di N. DACOS, C. FURLAN, L. CARGNELUTTI, E. BARTOLINI, Udine 1987.

- GIOVANNINI 1623: *Li due Petrarchisti. Dialoghi di Nicolò Franco e di Ercole Giovannini*, [...], in *Venetia* [...], Appresso Barezzo Barezzi (1623).
- GIOVANNUCCI VIGI 2000: B. Giovannucci Vigi, *La cattedrale di Ferrara. Guida artistica e iconografica a un capolavoro dell'architettura religiosa*, Firenze 2000.
- GIRO 1869: L. Giro, *Sunto della storia di Verona politica, letteraria ed artistica, dalla sua origine all'anno 1866* [...], vol. II, Verona 1869.
- GIULINI 1760: *Memorie spettanti alla Storia, al Governo, e alla Descrizione della Città, e della Campagna di Milano, ne' secoli bassi*, raccolte ed esaminate dal Conte Giorgio Giulini, III, Milano, Bianchi, 1760.
- GLORIA 1851: A. Gloria, *La pietra del vituperio del Salone di Padova*, Padova 1851.
- GLORIA 1862: A. Gloria, *Il territorio padovano illustrato*, vol. I, Padova 1862 (=Sala Bolognese 1974).
- GOI 1985: *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale*. Catalogo della mostra, a cura di P. GOI, Pordenone 1985.
- GOI 1988: P. Goi, *Il Seicento e il Settecento*, in *La scultura nel Friuli-Venezia Giulia*, 2 voll., II. *Dal Quattrocento al Novecento*, a cura di Id., Pordenone 1988, 131-271.
- GOI 1993: *San Marco di Pordenone*. 1, a cura di Id., Fiume Veneto 1993.
- GOI 2004a: P. Goi, *Le confraternite*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, San Quirino (Pordenone), 383-408.
- GOI 2004b: P. Goi, *Note d'arte religiosa*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, San Quirino (Pordenone), 447-478.
- GOTTARDI 1984: M. Gottardi, *La struttura politico-amministrativa del Friuli Occidentale nel XVI secolo*, in *Società e cultura del Cinquecento nel Friuli Occidentale. Studi*, a cura di A. DEL COL, Pordenone 1984, 75-103.
- GRATTAROLO, *Historia della riviera di Salò: Historia della riviera di Salò descritta per Bongiani Grattarolo*, Brescia, Vincenzo Sabbio, 1599 (B. GRATTAROLO, *Storia della Riviera di Salò*, a cura di P. BELOTTI, G. LIGASACCHI, G. SCARAZZINI, Salò 2000).
- GROTTO 1777: [G. Grotto], *La vita del Cieco d'Adria*, Rovigo, Miazzi, 1777.
- GROTTO 1831: L. Grotto, *Sulla condizione antica e moderna di Adria* [...] *Succinte notizie di Luigi Grotto Nobile Adriese* [...], Venezia, Molinari, 1831<sup>2</sup>.
- GROTTO DELL'ERO 1843: L.I. Grotto dell'Ero, *Ricerche e osservazioni storico-critico-diplomatiche intorno a San Bellino, vescovo di Padova e protettore del Polesine*, Padova, Coi tipi della Minerva, 1843.
- GUERRA 2005: E. Guerra, *Soggetti a "ribalda fortuna". Gli uomini dello stato estense nelle guerre dell'Italia quattrocentesca*, Milano 2005.
- GULLINO 2009: *Grimani, Marino*, in *Nuovo Liruti*, 2, 1380-1381.
- GULLINO 2009a: G. Gullino, *Dalla pace di Lodi a quella di Noyon (1454-1516)*, in *Storia di Padova dall'Antichità all'età contemporanea*, a cura di G. GULLINO, Verona 2009, 195-209.
- GULLINO 2009b: G. Gullino, *L'età moderna*, in *Monselice nei secoli. Parte prima*, a cura di A. Rigon, Monselice, Città di Monselice - Treviso 2009, 63-77.
- GUZZO 1991: «*Né v'ha più speranza di vederlo compito*»: *i cantieri del campanile*, in *Il campanile della cattedrale di Verona*. Catalogo della mostra (Verona), a cura di E.M. GUZZO, «*Quaderni del Museo Canoniale di Verona*» 1 (1991), 6-20.

## Bibliografia

- HALE 1980: J.R. Hale, *Terra Ferma fortifications in the Cinquecento*, in *Florence and Venice: Comparisons and Relations*, Acts of two Conferences at Villa I Tatti in 1976-1977, a cura di S. BERTELLI, N. RUBINSTEIN, C.H. SMITH, 2 voll., Firenze 1979-1980, II (1980), 169-188.
- HALE 1990: J.R. Hale, *L'organizzazione militare di Venezia nel '500*, Roma 1990.
- Historiae Olivetanæ 1623: Historiæ Olivetanæ auctore D. Secundo Lancellotto [...]*, Venetiis, Ex Typographia Gueriliana, 1623.
- Il Campanile della Cattedrale di Verona*: L. FRANZONI, E.M. GUZZO, P. RIGOLI, L. ROGNINI, G. TOMMASI, *Il Campanile della Cattedrale di Verona*. Catalogo della mostra, "Quaderni del Museo Canonico di Verona" I (1991).
- Il Sacco di Brescia: Il Sacco di Brescia: testimonianze, cronache, diari, atti del processo e memorie storiche della "presa memoranda et crudele" della città nel 1512*, a cura di V. FRATI *et alii*, 2 voll., 3 t., Brescia 1989.
- Illustrazione delle terme di Caldiero 1795: Illustrazione delle terme di Caldiero nel Distretto Veronese dei Signori Zenone Bongiovanni e Matteo Barbieri [...]*, Verona, Giuliari, 1795.
- INGANNI 1889: R. Inganni, *Origini e vicende della cappella espiatoria Francese a Zivido, presso Melegnano (1515-1606)*, Milano 1889.
- JENKINS BLAISDELL 1975: Ch. Jenkins Blaisdell, *Politics and Heresy in Ferrara, 1534-1559*, «The Sixteenth Century Journal» 6 (1975), 67-93.
- JUNGMANN 1963: J.A. Jungmann, *Missarum Sollemnia. Origini, liturgia, storia e teologia della Messa romana*, 2 voll., Torino 1963.
- KIRSCH 1986: E.W. Kirsch, *An Early Reliquary of the Holy Nail in Milan*, «Mitteilungen des Kunsthistorischen Instituts in Florenz» XXX (1986), 569-576.
- KUNZLER 2003: M. Kunzler, *La liturgia della Chiesa*, 10, Milano 2003<sup>2</sup>.
- La cattedrale di Verona 1987: La cattedrale di Verona nelle sue vicende edilizie dal secolo IV al secolo XVI*, a cura di P.P. BRUGNOLI, Venezia 1987.
- La sagra degli ossessi: La sagra degli ossessi: Il patrimonio delle tradizioni popolari italiane nella società settentrionale*, a cura di C. TULLIO ALTAN, Firenze 1972.
- La Veniexiana: "La Veniexiana". Commedia di anonimo veneziano del Cinquecento*, a cura di G. PADOAN, Padova 1974.
- LAMPERTICO 1873: F. Lampertico, *Curiosità vicentine. Lettura del Comm. F. L. nella tornata del 7 febbraio 1873*, «Atti del Accademia Olimpica di Vicenza» III (1873), 277-319.
- LANARO SARTORI 1979: P. Lanaro Sartori, *Introduzione alle relazioni dei provveditori di Asola e Orzinuovi e dei Podestà e Capitani di Crema*, in *Podestaria e capitanato di Crema. Provveditorato di Orzinuovi. Provveditorato di Asola*, Milano, XI-LXI.
- LAZZARI 1919: A. Lazzari, *Il Barco di Ludovico Carbone*, «Atti e Memorie della Deputazione Ferrarese di Storia Patria» XXIV (1919), 5-44.

- LENCI 1974: A. Lenci, *L'assedio di Padova del 1509: questioni militari e implicazioni urbanistiche nella strategia difensiva veneziana all'indomani di Agnadello*, «Bollettino del Museo Civico di Padova» LXIII (1974). **Mancano pagine**
- LENCI 1980-1981: A. Lenci, *Note e considerazioni sul ruolo di Fra' Giocondo nella difesa di Padova del 1509*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti» CXXXIX (1980-1981). **Mancano pagine**
- LENCI 2002: A. Lenci, *Il leone, l'aquila e la gatta. Venezia e la Lega di Cambrai. Guerra e fortificazioni dalla battaglia di Agnadello all'assedio di Padova del 1509*, Padova 2002.
- LEV - AMAR 2008: E. LEV, Z. AMAR, *Practical Materia Medica of the Medieval Eastern Mediterranean According to the Cairo Genizah*, Leiden 2008.
- LEVI PISETZKY 1978: R. Levi Pisetzky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978.
- LIRUTI II: *Notizie delle Vite ed Opere scritte da' Letterati del Friuli raccolte da Gian-Giuseppe Liruti [...]*, t. II, Venezia, Modesto Fenzo, 1762.
- LIRUTI IV: *Notizie delle Vite ed Opere scritte da' Letterati del Friuli raccolte da Gian-Giuseppe Liruti [...]*, t. IV, Venezia - Alvisopoli, 1830.
- LOCKWOOD 1980: L. Lockwood, *Music and Popular Religious Spectacle at Ferrara under Ercole I d'Este*, in *Il teatro italiano del Rinascimento*, a cura di M. DE PANIZZA LORCH, Milano 1980, 571-582.
- LOLLIO 1563: *Delle orationi di M. Alberto Lollo Gentil'huomo Ferrarese volume primo. Aggiuntavi una lettera del medesimo in laude della villa [...]*, Ferrara, Valente Panizza, 1563.
- LOMASTRO 2000: F. Lomastro, *La leggenda di fondazione del santuario di santa Maria dei Miracoli di Lonigo*, «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» 26, 2000, 615-639.
- LOVARINI, *Studi sul Ruzzante*: E. Lovarini, *Studi sul Ruzzante e la letteratura pavana*, a cura di G. FOLENA, Padova 1965.
- MABILLON - GERMAIN 1724: *Museum Italicum seu Collectio veterum scriptorum ex bibliothecis italicis*, eruta a D. Johanne MABILLON, & D. Michaele GERMAIN persbyteris & monachis Benedectinae Cong. S. Mauri. Tomus I [...] Lutetiae Parisiorum, Apud Montalant [...].
- MACCÀ 1813: G. Maccà, *Storia del territorio vicentino*, t. VII, Caldogno, Menegatti, 1813.
- MAFFEI 1826: *Verona illustrata di Scipione Maffei con giunte, note e correzioni inedite dell'autore*. Parte Terza. Contiene la notizia delle cose in questa Città più osservabili, Milano, Società Tipografica de' Classici Italiani, 1826.
- MAGLI - MORO - PASOLINI - COLMUTO ZANELLA 1992: A. Magli, G. Moro, P. Pasolini, G. Colmuto Zanella, *La fortezza di Orzinuovi*, Brescia 1992.
- MALAGUZZI VALERI 1895: F. Malaguzzi Valeri, *La chiesa e il convento di San Michele in Bosco*, Bologna 1895.
- MALAGUZZI VALERI 1899: F. Malaguzzi Valeri, *L'architettura a Bologna nel Rinascimento*, Rocca San Casciano 1899.
- MALAVASI 2008: S. Malavasi, *Appunti su un diario di viaggio in Terraferma veneta nel*

## Bibliografia

- primo Cinquecento. Giovanni da san Foca e il suo libro da bisaccia*, in *Camminare. Storia e cultura dell'andare a piedi*, «Terra d'Este» XVIII, 35 (2008), 45-54.
- MALLETT 1989: M.E. Mallett, *L'organizzazione militare di Venezia nel Quattrocento*, Roma 1989.
- MANTESE 1964: G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina. Dal 1404 al 1563*, Vicenza 1964.
- MANTESE 1974: G. Mantese, *Memorie storiche della Chiesa vicentina: dal 1563 al 1700*, Vicenza 1974.
- MARCHESI 1984: P. Marchesi, *Fortezze veneziane: 1508-1797*, Milano 1984.
- MARCHESI 2011a: A. Marchesi, *Oltre il mito letterario, una mirabolante fabbrica estense. Protagonisti e significati nel cantiere del Belvedere (e dintorni)*, in *L'uno e l'altro Ariosto. In corte e nelle delizie*, a cura di G. VENTURI, Firenze 2011, 175-214.
- MARCHESI 2011b: A. Marchesi, *Delizie d'archivio. Regesti e documenti per la storia delle residenze estensi nella Ferrara del Cinquecento*, I, *Dimore suburbane ed extraurbane*, Ferrara 2011.
- MARCIAÑO 1991: A.F. Marciànò, *L'età di Biagio Rossetti. Rinascimenti di casa d'Este*, Ferrara 1991.
- MARIANI CANOVA 1981: G. Mariani Canova, *I codici miniati della Biblioteca Antoniana*, in *Sant'Antonio 1231-1981*, 85-125.
- MARIN 2007: *Il culto dei santi e le feste popolari nella Terraferma veneta. L'inchiesta del Senato veneziano, 1772-1773*, a cura di S. MARIN, Costabissara 2007.
- MARIN 2010: E. Marin, *I rettori della Chiesa di San Vito al Tagliamento in età moderna*, in *San Vit*, a cura di P.C. BEGOTTI, P.G. SCLIPPA, Udine 2010, 811-884.
- MARINELLI 1988: S. Marinelli, *La pittura a Verona nel Cinquecento*, in *La pittura in Italia. Il Cinquecento*, a cura di G. BRIGANTI, 2 voll., Milano 1988, I, 140-148.
- MARINELLI 1996: S. Marinelli, *Il primo Cinquecento a Verona*, in *La pittura nel Veneto. Il Cinquecento*, Milano, I, 339-412.
- MAZZI - VERDI - DAL PIAZ 2002: G. Mazzi, A. Verdi, V. Dal Piaz, *Le mura di Padova. Percorso storico-architettonico*, Padova 2002.
- MELLONI 1773: *Atti, o memorie degli uomini illustri in santità nati, o morti in Bologna Raccolte, descritte ed illustrate con Note da Giovambattista Melloni, Cittadino Bolognese [...]*, Bologna, Dalla Volpe 1733.
- Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi: Memorie d'alcuni uomini illustri della Città di Lodi*, Lodi, Antonio Palavicini e Pietro Verzellini, 1776.
- MENCARONI ZOPPETTI 2007: *Sant'Alessandro di Bergamo. Un itinerario nella storia della città*, a cura di M. MENCARONI ZOPPETTI, Bergamo 2007.
- MESSEDAGLIA 1941-1942: L. Messedaglia, «Schienale» e «morona». *Storia di due vocaboli e contributo allo studio degli usi alimentari e dei traffici veneti con il Levante*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», Classe di Scienze Morali e Lettere CI (1941-1942), 1-58.
- MESSEDAGLIA 1974: L. Messedaglia, *Vita e costume della Rinascenza in Merlin Cocai*, Padova 1974.
- MESSEDAGLIA, *Pesca e pesci*: L. Messedaglia, *Pesca e pesci nelle «Maccheronee» folenghiane. Il carpione gloria del Garda*, in MESSEDAGLIA 1974, 406-417.



- METZ - GOI 1993: F. Metz, P. Goi, «*Terribilis est locus iste. Hic domus Dei este et porta coeli et vocabitur aula Dei*». Per una lettura dell'arredo liturgico del Duomo di San Marco, in GOI 1993, 389-457.
- METZ 1993: F. Metz, «*Cantar et sonar musicalmente*». Per una storia delle tradizioni musicali di S. Marco, in GOI 1993, 461-537.
- MICHIEL 1516: M. Antonii Michaelis Patritii Veneti *Agri et Urbis Bergomatis descriptio Anno MDCXVI*, in appendice a *De origine et temporibus Urbis Bergomi Francisci Bellafini liber*, Venetiis, per Io. Antonium et fratres de Sabio, MDXXXII.
- MINELLA 2000: A. Minella, *Il Santuario dei SS. Martiri Vittore e Corona - Feltre*, Venezia-Genova 2000.
- MIOTTO 2012: L. Miotto, *Natura, campagna e paesaggio nella teoria albertiana dell'architettura*, in *La campagna in città. Letteratura e ideologia nel Rinascimento. Scritti in onore di Michel Plaisance*, a cura di G. ISOTTI ROSOWSKY, Firenze 2012, 1-30.
- Miscellanea Vauchez : Per André Vauchez. I miracoli di Antonio Pellegrino da Padova (1267-1270)*, Padova 2003.
- MISSON, *Nouveau Voyage d'Italie*: M. Misson, *Nouveau voyage d'Italie, fait en l'année 1688. Avec un mémoire contenant des avis utiles à ceux qui voudront faire le même voyage*, La Haye, Van Bulderen, 1691 (si utilizza la quinta riedizione, 4 voll., Utrecht, van de Water - van Poolsum, 1722).
- MOLTENI 2010: E. Molteni, *Ospedali e ospizi: carità pubblica e cristiana*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, VI. *Luoghi, spazi, architetture*, a cura di D. CALABI, E. SVALDUZ, Treviso-Costabissara 2010, 175-195.
- MONARI - GERVASONI - FERRARI 2005: M. Monari, C. Gervasoni, F. Ferrari, *Vicenza, Padova e le ville palladiane*, Milano 2005.
- Monasticon Italiae* 1981: *Monasticon Italiae. Tre Venezie*. Fascicolo I. Diocesi di Padova ("Pubblicazioni del Centro storico benedettino italiano" 4), Cesena - Badia di Santa Maria del Monte 1981.
- MONGA 1985: *Un mercante di Milano in Europa. Diario di viaggio del primo Cinquecento*, a cura di L. MONGA, Milano 1985.
- MONTANARI 1999: D. Montanari, *Asola in età veneta: saggio introduttivo a L. Mangini, Dell'Historie di Asola, fortezza posta tra gli confini del ducato di Mantova, brescia e Cremona*, a cura di A. PELIZZA, Mantova 1999, 17-45.
- MOORE 1985: D. Moore, *Sanmicheli's "Tornacoro" in Verona Cathedral: A New Drawing and Problems of Intepretation*, «Journal of the Society of Architectural Historians» 44 (1985), 221-232.
- MORIGI 1597: *Il Duomo di Milano descritto dal R.P.F. Paolo Morigi Milanese [...]*, Milano, Paganello, 1597.
- MORIGI 1619: *Della Nobiltà di Milano descritta dal R.P.F. Paolo Morigi [...]*, Milano, Bidelli, 1619.
- MORO - GIUSTINIAN, *Relazione sul dominio di Terraferma (1619-1621)*: Leonardo Moro, Marco Giustinian (Sindaci inquisitori in Terraferma), *Relazione sul dominio di Terraferma (1619-1621)*, a cura di C. POVOLO, [S.l., s. n.], 1998.
- MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*: G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, 3 voll., Venezia, Tipografia Emiliana, 1840-1861.

## Bibliografia

- MOTTA 1906: E. Motta, *Il Necrologio di San Francesco di Milano*, «Archivio Storico Lombardo», s. IV, 5, 33 (1906).
- MOZZARELLI 1979: C. Mozzarelli, *Lo stato gonzaghesco. Mantova dal 1382 al 1707*, in L. MARINI, G. TOCCI, C. MOZZARELLI, A. STELLA, *I Ducati padani; Trento e Trieste*, in *Storia d'Italia* diretta da G. Galasso, XVII, Torino 1979, 359-495.
- MURARO 1999: G.A. Muraro, *Il Castello Inferiore di Marostica nel Seicento, tra restauri e interventi innovativi*, in *Il Castello Inferiore di Marostica: storia e recupero*, Atti del Convegno (26 settembre 1998), a cura di G. MARCADELLA, Marostica 1999, 15-23.
- NARDELLO 1972: M. Nardello, *Il presunto omicidio del beato Lorenzino Sossio da Marostica*, «Archivio Veneto», s. V, 130 (1972), 25-45.
- NARDI 1963: B. Nardi, *Mantuanitas vergiliana*, Roma 1963.
- Necrologium Aquileiense: Necrologium Aquileiense*, a cura di C. SCALON, Udine, 1982 (“*Fonti per la storia della Chiesa in Friuli*” 1).
- NICODEMI 1945: G. Nicodemi, *Agostino Busti detto il Bambaja*, Milano 1945.
- NOVA 1983: A. Nova, *I tramezzi in Lombardia fra XV e XVI secolo: scene della passione e devozione francescana*, in *Il Francescanesimo in Lombardia: storia e arte*, Milano 1983, 197-214.
- Nuova descrizione del Duomo di Milano 1820: Nuova descrizione del Duomo di Milano*, Milano, Ferdinando Artaria, 1820.
- Nuovo Liruti: Nuovo Liruti. Dizionario Biografico dei Friulani*, 3 voll., Udine 2009 (1. *Il Medioevo*, a cura di C. SCALON; 2. *L'età veneta*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, U. ROZZO; 3. *L'età contemporanea*, a cura di C. SCALON, C. GRIGGIO, G. BERGAMINI).
- Nuovo Pirona: Il nuovo Pirona. Vocabolario friulano*, a cura di G.A. PIRONA, E. CARLETTI, G.B. CORGNALI, (Udine 1935) a cura di G. FRAU, Udine 1992<sup>2</sup> (=Udine 2004).
- ODORICI 1858: *Antichità cristiane di Brescia illustrate da Fedrico Odorici in appendice al museo Bresciano*, p. II, Milano 1858.
- OUSTERHOUT 1981: R.G. Ousterhout, *The Church of santo Stefano: a “Jerusalem” in Bologna*, «Gesta» XX (1981), 311-321.
- PAGANI 1988: L. Pagani, *La Bergamo del 1536 nel resoconto di viaggio di Pre' Zuanne di san Foca, in 1588-1988. Le mura di Bergamo*, «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo» XLIX (1988-1989), 345-368.
- PAGANI 1999: L. Pagani, *Bergamo e Sant'Alessandro: storia, culto, luoghi*, Bergamo (“Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo” 60). **Specificare annata e pagine**
- PAGANINI 1990: *Pedregno. Fonti e documenti*, a cura di M. PAGANINI, Bergamo 1990.
- PAPANTI 1874: *Facezie e motti dei secoli XV e XVI. Codice inedito magliabechiano*, a cura di G. PAPANTI, Bologna 1874.
- PASINATI 1863: *La liturgia ambrosiana* per Stanislao Luigi Pasinati prete napoletano, Napoli 1863, (dalla Raccolta Religiosa la Scienza e la Fede, voll. XLIII-XLVIII).
- PASOLE, *Breve compendio*: B. Pasole, *Breve compendio delle cose più notabili dell'anti-quissima et nobilissima città di Feltre comintando dalla sua fondazione sino all'anno*

- dell'humana salute 1580*, a cura di L. BENTIVOGLIO, S. CLAUT, Feltre 1978.
- PASSOLUNGI 1988: P.A. Passolunghi, *Il Cenedese nel medioevo e l'emergere urbano di Serravalle*, in BORTOLAMI 1988, 147-154.
- PELLEGRINI 2009: M. Pellegrini, *Le guerre d'Italia. 1494-1530*, Bologna.
- PERALE 2000: *Il Palazzo dei Rettori di Belluno: storia e architettura*, a cura di M. PERALE, Belluno.
- PERALE 2001: *Milacis cultus aperire paramus: "De milacis cultura" di Pierio Valeriano. Il primo testo europeo dedicato al fagiolo*, a cura di M. PERALE, Roma 2001.
- PEREZ POMPEI 1954: C. Perez Pompei, *La Chiesa di S. Fermo Maggiore*, Verona 1954.
- PEROCCO 2007: D. Perocco, *Il viaggio in Europa*, in *Il Rinascimento italiano e l'Europa*, II. *Umanesimo ed educazione*, a cura di G. BELLONI, R. DRUSI, Treviso - Costabissara 2007, 157-179.
- PERSICO 1820-1821: G.B. da Persico, *Descrizione di Verona e della sua Provincia*, 2 voll., Verona, Società Tipografica editrice, 1821.
- PERSICO 1838: *Verona e la sua Provincia nuovamente descritte da G.B. da Persico [...]*, Verona, Pollidi, 1838.
- PETRACCHI 1747: C. Petracchi, *Della insigne abbaziale basilica di S. Stefano di Bologna Libri due*, Bologna, Guidotti 1747.
- Petrarcha spirituale*: [Hieronymo Maripetro], *Il Petrarca spirituale*, Venezia, Marcolini, 1536.
- PETRÒ 2008: G. Petrò, *Dalla Piazza di san Vincenzo alla Piazza Nuova. I luoghi delle Istituzioni tra l'età comunale e l'inizio della dominazione veneziana attraverso le carte dell'archivio notarile di Bergamo*, Bergamo 2008.
- PIAZZA 2006: G.M. Piazza, *Le cose minori*, in *Il Codice di Leonardo da Vinci nel Castello Sforzesco*, a cura di P. MARANI, G.M. PIAZZA, Milano 2006, 178-179.
- PIVA 1988: P. Piva, *L'altro Giulio Romano. Il Duomo di Mantova, la Chiesa di Polirone e la dialettica col Medioevo*, Quistello 1988.
- PLEYER 1817: Josephi Pleyer, S.J. *De Legitima Ecclesiasticorum Ordinum Susceptione et Munerum Ecclesiasticorum Administratione*. Editio Nova [...], I, Argentinae, Typis L. Fr. Le Roux [...].
- Po di Lombardia 2002: Po di Lombardia. Pavia, Lodi, Cremona, Mantova. Natura e arte nelle province attraversate dal Grande Fiume*, Milano 2002.
- POGGIANI KELLER - FORTUNATI ZUCCÀLA 1990: R. Poggiani Keller, M. Fortunati Zuccàla, *Il caso di Bergamo. Scavi recenti*, in *La Città nell'Italia settentrionale in età romana: morfologie, strutture e funzionamento dei centri urbani delle regioni X e XI*, Atti del Convegno (Trieste, 13-15 marzo 1987), Roma-Trieste 1990, 543-562.
- PORTENARI 1623: A. Portenari, *Della felicità di Padova*, Padova, Pietro Paolo Tozzi, 1623.
- PORTO 2009: L. Porto, *Una piazzaforte in età moderna. Verona come sistema fortezza (secc. XV-XVIII)*, Roma 2009.
- PRAMPERO 1882: A. di Prampero, *Saggio di un glossario geografico friulano dal VI al XIII secolo*, Venezia 1882.
- PUPPI 1986: L. Puppi, *Michele Sanmicheli architetto. Opera completa*, Roma 1986.

## Bibliografia

- RAPAGGI - CASALE 1986: A. Rapaggi, L. Casale, *Note storiche sull'architettura dell'orologio di Piazza della Loggia*, in *Il tempo ritrovato. L'orologio di Piazza della Loggia restaurato*, Catalogo della mostra, Brescia 1986.
- Relazioni dei Rettori veneti II: Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Podestaria e capitanato di Belluno. Podestaria e capitanato di Feltre*, vol. II, Milano 1974.
- Relazioni dei rettori veneti IV: Relazioni dei rettori veneti in terraferma. Podestaria e capitanato di Padova*, vol. IV, Milano 1975.
- Relazioni dei rettori veneti XIII: Relazioni dei rettori veneti in terraferma. Provveditori di Asola e Orzinuovi e dei podestà e capitani di Crema*, vol. XIII, Milano 1979.
- REW: *Romanisches Etymologisches Wörterbuch* von W. Meyer-Lübke, Heidelberg 1911-1920.
- REZASCO 1881: G. Rezasco, *Dizionario del linguaggio italiano storico ed amministrativo*, Firenze 1881.
- RIGONI 1999: *Scultura a Vicenza*, a cura di C. RIGONI, Verona-Milano 1999.
- RILL - THOMAS 1987: G. Rill, Ch. Thomas, *Bernardo Clesio politico*, in *Bernardo Clesio e il suo tempo*, Atti del Convegno internazionale di studio, (Trento, 29 maggio - 1 giugno 1985), a cura di P. PRODI, 2 voll., Roma 1987, I, 45-102.
- Ritratto di Verona: Ritratto di Verona. Lineamenti di una storia urbanistica* a cura di L. PUPPI, Verona 1978.
- ROMANIN, *Storia documentata di Venezia*: S. Romanin, *Storia documentata di Venezia*, 10 voll. (=Venezia 1972-1975).
- ROMANINI 1964: A.M. Romanini, *L'arte romanica, in Verona e il suo territorio*, II, *Verona medioevale*, a cura di C.G. MOR, Verona 1964, 585-771.
- ROMEI, *Discorsi: Discorsi di Annibale Romei Gentiluomo ferrarese* (in SOLERTI 1891).
- ROMUSSI 1912: C. Romussi, *Milano ne' suoi monumenti*, 2 voll., Milano 1912<sup>3</sup>.
- ROSSI 1888: *Le lettere di Messer Andrea Calmo* riprodotte sulle stampe migliori, con introduzione e illustrazioni di V. Rossi, Torino 1888.
- ROSSINI 1983: A. Rossini, *Il territorio bresciano dopo la riconquista veneziana del 1516*, «Studi Bresciani» XII (1983), 77-96.
- ROSTIROLA 1932: L. Rostirola, *Torri e campanili di Camposampiero*, in *Santuari antoniani*, 30-32.
- RUBBI 2010: V. Rubbi, *L'architettura del Rinascimento a Bologna. Passione e Filologia nello studio di Francesco Malaguzzi Valeri*, Bologna 2010.
- RUMOR 1911: S. Rumor, *Storia documentata del Santuario di Monte Berico*, Vicenza 1911.
- RUZANTE, *Moschetta* 2010: Ruzante, *Moschetta*, a cura di L. D'ONGHIA, Venezia 2010.
- SABBADINI 1914: R. Sabbadini, *Le scoperte dei codici latini e greci ne' secoli XIV e XV. Nuove ricerche con riassunto filologico dei due volumi*, Firenze 1914.
- SALVIOLI 1921: G. Salvioli, *Storia del diritto italiano*, Torino 1921<sup>8</sup>.
- San Quirino. Storia del suo territorio: San Quirino. Storia del Suo territorio*, a cura di P. GOI, San Quirino (Pordenone), 2004.
- SANSEVERINO 1843: F. Sanseverino, *Notizie statistiche e agronomiche intorno alla città di Crema e suo territorio [...]*, Milano, Ronchetti e Ferreri, 1843.

- SANSOVINO, *Venetia città nobilissima 1663: Venetia città nobilissima et singolare. Descritta in XIII. Libri da M. Francesco Sansovino [...] con aggiunta di tutte le cose notabili della stessa Città, fatte, & occorse dall'anno 1580 fino al presente 1663 da D. Giustiniano Martinioni [...]*, In Venetia, Appresso Stefano Curt.
- Sant'Antonio 1231-1981: *Sant'Antonio 1231-1981. Il suo tempo, il suo culto e la sua città*, Catalogo della mostra, Padova 1981.
- Santuari antoniani: I santuari antoniani di Camposampiero* [1932]. **Manca luogo**
- SANUDO, *Commentarii della guerra di Ferrara: Commentarii della guerra di Ferrara tra li Vinitiani ed il Duca Ercole d'Este nel MCCCLXXXII di Marino Sanuto per la prima volta pubblicati*, a cura di P. BETTIO, Venezia, Picotti, 1829.
- SANUDO, *Descrizione: Descrizione della Patria del Friuli di Marino Sanuto fatta l'anno MDII-MDIII ed ora per la prima volta pubblicata*, a cura di L. MANIN, Venezia 1853.
- SANUDO, *Diarii: I Diarii di Marino Sanuto*, a cura di N. BAROZZI, R. FULIN, G. BERCHET, F. STEFANI, 58 voll., Venezia 1979-1903. **Verificare**
- SANUDO, *Itinerario: M. Sanudo, Itinerario per la Terraferma veneziana*. a cura di G.M. VARANINI, Roma 2014.
- SANUDO, *Vite dei dogi I: Marin SANUDO IL GIOVANE, Le vite dei dogi, (1474-1494)*. I, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Padova 1989.
- SANUDO, *Vite dei dogi II: Marin SANUDO IL GIOVANE, Le vite dei Dogi (1474-1494)*. II, a cura di A. CARACCILO ARICÒ, Roma-Padova 2001.
- SARPI, *Storia del Concilio tridentino: P. Sarpi, Storia del Concilio tridentino. Seguita dalla «Vita del padre Paolo» di Fulgenzio Micanzio*, a cura di C. VIVANTI, 2 voll., Torino 1974.
- SASSI 1756: Giuseppe Antonio Sassi, *Raccolta Milanese dell'anno 1756 dedicata al S.E. il Signore Don Giovanni Marchese Corado Oliviera*, Milano, Agnelli, fasc. 17-18.
- SBROGIÒ 1990: M. Sbrogiò, *I castelli di Mestre e l'antica struttura urbana*, Centro Studi Storici di Mestre, Mestre 1990.
- SCAINO 1555: *Trattato del giuoco della palla di messer Antonio Scaino da Salò [...]*, in Vinegia, per Gabriel Giolito de' Ferrari, et Fratelli.
- SCALON 1995: C. Scalon, *Produzione e fruizione del libro nel Basso Medioevo. Il caso Friuli*, Padova 1995.
- SCALVINI - CALZA 1984: M.L. Scalvini, G.P. Calza, *Bergamo 1516. Città e territorio nella 'Descriptio' di Marcantonio Michiel*, Padova 1984.
- SCARDEONE, *Historiae: Bernardini Scardeonii [...] Historiae de Urbis Patavii Antiquitate [...] Libri tres*, Lugduni Batavorum, Sumptibus Petri van der Aa. [1559].
- SCHOFIELD 2013: R. Schofield, *L'architettura temporanea costruita per il matrimonio di Gian Galeazzo Sforza e Isabella d'Aragona (1489)*, in *Giornate di studio in onore di Arnaldo Bruschi*, (Roma, 5-6-7 maggio 2011), a cura di F. CANTATORE, F.P. FIORE, M. RICCI, A. ROCA DE AMICIS, P. ZAMPA, «Quaderni dell'Istituto di Storia dell'Architettura», n.s. 57/59 (2011-2012), 77-84.
- SCHRÖDER 1830: F. Schröder, *Repertorio Genealogico delle Famiglie confermate nobili e dei Titolati nobili esistenti nelle Provincie Venete [...]* compilato da Francesco Schröder Segretario di Governo, Venezia, Alvisopoli 1830.

## Bibliografia

- SECCO 1991: G.L. Secco, *L'Acqua Granda*, in *La Piave*, a cura di G.L. SECCO, I, Cornuda 1991, 10-41.
- SELLA 1937: P. Sella, *Glossario latino emiliano*, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana ("Studi e testi" 74).
- SERAFINI 1996: A. Serafini, *Gian Matteo Giberti e il Duomo di Verona. 1. Il programma, il contesto*, «Venezia Cinquecento. Studi di Storia dell'Arte e della cultura» VI (1996), 75-161.
- SERAFINI 1998: A. Serafini, *Gian Matteo Giberti e il Duomo di Verona. 2. Gli affreschi di Francesco Torbido*, «Venezia Cinquecento. Studi di Storia dell'Arte e della cultura» VIII (1998), 21-142.
- Sette colonne e Sette chiese: 7 colonne e 7 chiese: la vicenda ultramillenaria del complesso di Santo Stefano di Bologna*. Catalogo della mostra (Bologna), a cura di F. BOCCHI, Casalecchio di Reno 1987.
- SFORZA BENEVENUTI 1859: F. Sforza Benvenuti, *Storia della città di Crema*, Milano 1859.
- SILVESTRI 1736: *Istorica, e geografica descrizione delle antiche paludi adriane, ora chiamate, Lagune di Venezia [...]. Con le principali notizie dell'antichissime città di Adria, e Gavello, Origine, ed ingrandimento della Città di Rovigo, e dell'Essere Antico delle Terre di Lendinara, e Badia. Opera del Co. Carlo Silvestri*, Venezia 1736, Domenico Occhi (=Sala Bolognese 1973).
- SIMONATO - ZASIO 2004: B. Simonato, G. Zasio, *Il passaggio della cura del santuario dei Santi Vittore e Corona dal clero secolare ai frati fiesolani di san Girolamo nel secolo XV*, in *Il santuario dei Ss. Vittore e Corona a Feltre. Studi agiografici, storici e storico-artistici in memoria di mons. Vincenzo Savio*, a cura di F. CODEN, Belluno 2004, 113-154.
- SOLDATI 1977: M. Soldati, *Vino al vino*, Milano 1977.
- SOLERTI 1891: A. Solerti, *Ferrara e la corte estense nella seconda metà del sedicesimo secolo - I Discorsi di A. R. Gentiluomo Ferrarese*, Città di Castello 1891.
- SOLITRO 1904: Giuseppe Solitro, *Il Lago di Garda*, Bergamo 1904.
- SOLMI 1911: E. Solmi *Leonardo da Vinci. Il Duomo, il Castello e L'Università di Pavia*, «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria» XI (1911), 141-203.
- SPERONI, *Opere 1740: Opere di m. Sperone Speroni degli Alvarotti tratte da' mss. originali*, t. 5, Venezia, Occhi, 1740.
- SPINELLI 2011: G. Spinelli *et alii, Le Sante Croci: devozione antica dei bresciani*, Brescia 2011.
- SPRETI, *Enciclopedia Storico-Nobiliare: V. Spreti, Enciclopedia Storico-Nobiliare Italiana [...]*, 6 voll., Milano 1928-1936.
- STANO STAMPACCHIA 1973: A. STANO STAMPACCHIA, *Un lodigiano a Brindisi. Curiosità storiche*, «Il meridionale» XIX, 7-8 (1973), 3.
- Statuti di Portogruaro: Statuti di Portogruaro del 1300 con le addizioni e le aggiunte fino al 1642*, a cura di F. GIRARDI, E. ORLANDO, F. ROSSI, con saggi introduttivi di P.C. BEGOTTI, G. ORTALLI, Roma 2002 ("Corpus Statutario delle Venezie" 17).
- STEFFAN 1985: C. Steffan, *Un artigiano del Cinquecento: Daniele da Serravalle*, «Il Flaminio» IV (1985), 74-78.
- Storia politica, civile, militare della dinastia di Savoia 1869: Storia politica, civile, mi-*

- litare della dinastia di Savoia dalle prime origini a Vittorio Emanuele II*, I, Firenze, Torino, Milano 1869.
- Strade, traffici, viabilità in area veneta: Strade, traffici, viabilità in area veneta. Viaggio negli statuti comunali*, a cura di E. ORLANDO, presentazione di G. ORTALLI, Roma 2010.
- STRAZZABOSCO 1970-1971: L. Strazzabosco, *Carte delle famiglie Negri-Obizzi dell'Archivio di Stato di Padova (1130-1499). Trascrizioni integrali o regesti, osservazioni e studi di storia medievale*, tesi di laurea, Padova, Università degli Studi, **mancano Facoltà e relatore**, Anno Acc. 1970-1971.
- Superbissimo Apparato* [1541?]: *Il Superbissimo Apparato fatto nell'Inclita Città di Milano nell'Entrata del Sacro Carlo V Imperator de' Romani* [...], [s. n. t.; 1541?].
- SVALDUZ 2007: E. Svalduz, *Tiziano, la casa in col di Manza e la pala di Castello Roganzuolo*, «Studi tizianeschi» 5 (2007), 97-111.
- SVALDUZ 2008: E. Svalduz, *Il territorio veneto prima di Palladio: l'inedito diario di viaggio di Giovanni di San Foca (1536)*, in *Palladio, 1508-2008*, a cura di F. BARBIERI, B. BATTILOTTI, Venezia 2008, 274-278.
- SVALDUZ 2009: E. Svalduz, *Giovanni da San Foca. Cantore e scrittore di viaggio*, in *Nuovo Liruti*, 2, 1275-1279.
- TASSINI, *Condanne capitali*: G. Tassini, *Alcune delle più clamorose condanne capitali eseguite in Venezia sotto la Repubblica*, Venezia 1892 (=Venezia 1965).
- TASSINI, *Curiosità veneziane*: G. Tassini, *Curiosità veneziane, ovvero origini delle denominazioni stradali di Venezia*, Venezia 1872.
- TERRAROLI 1993: Valerio Terraroli, *La pittura in Lombardia. Il Quattrocento*, Milano 1993.
- TESTA 1985: G.C. Testa, *La guerra. La meteora liviana*, in GOI 1985, 49-70.
- THUORY 1996: T. Thuory, *Herculean Ferrara. Ercole d'Este (1471-1505) and the invention of a Ducal Capital*, Cambridge 1996.
- TOAFF 2008: A. Toaff, *Pasque di sangue: Ebrei d'Europa e omicidi rituali*, Bologna, 2008<sup>2</sup>.
- TOFFOLI 2011: A. Toffoli, *I Flaminii a Serravalle*, in *Marcantonio Flaminio nel 5° centenario della nascita*, Atti del Convegno Nazionale (27-28 novembre 1998), a cura di A. PASTORE, A. TOFFOLI, Vittorio Veneto 2011, 33-63.
- TOMASINI 1635: Iacobi Philippi Tomasini Patavini *Petrarcha redivivus* [...], Padova, Pasquati e Bortoli, 1635 (= a cura di M. CIAVOLELLA, R. FEDI, Pistoia 2004).
- TOMEA 1993: P. Tomea, *Tradizione apostolica e coscienza cittadina a Milano nel Medioevo. La leggenda di san Barnaba*, Milano 1993.
- TOSO 2000: F. Toso, *Porta San Martino a Legnago e Porta Nuova a Verona. Nuovi documenti sul Sanmicheli 'Architecto' nella fabbrica militare*, «Annali di Architettura» 12 (2000), 59-68.
- TRAME 1993: U. Trame, *La fabbrica del duomo*, in GOI 1993, 97-179.
- TRANCHINI - FOTI 1983: E. Tranchini, F. Foti, *Le antiche fabbriche di armi bianche a Ceneda e a Serravalle*, Torino 1983.
- TRAPP 2006: J.B. Trapp, *Petrarchan Places. An Essay in the Iconography of Commemoration*, «Journal of the Warburg and Courtauld Institutes» 69 (2006), 1-50.

## Bibliografia

- Trattati di scrittura del Cinquecento: Trattati di scrittura del Cinquecento italiano*, a cura di E. CASAMASSIMA, Milano 1966.
- Trattato del'Intrar in Milano di Carlo V 1531: Trattato del'Intrar in Milano di Carlo V C. Sempre Aug. con le proprie figure de li archi [...] composto per l'Albicante [...]*, [in fine:] Mediolani, apud Andream Calvum.
- TREVISAN 2004: G. Trevisan, *L'architettura*, in *I santi Fermo e Rustico. Un culto e una chiesa in Verona. Per il XVII centenario del loro martirio (304-2004)*, a cura di P. GOLINELLI, C.G. BREZZONI, Verona 2004, 169-183.
- TUTTLE 2001: R.J. Tuttle, *Piazza Maggiore: Studi su Bologna nel Cinquecento*, Venezia 2001.
- Ughelli**, *Italia sacra: Italia sacra, sive De episcopis Italiae et insularum adiacentium [...]* auctore D. **Ferdinando Ughello**, 10 voll., Venetiis, apud Sebastianum Coleti, 1717-1722<sup>2</sup>.
- Una città e il suo fiume: Una città e il suo fiume. Verona e l'Adige*, a cura di G. BORRELLI, 2 voll., Verona, 1977.
- VALE 1927: G. Vale, *Contributo alla storia dell'organo in Friuli*, «Note d'archivio per la storia musicale» IV (1927), 1-99.
- VALE 1943: *Itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola negli anni 1485-1487: Cod. Vat. Lat. 3795*, a cura di G. VALE, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 1943 ("Studi e Testi" 103).
- VARANINI 2011: G.M. Varanini, *La Terraferma di fronte alla sconfitta di Agnadello*, in *L'Europa e la Serenissima. La svolta del 1509. Nel V centenario della battaglia di Agnadello*, a cura di G. GULLINO, Venezia 2011, 115-161.
- VECCHI CALORE 1982: M. Vecchi Calore, *Pubblico e spettacolo nel Rinascimento. Indagine sul territorio dell'Emilia Romagna*, Bologna 1982.
- Venezia e Monselice nei secoli XV e XVI*: R. Valandro, E. Antoniazzi Rossi, C. Ceschi Sandon, C. Bulegato, *Venezia e Monselice nei secoli XV e XVI: ipotesi per una ricerca*, Monselice 1985.
- VENTURELLI 2001: P. Venturelli, *L'ingresso trionfale a Milano dell'Imperatore Carlo V (1541) e del Principe Filippo (1548). Considerazioni sull'apparire e l'accoglienza*, in *Carlos V y la quiebra del humanismo político en Europa (1530-1558)*, Atti del Congresso Internazionale (3-6 luglio 2000), a cura di J. MARTÍNEZ MILLÁN, 3 voll., Madrid 2001, III, 51-84.
- VENTURI 1825: G. Venturi, *Compendio della storia sacra e profana di Verona*, vol. I, Verona, Bisesti, 1825.
- VENTURI 1985: G. Venturi, *Un'isola tra utopia e realtà*, in *Torquato Tasso tra letteratura, musica, teatro e arti figurative*, a cura di A. BUZZONI, Bologna 1985, 172-178.
- VERGA 1966: C. Verga, *Crema città murata*, Roma 1966.
- VETTORI, *Viaggio in Alamagna*: F. Vettori, *Viaggio in Alamagna*, in Id., *Scritti storici e politici*, a cura di E. NICCOLINI, Bari 1972.



- VICARIO 2001: F. Vicario, *Carte friulane del Quattrocento dall'archivio di San Cristoforo di Udine*, Udine 2001.
- Vie di Milano: V. BUZZI, C. BUZZI, *Le vie di Milano. Origini della toponomastica milanese*, Milano 2005.
- VIGGIANO 1996: A. Viggiano, *Il Dominio da terra: politica e istituzioni*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, IV. *Il Rinascimento. Politica e cultura*, a cura di A. TENENTI, U. TUCCI, Roma 1996, 529-578.
- Vincenzo Foppa 2002: *Vincenzo Foppa. Un protagonista del Rinascimento*, Guida alla mostra (Brescia), a cura di G. AGOSTI, M. NATALE, G. ROMANO, Ginevra-Milano 2002.
- VITALIANI 1941: D. Vitaliani, *Epigrafi e iscrizioni della città e delle frazioni di Lonigo. Raccolte, tradotte e illustrate*, Lonigo 1941.
- VOLTA - PRESTINI - BEGNI REDONA 1989: V. Volta, R. Prestini, P.V. Begni Redona, *La chiesa e il convento di San Giuseppe in Brescia*, Brescia 1989.
- ZAMBOTTI, *Diario ferrarese*: B. Zambotti, *Diario ferrarese dall'anno 1476 sino al 1504*, a cura di G. PARDI, Bologna 1934 (*Rerum Italicarum Scriptores*, t. XXIV, p.VII).
- ZERBINATI, *Croniche di Ferrara*: Giovanni Maria Zerbinati, *Croniche di Ferrara: quali comenzano del anno 1500 sino al 1527*, a cura di M.G. MUZZARELLI, Ferrara 1989.
- ZEVÌ 1960: B. Zevi, *Biagio Rossetti architetto ferrarese, il primo urbanista moderno europeo*, Torino 1960.
- ZIN 2004: L. Zin, *Acque, rogge, mulini nel territorio di San Quirino*, in *San Quirino. Storia del suo territorio*, San Quirino (Pordenone) 2004, 35-62.
- ZORZANELLO 1926: P. Zorzanello, *Vicenza nel 1536*, «Corriere Veneto» 29 aprile 1926, 3.
- ZORZI 1990: A. Zorzi, *La vita quotidiana a Venezia nel secolo di Tiziano*, Milano 1990.

## Bibliografia